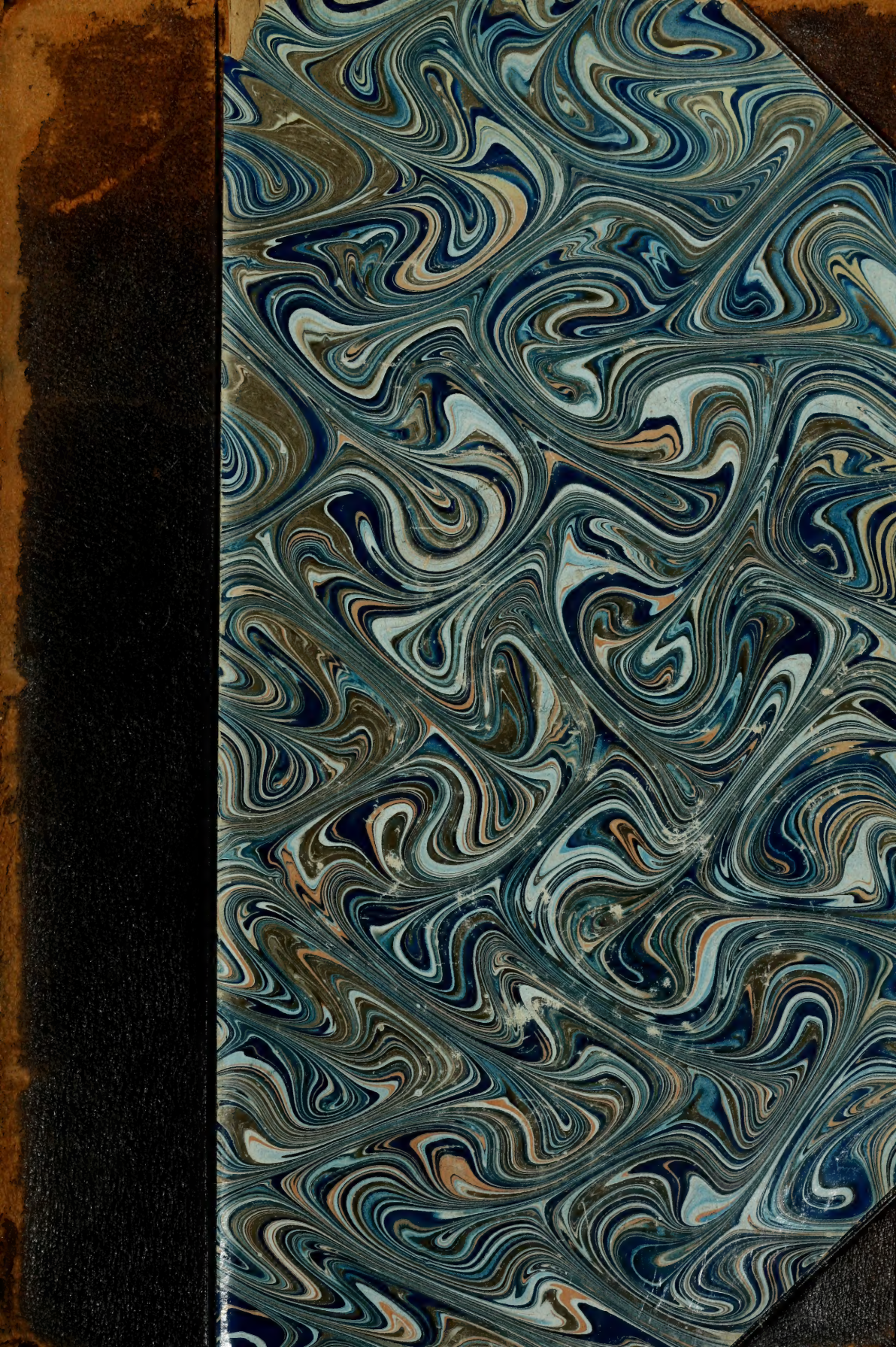


Libreria Internazionale
SUCC. B. SEEBER
FIRENZE
VIA TORNABUONI, 20.

DELLE LAUDI
LIBRO SECONDO
ELETTRA
LIBRO TERZO
ALCIONE
VOLUME SECONDO

PROPRIETA' LETTERARIA
TUTTI I DIRITTI SONO RI-
SERVATI PER TUTTI I PAE-
SI COMPRESO IL REGNO DI
SVEZIA E NORVEGIA

GABRIELE · D'ANNUNZIO

LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI

VOL · II

FRATELLI · TREVES · EDITORI · IN · MILANO

INDICE

DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

LIBRO SECONDO

ELETTRA

Alle Montagne. Pag. 3
A Dante. 6
Al Re giovine. 11
Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti. 19
Per i marinai d'Italia morti in Cina. 25
A Roma. 31
A uno dei Mille. 40
LA NOTTE DI CAPRERA.
I. Il sacco di semente. II. I cavalli di guerra. III. Il ritorno all'isola rupestre. IV. Il granito sepolcrale. V. Il maestrale. VI. Il letto. VII. Il colono. VIII. I Mille. IX. Le navi eroiche. X. L'approdo. XI. Le sette Vittorie - Palermo espugnata. XII. La meditazione all'ombra - Il banchetto del Vincitore.

XIII. L'alfiere titanico. XIV. L'ombra di Roma. XV. L'Agro. XVI. Le trasfigurazioni - Villa Corsina - Catalogo dei guerrieri. XVII. L'astro sanguigno - L'ultimo assalto. XVIII. La falange dei giovinetti - Il battesimo - L'ala della Vittoria. XIX. La promessa - Da Roma alla Palude. XX. Invocazione al Maestrale - Il buon piloto. XXI. Il buon pastore. XXII. L'ovile - Il vincastro. Pg. 43-78

Canti della morte e della gloria. I-III. 79

Per la morte di Giovanni Segantini. 81

Per la morte di Giuseppe Verdi. 83

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini. 88

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo. 97

Per la morte di un distruttore.
F. N. XXV Agosto MCM. 108

Per la morte di un capolavoro. 123

Canti della ricordanza e dell' aspettazione. 133

Le città del silenzio.

Ferrara. Pisa. Ravenna. 134-137

Rimini. Urbino. Padova. Lucca. 137-139

Pistoia. I-III. Prato. I-XIV. 140-150

Perugia. I-VIII. Assisi. Spoleto. Gubbio. Spello. Montefalco. Narni. Todi. Orvieto. I-III. 150-162

Arezzo. I-IV. Cortona. I-III. Bergamo. I-III. Carrara. I-III. 162-170

Volterra. Vicenza. Brescia. Ravenna. 170-172

Canto di festa per Calendimaggio. 173

Canto augurale per la nazione eletta. 178

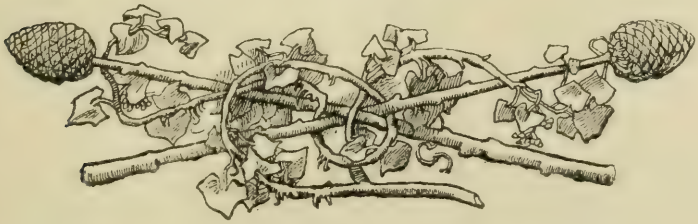
LIBRO TERZO

ALCIONE

La tregua.	Pg. 185
Il fanciullo. I-VII.	188
Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia.	200
La sera fiesolana.	202
L'Ulivo.	204
La spica.	206
L'opere e i giorni.	208
L'aedo senza lira.	211
Beatitudine.	212
Fvrit æstvs.	214
DITIRAMBO I.	
Romae Frvgiferae Dic.	215-230
Pace.	231
La tenzone.	ivi
Bocca d'Arno.	233
Intra du' Arni.	236
La pioggia nel pineto	238
Le stirpi canore.	242
Il nome.	243
Innanzi l'alba.	245
Vergilia anceps.	246

I tributarii Pg. 247
I camelli. 250
Meriggio. 254
Le madri. 258
Albasia. 262
L'Alpe sublime. 263
Il Gombo. 265
Anniversario orfico.
P. B. S. VIII Luglio MDCCCXXII. 268
Terra, vale! 272
DITIRAMBO II. 274-279
L'Oleandro. I-V. 280-297
Bocca di Serchio. 298-306
Il cervo. 307
L'ippocampo. 308
L'onda. 311
La corona di Glauco.
Melitta. - L'acerba. - Nico. - Nicarete. - A Nicarete. - Gorgo. - A Gorgo. - L'Auletride. - Baccha. 314-320
Stabat nvda Æstas. 320
DITIRAMBO III. 322-325
Versilia. 326
La morte del cervo. 330
L'Asfodelo. 337
Madrigali dell'Estate.
Implorazione. - La sabbia del tempo. - L'orma. - All'alba. - A mezzodì. - In sul vespero. - L'incanto Circeo. - Il vento scrive. - Le lampade marine. - Nella belletta. - L'uva greca. 341-346
Feria d'agosto. 346

Il policefalo. Pg. 349
Il Tritone. 351
L'arca romana. ivi
L'alloro oceanico. 352
Il Prigioniero. 353
La Vittoria navale. 354
Il peplo rupestre. ivi
Il vulture del Sole. 355
L'ala sul mare. 356
Altivs egit iter. ivi
DITIRAMBO IV. 358-380
Tristezza. 381
Le Ore marine. ivi
Litorea dea. 384
Undulna. 385
Il Tessalo. 390
L'otre. I-V. 391-403
Gli indizii. 404
Sogni di terre lontane.
I pastori. - Le terme. - Lo stormo e il gregge. - Lacvs Ivtvrnae. - La loggia. - La muta. - Le carrube. 405-413
Il novilunio. 413
IL COMMIATO. 421-428
Indice dei capiversi. 429-438



DELLE
LAUDI
LIBRO
SECONDO
LETTRA

ALLE MONTAGNE

GANDIDE CIME, GRANDI NEL CIELO FORME SOLENNI

cui le nubi notturne
stanno sommesse come la gregge al pastore, ed i
Vegli
inclinati su l'urne
profonde dànno eterne parole, e fanno corona
le stelle taciturne;

o Montagne, terribili dòmi abitati da Dio,
ove gli anacoreti
d'un tempo immemorabile per sola virtù di dolore

Alle Montagne

conobbero i segreti
del Mondo e nelle rocce co' i cavi occhi lessero come
in libri di profeti;

Montagne madri, sacre scaturigini delle Forze
pure, quando non era
l'Uomo; donde gioiosa alla cieca tenebra sparsa
balzò l'alba primiera
e alle vergini valli guidando le torme dei fiumi
scese la Primavera;

donde scesero stirpi umane d'oltrepossente
vita, giù per aperte
vie più vaste de' fiumi, stampando titaniche orme
nella pianura inerte
che fumigava umida al sole purpureo, pregna
delle future offerte;

o Montagne immortali, non parla nel sacro silenzio
delle cose ignorate
il vostro Spirto? Ascolta l'anima mia se non giunga
un messaggio. Deh fate,
o Montagne immortali, che scenda dai vostri misteri
cinto di luce il Vate!

La speranza e la gioia fuggirono lungi dai cuori
umani; e tutti i sogni

della bellezza e tutti i sogni dell'arte felice
vanirono; e stringe ogni
cuore un'arida angoscia; e rugge d'intorno la guerra
degli atroci bisogni.

Chi finalmente, sceso a noi dalle alture inaccesse,
ricondurrà la gioia?
Chi su la vasta fronte avrà, mai veduta possanza,
una luce di gioia?
O tu dalle Montagne purissime, Spirito ignoto,
scendi con la tua gioia!

Dai culmini virginei che splendono sotto le stelle
pie, dalle inesplorate
sedi ove le sorgenti perenni cantano inconsce
della superna estate,
dalle vene incorrotte dei geli, dal sacro silenzio
delle cose ignorate,

da tutta la grandezza venerabile delle Montagne
madri io t'evoco, o puro
Spirito senza nome, che l'occhio dell'anima vede
trascorrere l'oscuro
abisso dove tanto umano dolore si torce
e schiudere il Futuro!

A Dante

A DANTE.

CEANO senza rive infinito d'intorno e oscuro
ma lampeggiante, e con un silenzio sotto i terribili tuoni
immoto ma vivente come il silenzio delle labbra
che parleranno:
tenebrore dei Tempi, profondità dell'affanno
umano, assidua mutazione delle cose, ritorno
perpetuo delle sorti:
oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,
con le sue bave disperse dalla procella eternale,
co' suoi abissi ingombri dalle spoglie dei popoli morti,
era il Destino;

e tu come una rupe, come un'isola montuosa,
come una solitudine di pensiero e di potenza,
come una taciturna mole di dolor meditabondo
che ode e vede,
sorgevi uno dal gorgo; e nell'ululo delle prede,
nel sibilo dei nembi, nel rombo delle correnti,
il tuo orecchio udiva
quel silenzio e la sola Parola che doveva esser detta;
e di sotto alla fronte percossa dalle schiume e dai venti
il tuo occhio insonne vedeva infiammarsi il mondo
all'alta tua vendetta.

A Dante

Allora, nei baleni e nell'ombre, lo spirito dell'uomo
stette davanti a te, ignudo, senza la sua carne,
senza le sue ossa, disvelato davanti alla scienza
del tuo dolore;
e nel cavo delle tue mani, che sapean l'arme e il
fiore,
più mansuefatti degli augelli che la neve caccia
verso gli asili umani,
discesero i messaggi delle divine speranze,
i poteri sconosciuti delle verità divine;
e ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi il tuo Dio, cui tu
alzasti il canto
che non ha fine.

O nutrito in disparte su le cime del sacro monte,
abbeverato solo nell'albe al segreto fonte
delle cose immortali, Eroe primo di nostro sangue
rinnovellante;
oceanica mente ove dieci secoli atroci,
carichi d'oro d'ombra di strage di fede e di paura,
metton lor foci
silenziosamente; anima vetusta e nuova,
instrutta e ignara, memore e indovina, ove si serra
tutto il pensier dei Saggi e palpitano il Fuoco
l'Aria
l'Acqua e la Terra;

o Risvegliatore, o Purificatore, o Intercessore
per la vita e per la morte, o tu che cresci il vigore
della stirpe come il pane nato dal nostro sudore,

A Dante noi t'invochiamo;
o tu che col tuo canto disveli agli uomini i cammini
invisibili e discopri i volti nascosti dei destini,
noi ti preghiamo;
o tu che risusciti l'antica virtù delle contrade
e tempri il medesimo ferro per la bontà delle spade
e per la gioia delle falci nelle profonde biade,
noi ti attendiamo;

perocchè tu sii pur sempre atteso in prodigi, come il Figlio
del tuo Dio, dai cuori che nei battiti del tuo canto
appresero a sperare oltre il volo delle fortune,
o profeta in esiglio,
e pur sempre su le nuove tombe e su le nuove cune,
là dove un'opra si chiuse e là dove s'apre un germe,
suoni il tuo nome santo,
e il tuo nome pei forti sia come lo squillo degli oricalchi,
e solo il nomar del tuo nome, come il turbine agita i lembi
d'un gran vessillo, scuota nei suoi mari e nei suoi valchi
l'Italia inerme.

Dove sono i pontefici e gli imperatori? Splendenti erano nella specie dell'oro, e stampavano con piedi obliqui le vestigia sanguigne, vestiti dell'antica

frode, e i lor vestimenti
odoravano. Rotti come i sermenti aridi, perduti
come i fuscelli nella tempesta, diffusi come crassa
cenere ai venti.
E pallido il postremo alza le mani verso le porte
dei cieli e attende un segno, e chiama, e nulla appare fuor che la morte.
Ma il cuore della nazione è come la forza delle sorgenti
meraviglioso;

e tu rimani alzato nel conspetto della nazione
con la tua parola eterna nella tua bocca respirante,
col tuo potere eterno nel tuo pugno vivo; e la tua stagione
sta su la nostra terra
senza mutarsi; e la tua virtù è dentro le radici
di nostra vita come il sale è nel mare, come la fecondità
è nella nostra terra;
e nulla di te perisce nei tempi ma la tua passione,
ma il tuo furore, ma il tuo orgoglio e la tua fede e la tua pietà
e la tua estasi e tutta la tua grandezza dura nei tempi come
dura la nostra terra.

Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiammato
l'Italia bella, come una figura emersa dall'interno

abisso del tuo dolore, creata dalla tua stessa fiamma,
con i suoi monti,
con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,
con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,
l'Italia bella;
e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera
fece risplendere di purità le sue membra schiave;
sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore
del cielo e del tuo verbo.

Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,
sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore,
sol nella tua melodia è la molt'anni lagrimata
pace, o Consolatore,
quando la cruda pena il veemente sdegno il duro spregio
si fanno eguali alle più dolci cose della foresta primaverile
e la mano che torturò la carne immonda, che trattò la ghiaccia
e il fuoco, la pece e il piombo, gli sterpi e i serpi, il fango e il sangue,
tocca segrete corde e nel silenzio fa il divin concento
ch'ella può sola.

Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale

duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d'ale, A Dante
per la notte che si profonda e per l'alba che ancor non sale
noi t'invochiamo!
Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,
pel tremito delle vergini forze che opprime la menzogna,
noi ti preghiamo!
Per la quercia e per il lauro e per il ferro lampeggiante,
per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante
speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fati, o Dante,
noi ti attendiamo!

AL RE GIOVINE.

ELLA gran bandiera Al Re giovine
che agitarono i vènti marini
a poppa della nave guerriera
tutt'armata di ferro gigante
contra i ferrei destini,
nella gran bandiera
di battaglia e di tempesta
avvolgi il tuo padre esangue,
coprigli la bianca testa,
consacragli il petto forte
con quella croce raggiante,
o tu, della purpurea sorte

Al Re giovine

erede, che navigavi il Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare!

Avvolgi il tuo padre
nell'insegna che attese la gloria
sopra le acque così lungamente;
componilo sul carro scemato
del bronzo possente;
dàgli a scorta mute squadre
che in arme sognino la vittoria
pel sangue non vendicato
sul deserto ardente;
nella luce dell'Urbe fatale,
nel silenzio delle scorte
e del tuo dolor regale,
accompagna il tuo padre clemente,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Accompagna il padre
alla tomba ove già l'avo dorme,
nel tempio sublime
che alzò su colonne
di granito la forza di Roma.
La romba degli inni austeri
come un turbine all'ultime cime
rapisca i tuoi pensieri
nuovi, oltre la tomba, oltre l'altare.
E i grandi pensieri

Al Re giovine

ti facciano insonne; e Roma
e la sua Fortuna dalla chioma
terribile ti facciano insonne,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Tu non dormirai
se il tuo cuore è degno che lo morda
l'avvoltore violento;
tu non dormirai
se de' tuoi nervi indurati
attorca tu la corda
per l'arco che t'è innanzi lento;
tu non dormirai
se tu oda la voce dell'Urbe,
sepolcrale e marina,
non voce di volubili turbe
ma d'immutabili fati,
ma dell'anima eterna latina,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Tu non dormirai
se degni sieno i tuoi occhi
di contemplar l'orizzonte
che il Quirinal discopre
al dominatore;
tu non dormirai
se le tue mani sien pronte
alle lotte ed all'opre,

Al Re giovine

alla spada ed al martello,
a foggiar per la tua fronte
un'altra corona di ferro
col ferro d'un altro Salvatore
sopra l'incudine d'un altare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Non dormimmo noi
nella notte solenne
quando passò per l'ombra
d'Italia il funereo convoglio
che portava il buono infranto cuore.
Non dormimmo. Ascoltammo gli eroi
favellare nella notte ingombra.
Ascoltammo il fragore
dei carri nel vento d'estate.
Tremammo. Più del cordoglio
poterono le speranze alate.
Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
Gravido di vita e di morte
anelava il Mare.

Tremammo di forza
chiusa e di volontà raccolta;
fummo ebri d'un sogno virile.
Sentimmo nei polsi robusti
ardere la febbre civile.
Sentimmo nel suolo profondo

Al Re giovine

rivivere gli iddii vetusti.
Ebri di presagi augusti,
vedemmo ancora sul mondo
splendere il latin sangue gentile.
Ascoltammo gli indigeti eroi
favellare nella notte ingombra.
Seguimmo nell'ombra
infinita il volo della Morte
lungo il patrio Mare.

E dicemmo: "Passa
lungo il patrio Mare,
Maestà della Morte!
Alza gli spirti; fa palpitare
il popolo che veglia
nella notte balenante.
Genova ti saluta
sul suo golfo magnifica e forte,
coronata di baleni.
La Spezia ti saluta,
in vista dell'Alpe, austera e forte,
coronata di baleni.
Salutano il tuo passare
le due madri delle navi, o Morte,
veglianti sul Mare.

Più grande saluto
avesti tu mai?
Ma, giunta alla mèta, tu avrai
il saluto del Sole e di Roma.

Al Re giovine

E il nuovo destino, segnato
dal sangue regio, avrà nella nuova
luce principio solenne.„
Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
E dicemmo: "O Italia, o Italia,
non ti vedremo noi su l'alba,
per questo buon sangue che ti giova,
per la divina prova
di questa sacrificale morte,
rifiorir nel Mare?„

E dicemmo: "O Italia,
Italia sonnolente,
alfine ti svegli
tu dal tuo sonno vile?
Ahi sì lungamente
sotto il sole giaciuta
con l'obbrobrio senile,
tra le mani dei vegli
scaltri che t'han polluta,
che di te han fatto strame
docile all'ignavia loro
e d'ogni tuo nobile alloro
una verga per batter la fame,
non senti l'odor della morte?
Oh nuova sul Mare!„

Così noi dicemmo,
questo sognammo ascoltando

Al Re giovine

il fragore dei carri nel vento
d'estate per la funebre notte
recanti alla tomba il re spento,
al silenzio di Roma, alla pace.
Questo pregò sotto il firmamento
ingombro la nostra ansia seguace.
Or chi sarà l'eroe che attendiamo,
il pastor della stirpe ferace?
Tendi l'arco, accendi la face,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare!

T'elesse il Destino
all'alta impresa combattuta.
Guai se tu gli manchi!
È perigliosa l'ora.
Ma tu sai che il periglio
è la cintura pe' fianchi
dell'eroe. Dal sangue vermiglio
fa che nasca un'aurora!
La fortuna d'Italia
prese l'ali sul campo
d'una battaglia perduta.
Ricòrdati d'un altro padre
partito per un più triste esiglio,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Al Re giovine

T'elesse il destino.
Ricòrdati del figliuol vinto
che cavalcò quel giorno
tra la Sesia e il Ticino
verso il bianco maresciallo.
Rifiorìa l'itala primavera
tra i dolci fiumi; e il re sardo
scese dal suo cavallo
per segnare il duro patto.
Tutto fu nemico intorno.
Egli disse al suo cuore gagliardo:
" Sopporta, o cuore, e spera! ,,
Ricòrdati di quel ritorno
tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Egli volle Roma,
egli ebbe il Campidoglio,
egli ha pace nel Tempio romano.
Che vorrai tu sul tuo soglio?
Quale altura è il tuo segno?
Miri tu lontano?
È largo quanto il tuo orgoglio
il gesto della tua mano?
Sai tu come sia bello il tuo regno?
Conosci tu le sue sorgenti
innumerevoli e la forza
nuova o antica delle sue correnti?
Ami tu il suo divino mare,
Giovine, che assunto dalla Morte

fosti re nel Mare?

Al Re giovine

T'elesse il destino
all'alta impresa audace.
Tendi l'arco, accendi la face,
colpisci, illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte!
Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri!
Ché, se il danno e la vergogna duri,
quando l'ora sia venuta,
tra i ribelli vedrai da vicino
anche colui che oggi ti saluta,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

ALLA MEMORIA DI NARCISO E DI PILADE BRONZETTI.

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

CANTA, o Verità redimita
di quercia, canta oggi gli eroi
al genio d'Italia che t'ode!
Al popolo ardente di vita
novella tu canta oggi i suoi
leoni, il suo sangue più prode
che corse la gleba feconda!
Tu fa che fiammeggi nell'ode
ciascuna ferita
e lungi la fiamma s'effonda

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

per tutte le prode,
per tutte le cime,
per tutta la patria sublime
che freme di gloria sepolta!
Canta, o Verità redimita
di quercia, canta oggi gli eroi
al genio d'Italia che ascolta!

Ma ascolta dall'ombra dei monti
Trento, l'indomata
figlia cui la corda
non spegne la voce iterata
che chiama che chiama la madre
nell'orror notturno;
e grida: "Ricorda
tu prima dell'altre
glorie la mia gloria
oggi che su l'ardue fronti
dell'Alpe volò la Vittoria
e che l'Adige taciturno
n'ebbe rinnovata
promessa! Ricorda
Castel di Morone, Tre Ponti
con l'Aquila che dal Tifata
piombò sul Volturno.,,

Canta dunque, pria che si parta
la nova speranza da noi
e si spenga il sùbito ardore,
canta dunque il fior degli eroi,

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

il prode dei prodi
che dorme leggero sul cuore
di Brescia fedele,
e l'emulo del re di Sparta
con i suoi trecento,
con i suoi trecento custodi
che la dolce Campania tiene;
canta oggi la gloria di Trento
per lei consolare in catene
del vano amor del van dolore,
oggi che da mano servile
la sua pura corona è sparta
come fronda vile.

Come vil lordura
dal tempio di Roma lo sgherro
spazza quella corona pura
che tesseano, ideal tesoro,
(ancor dunque ai monti si sogna?)
fedeltà più dura del ferro,
speranza più ricca dell'oro.
Giovi ella a crescere lo strame
su cui la frode e la paura
giaccion come buoi
stracchi ruminando menzogna.
Giovi ella a crescere il letame
che impingua l'annosa vergogna.
Ma tu non piangere; tu sogna,
anima chiusa, ancor nei tuoi
monti. È alto il sole sul Fòro.

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

Cantiamo gli eroi!

Non piangere. Aspetta nei monti;
poi che non indarno
nel libero azzurro
sul Gianicolo, alto a cavallo,
sta Colui che udisti a Tiarno
per te su la via sfolgorata
tonare col bronzo.
Ma sogna. Come il bianco alburno
celandosi sotto la scorza
si fa vigor novo del tronco,
nell'anima tua sempre alzata
il sogno convertasi in forza.
Non piangere. Sogna nei monti.
Cantiamo la gesta obliata,
Castel di Morone, Tre Ponti,
con l'aquila che dal Tifata
piombò sul Volturno.

Cantiamo la vetta ridente
su l'antico fiume
esperto di strage, la vetta
ridente di giovine sangue.
Oh tumulo grande
che gioiosamente
di sé fece l'alta coorte!
Ciascun combattente
su la sua terribile ebrezza
col sole e con l'aria

sentiva il guardar leonino
del Duce, dell'Onnipresente.
Oh vendemmia di giovinezza
più forte che il vino!
Porpora d'autunno,
porpora di morte
su la dolce di uve Campania!

Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento.
La tua madre non t'abbandona:
ha il cuore profondo.
Passano i Bonturi
e il seguace lor gregge immondo.
Durano gli eroi
eterni nei fasti
d'Italia, e quel Dante che alzasti
nel bronzo, al conspetto dell'Alpe,
dura solo più che le rupi,
gran Mésso dei fati venturi,
signore del Canto sul mondo.
Passano i Bonturi
e il seguace lor gregge immondo.

Non fare lamento. Perdona
pel lungo martirio di Dante,
perdona pel chiuso dolore
di Quegli che disse la grande

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

parola. Sovvienti? Ei ti vide
perduta, ei vide tanto sangue
invano sparso, tanto fiore
di libere vite
invano reciso,
Trieste come te perduta,
come te perduta
l'Istria, alla mercè del nemico
le porte d'Italia, ottenuta
Venezia con man di mendico,
laggiù laggiù sola su l'Adria
la macchia di Lissa, l'infamia,
tutta l'onta; e disse: "Obbedisco".

Ah ti sovvenga! Ti sovvenga
ancora di Lui doloroso,
col piombo nell'ossa dolenti,
combusto dal fuoco
di cento battaglie e pensoso
già del vasto rogo
che alzato ei volea sul selvaggio
granito, al conspetto del mare,
per dar la sua cenere ai vènti
del suo mar selvaggio.
Ei disse: "Ah ch'io venga
ch'io venga anche all'ultima guerra!
Legatemi sul mio cavallo.
Ch'io veda brillare le stelle
su la Verruca, oda al Quarnaro
cantare i marinai d'Italia!

Legatemi sul mio cavallo. ,,

Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti

Verrà, verrà sul suo cavallo,
con giovine chioma.
Torrà il nero e giallo
vessillo dal tuo sacro monte
che serba il vestigio di Roma.
Ridere su l'antica fronte
vedrà le sue vergini stelle;
più oltre, più oltre
verso le marine sorelle,
anche udrà anche udrà nel Quarnaro
i canti d'Italia sul vento.
Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
Ribeviti il tuo pianto amaro.
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento. Perdona.
Prepara in silenzio gli eroi.

PER I MARINAI D'ITALIA MORTI IN CINA.

Per i marinai d'Italia morti in Cina

CHI ti vide col suo cuore
puro, o Italia liberata,
detersa dal sangue e dal pianto,
dalla polve e dal sudore,
dopo l'alta gesta, alzata
nel mare nel sole nel canto?

Chi ti vide, dopo l'alta

Per i marinai d'Italia morti in Cina

gesta, vivere nel mare
col grande tuo corpo fecondo?
Chi sentì nella tua calda
giovinezza palpitare
l'antica speranza del mondo?

Forse i figli, forse i figli
tuoi migliori, i marinai
su l'acque remote, nei porti
strani, gli umili tuoi figli
che non sai né rivedrai,
ti videro e caddero morti.

Ah ti videro più bella
essi, i tuoi semplici eroi,
negli ultimi palpiti sacri!
Canterò oggi, per quella
tua bellezza, se tu m'odi,
il pianto di tutte le madri.

Ecco, una madre nell'antica Ichnusa
dei pastori, nell'isola diserta
che stampa sul Tirreno dalla Nurra
al Campidano sua durabile orma,
ecco, la madre che filò la nera
e bianca lana, ecco, la madre a sera
vien su la soglia con la nuora pregna,
quando le greggi tornan di pastura.
Sta su la soglia con la nuora, e conta
le stelle prime nell'aria serena,

nell'aria dolce ove il colmigno fuma;
e sta con nel suo cor la sua preghiera;
e guarda sopra i gioghi di Gallura
la falce della luna che tramonta.
E guarda verso il mare la Caprera
ove dorme il Leone in sepoltura
con un respiro che solleva l'onda;
e guarda l'ombra della Maddalena,
sul dolce mare un'ombra di guerriera
che tutta armata a guerreggiare è pronta.
E prega, ignara della sua sciagura,
e prega e dice: "Chi me l'assicura?
Tu, Vergine Maria, Vergine pura,
tu guardalo dal male e tu l'aiuta!
T'accenderò quant'io potrò di cera,
quant'io potrò d'oliva, se sventura
non gli accade, se salvo mi ritorna.
Guardalo, Vergine, alla madre sua,
guardalo alla sua madre e alla sua donna.
Dov'è, dov'è? Che fa egli a quest'ora,
il buono figliuol mio, mentre che annotta?
Lo rivedemmo ch'era primavera.
La rondine non era anco venuta.
Giunse improvviso, giunsemi alla porta
gridando: - O madre, o madre, apri la porta! -
Eri al telaio sotto la lucerna... ,,
A lungo a lungo ella così racconta
al cuore che ben sa, che ben ricorda,
che ben ricorda ch'era primavera.
Così racconta la madre canuta;

Per i marinai d'Italia morti in Cina

Per i marinai d'Italia morti in Cina

e guarda sopra i gioghi di Gallura
la falce della luna che tramonta;
e guarda verso il mare la Caprera
ove dorme il Leone in sepoltura
con un respiro che solleva l'onda.
E un'altra madre viene su la soglia
d'un'altra casa e guarda un'altra altura
e un altro mare, il mar di Siracusa
e l'Etna grande che nell'ombra fuma;
e prega in cuore e dice: " O creatura
del sangue mio, quando ti rivedrò? „
Odorano le selve alla riviera
con frutta d'oro; cantano alla luna
le ciurme prima ch'ella si nasconda:
trema la rete, palpita la vela.
E un'altra madre viene su la soglia
d'un'altra casa, là nella remota
Italia, là sul Garda ove Peschiera
sorge custode nella sua cintura
forte, ove il Mincio memore saluta
i campi di battaglia. E un'altra ancora
prega in silenzio e guarda la pianura
tra l'Oglio e l'Adda ove la primavera
fu cerula di molto lino. E ancora
un'altra prega dalla pampinosa
rama dei Monti d'Alba, dalla volsca
Velletri che disotto le sue mura
vide un mattino tempestar fra l'onda
dei cavalli il Leone ebro di Roma.
E un'altra ancora sta su la picena

Per i marinai d'Italia morti in Cina

spiaggia, di là dal Tronto, e si ricorda
del bel naviglio che la prima volta
portò il fanciullo a Spàlato, a Gravosa,
a Sebenico, alla latina sponda
cui San Marco legò la sua galera;
e prega in cuore e dice: " O creatura
delle mie pene, non ti rivedrò? ,,
Sì penano le madri in su la sera
al novilunio, alla dolce frescura.
E non, di qua dal Tronto, nella terra
d'Abruzzi, nella terra ove riposano
i miei maggiori con la rugginosa
àncora di speranza e di fortuna,
non prega qualche madre per ventura
guardando su la placida Maiella
tramontare la falce della luna?
Guarda greggi passare ad una ad una
lungh'esso il lito andando alla pianura
dell'Apulia, ai lor paschi, dall'altura
del Sannio che laggiù si fa nevosa;
migrar le greggi per la via saputa
dai primi avi la madre guarda, muta
presso la casa ove restò la cuna
antica per la nova genitura,
la madre veneranda cui virtù
di nostra prima gente in grembo dura;
e prega in cuore e dice: " O creatura,
creatura, che fai mentre che annotta?
Se sei grondante, ora chi ti rasciuga?
Forse hai tu sete, e la vigna ha tanta uva!

Per i marinai d'Italia morti in Cina

Figlio, che fai? Pensi alla madre tua?
Pensi alla madre tua che non t'aiuta? „
E guarda pel sentiere che s'oscura,
e il cor le stringe sùbita paura.
Tramontata è la falce della luna;
nell'ombra intorno altro non v'è che luca
se non il ferro pronto all'aratura.
È il mésso quei che per l'erta s'indugia?
Gran silenzio negli alberi s'aduna.
La madre ascolta, non respira più.
S'ode il campano in lontananza ancora,
della greggia che valica la duna;
s'ode il passo per l'erta che s'oscura.
La madre attende, non palpita più.

Morti sono i figli, morti
sono i figli, morti sono
i figli alla guerra lontana.
Pochi erano contro molti.
Essi avean pel suolo ignoto
lasciata la nave lontana.

Morti come sopra il ponte
della nave, come sanno
marinai dovunque morire.
Non il fiume, non il monte,
non il piano, essi non hanno
veduto la casa e il confine.

Veduto non han Gallura

né il Mar Ligure né l'Adria
morendo su l'orride porte,
ma veduto han la figura
grande e sola della Patria
risplendere sopra la morte.

Per i marinai d'Italia morti in Cina

Veduto non hanno i Monti
d'Alba o l'Etna, non Peschiera
né il Garda, ma l'unica Italia.
Morti sono i figli, morti
sono intorno alla bandiera
d'Italia d'Italia d'Italia.

A ROMA.

A Roma

AUREA Roma, sia testimone
dal ciel di settembre la faccia
del Sole che mai cosa più grande
di te visitò nell'alterno Orbe;
sieno testimoni dal confino
dell'Agro il Soratte santo
apollíneo con le sue corone
di nubi e il Cimino proclive
che dal Tevere al Mare
tende le sue cerulee braccia;
e testimoni sieno i Monti
d'Alba pampinei ridenti
al cielo dai profondi
occhi dei laghi; e il divino
Agro che tace, co' suoi armenti
irti, co' suoi pastori biformi

dall'aspetto umano ed equino,
l'erbifero sepolcro dei regni
sia oggi testimone al canto
che memora il detto sibillino.

" Manca la Madre ,, disse il carme
euboico al sacerdote.
O Roma, guerriera senz'arme,
ti manca l'universa Idea
che sorga, su l'ombre
oblique, su le forme vuote
di alito, su le cloache ingombre
di uomini, generatrice.
Manca la Grande Madre. Ti manca
il vergine eroe, il nepote
ultimo del magnanimo Enea,
che con la sua man pura
la tragga vivente alle tue mura
auguste e instituisca la Festa
nova e inizii la nova Epopea.
L'ancile di Marte è scodella
al mezzano; la meretrice
è addetta al fuoco di Vesta;
del tuo Campidoglio non resta,
o Roma, che la Rupe Tarpea.

Ma, sotto il ciel settembrale
che riversa il suo calice d'oro
ampio dal Celio al Viminale
dal Gianicolo al Vaticano

dall'Anfiteatro al Foro,
nel dì fausto dell'alta conquista,
cantiamo l'avvento fatale,
su la torbida acqua corrotta
chiamando l'imagine prisca.
Contro l'un concistoro
che ciancia baratta confisca
e l'altro che munge il tesoro
di Pietro per l'anima ghiotta,
alziamo la statua ideale.
Sorse fervido il popolo quando
intese il responso canoro:
" Manca la Madre. O Romano,
che tu chieda la Madre io comando.
Com'ella venga, addotta
sia da una pura mano. „

Venne la Magna Madre
su la nave alla foce del fiume
biondo; e nel limo ristette,
immota, incrollabile come
una rupe. I cavalieri,
il senato, la plebe di Roma,
le vergini del fuoco santo
accorsero in turba alla foce
del fiume incontro alla veneranda
Ospite. Ed era ne' cuori
letizia. Ma stava nel vado
limoso la carena immota
simile a una rupestre

isola. Legarono all'alta
prora una fune gli uomini forti
e fecero gran forza di braccia,
e con voci iterate
aiutavano eglino la vana
opera, a trarre la nave
dipinta nel Tevere biondo.

Ma sedeva la Magna Madre
incrollabile sopra la tolda,
con la sua corona di mura
su le chiome che fingono i flutti
del ponto e i solchi dell'agro,
con le sue mani invitte
benefiche di beni infiniti
prone su le ginocchia più salde
che le roveri annose nei monti;
al conspetto del popolo grande
sedeva la Madre dell'aurea
fecondità, la nutrice
dei mortali e degli immortali,
la donatrice delle semenze
ineffabili, la dea
che moltiplica il sangue
animoso, edifica le chiare
città, conduce i pensieri
i timoni gli aratri, errante
sonante in circoli immensi.

E la forza degli uomini forti

s'accrebbe di tutta la plebe
romana, s'accrebbe di tutti
i cavalieri romani. E tutti
le braccia davano alla fune
ritorta e iteravan le voci
al travaglio, ma indarno; ché stava
immota nel vado la dipinta
carena e il simulacro sublime
splendeva sopra la tolda
nell'aer salino tacente.
Attonita interruppe il conato
la moltitudine e tacque
pavida innanzi al prodigio
con supplice cuore. S'udiva
fluire il Tevere biondo,
addurre all'imperio del Mare
la maestà di Roma.
Tra il popolo supplice, allora
s'avanzò Claudia Quinta vestale.

Offendeva lei casta il sospetto
del volgo, iniquo rumore.
S'avanzò Claudia Quinta e con mani
pure attinse l'acqua del fiume;
tre volte il capo s'asperse,
tre volte levò al cielo le palme;
prona nel suo crine giacente,
invocò a gran voce la dea.
Quindi, alzata, legò il suo cinto
alla prora e con lene fatica

trasse la Magna Madre nel fiume,
trasse la Madre dell'eterna
fecondità verso l'arce eterna
dell'Urbe. Tonarono i petti
romani; sanguinò la bianca
giovenca dinanzi alla poppa
coronata. Sedente sul plaustro
de' buoi la Turrigera, addotta
da virtù di vergine pura,
entrò per la porta Capena.

Così, o Roma nostra, negli anni
verrà non dal Dindimo ululante,
non pietra esculta in nave dipinta
pel Mediterraneo Mare,
verrà dagli oceani lontani
ove la vita allaccia la vita
d'isola in isola per correnti
misteriose di voleri
umani e di sogni umani
che cercano le novelle forme,
verrà dai continenti
immensi ove ancora dorme
la ricchezza nei misteri
delle montagne e delle lande
promessa agli insonni messaggeri,
verrà dai confini del mondo
con l'impeto degli elementi
e con l'ordine dei pensieri,
verrà dall'alto e dal profondo

la Potenza in cui sola tu speri.

Così, o Roma nostra, nei tempi
un vergine eroe di tua stirpe
così la trarrà alle tue mura.
Non carena immobile in sirte
limosa, non simulacro
già venerato in templi
estranei trarrà la man pura,
ma la Potenza umana, ma il sacro
spirito nato dal cuore
dei popoli in pace ed in guerra,
ma la gloria della Terra
nel divino fervore
della volontà che la scopre
e la trasfigura
per innumerevoli opre
di luce e d'ombra, d'amore
e d'odio, di vita e di morte,
ma la bellezza della sorte
umana, dell'uomo che cerca
il dio nella sua creatura.

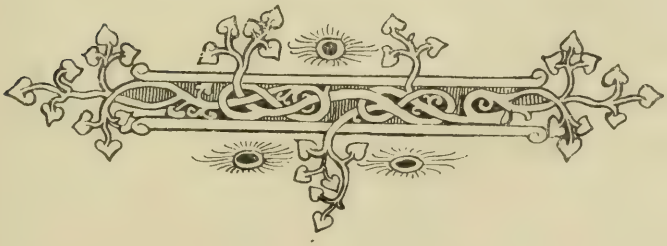
Però che in te, come in un'impronta
indistruttibile, debba
la Potenza dell'Uomo
assumere forma ed effigie,
instituita nel Campidoglio
e nel Foro, di contro all'Onta
dell'Uomo, su le vestigie

della forza e dell'orgoglio
che chiesero la Grande Madre
alle montagne frigie
per lei custodir nelle tue sacre
mura che sole credevi
tu degne di chiudere l'altrice
universa quantunque sì brevi.
O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime,
le discordi miriadi umane
troveranno ancor l'ampia e sublime
unità. Darai tu il novo pane
dicendo la nova parola.

Quel che gli uomini avranno pensato
sognato operato sofferto
goduto nell'immensa Terra,
tanti pensieri, tanti sogni,
tante opere, tanti dolori,
tante gioie, ed ogni
diritto riconosciuto ed ogni
mistero discoperto
ed ogni libro aperto
nel giro dell'immensa Terra,
tutte le speranze umane
volanti da porti sonori,
tutte le bellezze umane
cantanti per boschi d'allori,
vestiranno le forme sovrane,
appariranno alla luce eterna,

o Roma, o Roma, in te sola.
Ai liberi ai forti materna,
o dea, spezzerai tu il novo pane
dicendo la nova parola.

Aurea Roma, o donna dei regni,
sien testimoni all'augurale
Ode che canta oggi il tuo destino
le cose che portano i segni:
la nube che sul Palatino
sanguigna risplende
come porpora imperiale
tra gli ardui cipressi; il divino
silenzio del vespero che accende
i Diòscuri domitori
di cavalli sul Quirinale;
l'ombra spirante che occupa i Fori
gli Archi le Terme taciturna;
la fonte di Giuturna
che dalla ruina risale;
la tavola delle Leggi sacre
che dalla polve riappare;
e la mia speranza, o Madre,
e il fior del mio sangue latino,
e il fuoco del mio focolare.



A uno dei Mille

A UNO DEI MILLE.

VEGLIARDO, consunto come l'usto
dell'àncora che troppe volte morse
con sue marre i tenaci fondi, pregno
del sale amaro,
splende la gloria sul tuo volto adusto
quando nelle fortune indaghi l'Orse
e t'argomenti di campar tuo legno
cercando il faro?

Quando torni dall'isola dei Sardi
carico, e taciturno al tuo timone
stai rugumando il tuo masticaticcio,
tese le scotte,
a tratti co' tuoi grigi occhi non guardi
per l'ombra se tu scorga il tuo Leone
fiammeggiare laggiù sul sasso arsiccio
contro la notte?

E quando poi governi a prender porto,
maggio illustrando la città dei Doria,
non cerchi tu quella che a Quarto eresse
magra colonna
la modestia del popolo risorto,
per figurarvi in sommo la Vittoria
che sul gran cor parea ti sorridesse
come tua donna?

Tu non rispondi. Solo ascolti i vènti
e disputi talor con la tempesta.

A uno dei Mille

Hai crudo e breve il motto a dir tua noia,
e più non dici.
Tua vita va tra due divini eventi,
tra bonaccia e fortuna; e quella gesta
la scrisser già su le tue vecchie cuoia
le cicatrici.

Ond'io ti priego che mi sii benigno,
o tu che troppo sai d'amaro sale,
se consecrarti ardii questi miei carmi
tumultuanti.
In van chiesi al tuo mar che nel macigno,
nell'invitto macigno sepolcrale,
volesse per l'eternità foggiarmi
strofe giganti.

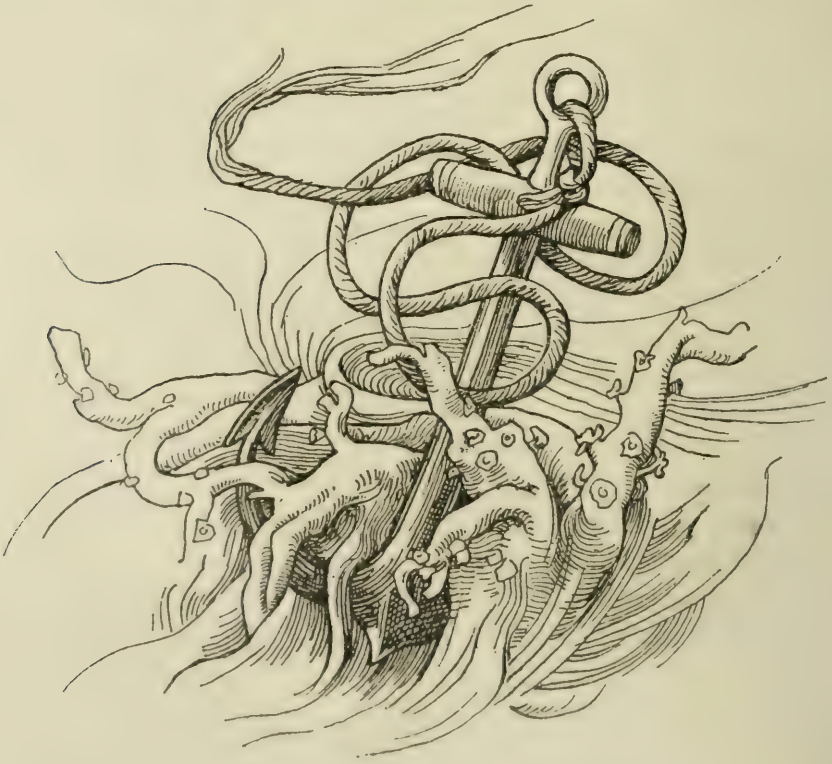
Ma tu vi sentirai correre, sopra
al rosso bulicame, odor salmastro;
romoreggiar v'udrai l'onda nemica
come il frangente;
vi rivedrai quale t'apparve all'opra
Colui che fu buon calafato e mastro
d'ascia, d'ogni arte artiere, dell'antica
tirrenia gente.

Io ne cercai l'imagine sicura
entro gli occhi tuoi tristi, in cor tremando.
Eri presso il cordaio per rinnovare
tue gomenette;
seguivi l'arte della torcitura,

A uno dei Mille

il crocíle, la pigna, il naspo; quando
su le tue labbra le parole amare
lessí, non dette.

" Il torticcio dell'àncora s'è rotto.
Rinnovarlo non giova. Orvía, tralascía!
Per flagelli e capestri, o cordaio, l'acre
canape torci.
La terza Italía sí distende sotto
ogni bertone come una bagascía.
E Roma all'ombra delle querci sacre
pascola i porci. ,,



LA NOTTE DI CAPRERA.

I.

DONATO il regno al sopraggiunto re, — La notte di Caprera
il Dittatore silenziosamente
sul far dell'alba con suoi pochi sen viene
alla marina dove la nave attende.
5 Ei si ricorda nell'alba di novembre:
quando salpò da Quarto era la sera,
sera di maggio con ridere di stelle.
Non vede ei stelle ma l'alta accesa gesta — Il sacco di semente
dietro di sé nella stagion sì breve.
10 Ei seco porta un sacco di semente.
Quella è la nave che all'acque di Sardegna
già navigò dal Faro in gran segreto
per il soccorso, innanzi ch'ei prendesse
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria
15 fossegli resa, quando le nuove schiere
precipitò nella Calabria estrema
e duce fu alle armi, alle carene
fu calafato, fu mastro d'ascia, artiere
d'ogni arte, pronto ei sempre alla diversa
20 necessità con volto sorridente.
Donato il regno al sopraggiunto re,
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che poté.
E seco porta un sacco di semente.

La notte di Caprera

II.

ANCORA dorme la città che ululò
d'amor selvaggio all'apparito Eroe
nel bel settembre. Emmanuele dorme
là nella reggia ove tanto tremò
l'erede esangue di Ferdinando. Implora
Dominedio Francesco di Borbone
chiuso in Gaeta con la sua fulva donna,
con l'aquiletta bavara che rampogna.
" Calatafimi! Marsala! „ Chiama a nome
i suoi cavalli di guerra il Dittatore,
novo nell'alba, gli arabi suoi sul ponte
recalcitranti al vento che riscuote
il Golfo. Palpa le lor criniere ondose
che sanno ancor d'arsiccio, le lor froge
palpa, e le labbra frenate onde fioccò
la spuma come neve su i moribondi.
Ed ei li pensa lungi, franchi del morso,
per le ferrigne rupi; e dice: " Anche a voi
la libertà! „ Quella divina voce
odono i due cavalli che hanno i nomi
delle Vittorie e lui guatan con occhi
di fanciulli, ecco, obbedienti. Sorge
l'aurora. È pronta la nave. Il Dittatore
delle tempeste grida: "Salpa! „ L'alta onda
del dominato Oceano gli torna
nella memoria e nella voce. Scioglie
l'ultimo capo dell'ormeggio allor con
atto che par santo al devoto stuolo.
L'anima già per l'acque si diffonde

I cavalli di guerra

simile al dì. Ripete ei la parola
55 che consolò i suoi laceri prodi:
"A Roma, a Roma ci rivedremo! A Roma!,,
Bello non è come il raggiante volto
del donator di regni il novo Sole.

La notte di Caprera

III.

ED or sen va il Ligure pel suo
Tirreno. Guarda vigile, dalla prua
che non ha rostro, se non vegga la rupe
brulla apparir tra i nugoli; o seduto
resta sul sacco delle semente a lungo,
tutto pensoso della seminatura
65 nei magri solchi e delle sue lattughe
anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti.
Novera già col pensier nel suo chiuso
la scarsa greggia, e le lane valuta,
i negri velli ed i candidi, cui
70 non mai segnò la robbia; alla futura
prole sorride, e allarga la pastura
sopra il macigno. In quale tempo ei fu
pastore? Quando migrò con la tribù
su le grandi orme dei padri alle pianure?
75 Quando agli armenti cinse i fuochi notturni,
fatta la sosta presso la fonte pura?
Mondo di strage, ei beve il vento. I flutti
crespi e canuti accorrono ver lui
come le bianche pecore per l'azzurra
80 erba; ed ei sa il suono che le aduna.
D'antico tempo gli sovviene. Di tutto

Il ritorno all'isola rupestre

quel che fu ieri non gli sovviene più.
Apre così le braccia la Natura
subitamente al buono figliuol suo
85 per riposarlo, sopra il suo petto ignudo,
di tanto sangue e di tanta ventura.
E il figlio a lei così volge dischiusa
la sua divina anima di fanciullo.

IV.

MA ecco l'ombra di Caprera. Ecco l'aspra
Gallura, i monti aerei nell'aria. Il granito sepolcrale
Ecco il granito ov'ei riposerà.
Ecco la tomba che gli lavorerà
l'arte del Mare. Come in petrose tazze,
nei grembi cavi l'isola solitaria
95 serba il silenzio ch'è bevanda al pugnace.
Quivi placato nella sua verità
ei può sognare; né quel silenzio mai
gli mancherà, sopra il fragor del Mare.

V.

OR liberati i cavalli di guerra
(ei palpitò forte veggendo selci
risfavillar sotto l'urto del ferro,
udendo su per le rupi deserte
eco del gran galoppo senza freno)
or nella bianca stanza è solo con sé
105 il Dittatore, solo con sé fedele.
Guarda le bianche mura ch'ei fece, artiere

d'ogni arte, dopo che preso e difeso ebbe
quelle di Roma. È senza mutamento
la povertà, è senza mutamento
la pace. Il sacco delle semente è a pié
del letto. L'arme, disopra l'origliere,
al vacillar della lucerna splende.
Palpita e guizza la fiammella. E gran vento
alle finestre, gran vento di maestro
sul mar che romba nelle anse di Caprera,
grande clamore a quando a quando, immenso
grido, selvaggio urlo come a Palermo,
come a Palermo urlo di popolo ebro.
" O cuore, balzi? Placato ancor non sei? "
L'Eroe sorride; ma gli occhi del veggente
veggono il sole su la città che ferve,
colui che parla e l'ultimo suo gesto,
il furibondo palpito che solleva
tutto quel muto popolo come un petto
immortale, e tutto il sangue repente
sparir dai volti innumerevoli, e
tutte le bocche urlanti, tutte le
mani distese in alto alla ringhiera;
Piazza Pretoria fatta dal travincente
amore vasta come l'Italia intera;
l'anima d'un popolo fatta un cielo
di libertà, eguale al giorno ardente;
una bellezza nuova per sempre accesa
nel triste mondo, un'imagine eterna
di gloria impressa nel vano velo, eretta
un'altra cima, ala data alla Terra!

La notte di Caprera

Il maestrale

La notte di Caprera

VI.

CUORE, balzi? Non sei placato
ancora? „
L'Eroe sorride; ma si tocca la fronte
ove in quel dì battevan forte il sole Il letto
140 siciliano e il vento dell'ignoto
destino e il suo volere. Poi s'accosta
al bianco letto che dà i profondi sonni,
ove il lin rude par che di sale odori
(lavato in mare e torto su lo scoglio?)
145 ma il cuore è insonne, riposare non può.
Ei crolla il capo e dice: "Spartirò
le mie semente. „ Si china; piano scioglie
la bocca al sacco; e ripone la corda.

VII.

EDUTO sta; le sue semente ei
sparte,
faville d'oro dall'una all'altra mano.
Sparte e col soffio ventila come fa
esso il colono che non mai fece altra arte. Il colono
La man non falla quando l'occhio s'inganna:
sa come pesi nella palma il buon grano.
155 Tenne la spada ed or terrà la marra.
Mezzo novembre avran tepente e chiaro
l'opre, poiché non anco Aldebarano
sorse dal mare ed ecco il maestrale
porta il sereno a chi vuol seminare.
160 "O cuore, o cuore, entra nella tua pace! „

Gli àlbatri intorno soli rosseggeranno, La notte di Caprera
cui tolta fu la terra lavorata.
" Guardiamo innanzi, all'alba che verrà! ,,
Chino la fronte, le sue semente ei sparte,
165 faville d'oro dall'una all'altra mano.
" Ciò che compimmo altri lo canterà. ,,

VIII.

MA la grandezza di ciò che fu compito
s'alza e sovrasta alla notte sublime,
sovrasta al cuore di colui che ha sorriso,
170 occupa la solitudine, vince I Mille
la pace, infiamma l'ombra; non ha confine
in breve nome. O Italia, i Mille, i Mille!
Ali fulminee delle Vittorie latine,
rapidità della forza e dell'ira
175 su le riviere del sangue, alte e succinte
vergini d'oro, messaggere vestite
di vento, immenso amor di Roma, chi
si chiamerà fra voi l'eguale di
quella che un volo su da Calatafimi
180 sino al Volturno volò senza respiro
e dissetò la sua gran sete alfine
sol nelle vene di Leonida ucciso
un'altra volta? Pianto alla Porta Pila,
silenzioso pianto alla dipartita,
185 coro di donne liguri! Ultimo addio
di ferree madri ai giovinetti figli!
Divinità rivelata nei cigli

La notte di Caprera

umani e primo tremito delle prime
stelle nel puro cielo primaverile!
190 Più dolce maggio in terra non fiorì.
Navi sospinte nel mare dal respiro
stesso dei petti eroici, dal destino
e dalla febbre, dalla speranza invitta
e dal prodigio, piene di melodia
195 e di ruggito, nell'oscuro periglio
illuminate dai baleni d'un riso
silenzioso, con la prora diritta
a gloria e a morte, a un punto e all'infinito!
Rapida gioia de' bei delfini amici
200 nel solco, méssi d'un rinnovato mito!
Stelle augurali dell'Orsa al grande ardire,
accesa in cielo bandiera del naviglio!
Più alto sogno in Dante non salì.

IX.

CHINO la fronte, sparte le sue semente
il Dittatore, sotto la sua lucerna
che per le mura d'ombre e di luci crea
notturne vite coi lunghi aliti della
notte. È gran vento alle finestre: geme,
sfida, minaccia, rugge, ulula, intermesso.
210 La man nell'atto a quando a quando trema. Le navi eroiche
Fissi alla gesta son gli occhi del veggente.
L'anima eterna è cinta di baleni.
Ei vede, ei vede il patrio mare ardente,
i suoi vascelli nel fulgido silenzio

215 misteriosi come due giganteschi
spiriti, fatti leggieri dall'ebrezza
che vi s'aduna, dal sogno che vi ferve,
come le navi dei templi dalla prece:
e il primo approdo, Telamone col segno
220 dell'Argonauta, le odorifere selve
dell'Argentaro, la pallida Maremma
tinta del sangue gallico, ove raccese
Mario la febbre di Minturno ed il ferro
trasse dal piè degli schiavi, ne fece
225 spade battute per la strage crudele.
E l'altro monte, e l'altro monte ei vede,
l'Erice azzurro, solo tra il mare e il cielo
divinamente apparito, la vetta
annunziatrice della Sicilia bella!

La notte di Caprera

X.

ED ora tutto è baleni, ora tutto
folgori e tuoni, furore e sangue,
azzurro
e sole, ferro e fuoco, aure e profumi.
L'inno è nel vento, l'ebrezza è nell'arsura.
Ei squassa l'aspre chiome della fortuna
235 in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,
una virtù d'ardore ch'ei conduce
col suo sorriso terribile nell'ultimo
impeto al cuor d'un astro. E l'armatura
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque
240 risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno
lo vede senza vedere un dio nel suo

L'approdo

La notte di Caprera

cielo; e beato colui, quasi fanciullo,
che primamente lo vede nella luce
e tra le spiche ucciso cade giù.

XI.

O VERITÀ cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto? Ecco il pane spezzato
sotto l'olivo, prima della battaglia;
250 ecco irto d'armi il colle di sì grande
nome, nomato il Pianto dei Romani,
aspro di sette cerchi, balzo di Dante,
per ove gridan come stuol di selvagge
aquile sette Vittorie disperate;
255 Alcamo in festa, Partinico fumante;
l'avida sosta della falange, al Passo
di Renna, in vista della Conca e del Mare;
la sete, la fame; la corsa verso Parco
nella tempesta e nella notte, inganno
260 meraviglioso; la montagna affocata
di Gibilrossa ove ecco ogni uomo par
che trasfiguri come se oda parlare
una divina voce alla sua speranza;
e la discesa muta di sasso in sasso,
265 per gli arsi aromi, lungo le schegge calde,
mentre la sera coi richiami lontani
de' suoi pastori e coi suoi flauti fa
la melodia dell'obliata pace;
e poi la notte vigile di fatali

Le sette Vittorie

270 stelle; e poi l'alba, e nell'alba il tonante
impeto, l'urto, la furibonda strage,
l'inferno al ponte dell'Ammiraglio; il maschio
Nullo a cavallo oltre la barricata
con la sua rossa torma, ferino e umano
275 eroe, gran torso inserto nella vasta
groppa, centàurea possa, erto su la vampa
come in un vol di criniere; il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato animato metallo,
280 voce a saetta, sottil viso che sa
la cote come il filo d'una spada
laboriosa, ossuta fronte salda
come l'ariete che dirocca muraglie,
eccolo all'opra che balza da cavallo
285 per trarsi il piombo con le sue stesse mani
fuor delle fibre tenaci; ecco espugnata
la Porta, data la rotta alle masnade
regie col ferro alle reni; le strade
ancor nell'ombra, deserte; la città
290 ancor dormente; e la prima campana
che suona a stormo verso l'aurora alzata
su Gibilrossa; Fieravecchia che batte
già colma come un cuor che si rinsangua;
Macqueda sotto la grandine mortale;
295 Montalto ai regi tolto dallo spettrale
Sirtori; atroci strida, crollar di case,
rossor d'incendii; la morte che s'ammassa
nella ruina; l'afa delle carni arse,
il cielo azzurro su l'urlante fornace;

La notte di Caprera

Palermo espugnata

e il Dittatore terribile che passa,
il Dittatore sorridente con pace
tra quel delirio umano, il dio che guarda,
indubitata forza, con nella faccia
il sole, il sole del sorriso eternale.
305 Gloria per sempre! Ecco Palermo schiava
che si risveglia giovine tra le fiamme,
che si solleva, memore della Gancia,
nella vendetta e nella libertà.

XII.

SOTTO l'immensa gloria chino la fronte,
il Dittatore onniveggente è immoto.
Nel sacco rude la sua mano s'affonda
e inerte sta, immemore dell'opra.
Or è interrotta l'opra del buon colono.
Ei più non vede rilucere pe' solchi
315 le sue semente, né ribatte le porche
ei con la marra in suo pensiero. Ascolta
il vento e il mare nella notte profonda.
Ascolta il rombo del suo spirito solo.
Non ei toccò la cima di sua sorte?
320 Non proferì la sua più gran parola
quando a quel re sopraggiunto donò
il regno e solo poi si ritrasse all'ombra
d'un casolare, lungi alla bella scorta,
sol con taluno de' suoi laceri prodi?
325 Triste è la bocca nella sua barba d'oro,
ché le sovvien del molto amaro sorso.

Era laggiù, presso Teano, incontro
ai foschi monti del Sannio, il donatore;
seduto all'ombra era, su vecchia botte
330 non più capace di contener la forza
del vin novello. Era l'autunno intorno;
ammutolito sul Volturno il cannone;
piegata e rotta la gente di Borbone
sul Garigliano; scomparso con la scorta
335 splendida il re sul suo cavallo storno,
andato a mensa. Era l'autunno intorno:
cadean le foglie dal tremolio dei pioppi;
i campi roggi fumigavano sotto
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi
340 campani cui rauco urgeva il bifolco
fasciato le anche dal vello del montone,
coperto il bronzeo capo dal frigio corno.
Antiche e grandi eran le cose intorno;
antico e grande era il cuore dell'uomo
345 seduto in pace su la fenduta botte.
Ognun taceva al conspetto dell'uomo
meditabondo. Quasi era a mezzo il giorno:
era il meriggio muto come la notte.
Ognun taceva, ogni anima era prona
350 dinanzi a lui, col silenzio che adora
e riconosce: alta preghiera in ora
che parve a ognuno scorrere per ignota
profondità. E il forte elce nodoso,
che negreggiava quivi, fu santo come
355 i dolci olivi dell'orto ove pregò
tre volte un altro uomo di fulve chiome.

La notte di Caprera

La meditazione all'ombra

La notte di Caprera

E il donatore, seduto su la doga
vile, crollò la testa di leone.
Calmo guardò pei fumi il campo roggio,
360 col calmo sguardo cerulo che soggioga
il rischio; udì l'anelito dei buoi
affaticati per quelle terre sode;
seguì un aratro che discendea da un poggio,
considerò se fosse dritto il solco
365 dietro l'attrito vomere. Anche ascoltò
la lodoletta che facea sua melode.
Venne per l'aria il suono d'un rintocco.

Il banchetto del Vincitore

Allor fu quivi recato da un pastore
giovine irsuto di pelli, sopra un moggio,
370 al donator di regni un duro tozzo
di pane, e cacio stantìo, di grave odore.
Aveva ei seco il suo coltello a scrocco,
il suo coltello di marinaio, ancora
raccomandato alla sua vecchia corda;
375 l'aperse pronto, con quello s'affettò
il pane e il cacio. Maciullando, guardò
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,
e giudicò del dritto solco; poi,
come il più duro non passava pel gozzo,
380 chiese da bere sorridendo al pastore.
Allor fu quivi recato in un orciuolo
al donator di regni acqua di pozzo.
Avido ei bevve, accostatosi il rozzo
vaso alla bocca; ma la bocca schifò.
385 L'acqua putiva, come d'un otro immondo.
Senza sdegnarsi ei versò l'acqua al suolo.

Poi s'asciugò, tranquillo; e disse: "Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo.,,
S'alzò nel detto; e andò pei campi solo.

La notte di Caprera

XIII.

R si ricorda ei ben del sorso tristo;
e il cuor gli duole d'un lento presagire
(riarderà l'agosto su le cime
dell'Aspromonte torbido, e di vermiglie
bacche il novembre allegrerà le infide
395 macchie a Mentana). Ei vede il buono Elìa
col piombo in bocca laggiù su la collina
dei sette cerchi; e laggiù sul sottile
istmo, a Milazzo, entro i maligni intrichi
delle paludi e dei canneti, ritto
400 il suo Missori bellissimo che uccide
i cavalieri. Ode il grifagno Bixio
che nel più folto della mischia gli grida:
"Dunque così voi volete morire?,,
Subitamente Deodato Schiaffino,
405 quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
il marinaio biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, d'una stirpe
ingigantita nel travaglio marino.
410 Subitamente gli apparisce supino,
a mezzo il colle, nel sangue che invermiglia
tutto il pianoro. È caduto così
l'alfiere, primo all'assalto. Garrisce
dopo la schianto la bandiera investita,

L'alfiere titanico

La notte di Caprera

come da un vento d'ira, dal grande spiro:
e sul torace come sur un macigno
fanti e cavalli s'azzuffano in prodigi
di furia, e tutta la virtù dell'estinto
ecco risorge viva in un cuore vivo,
420 ed è il torace dell'eroe come un plinto
alla grandezza d' un altro eroe. " Così
dunque volete morire? ,, Un leonino
fremito scuote il Dittatore. Ei mira
sé nel gigante biondo che gli somiglia,
425 nel marinaio ligure che morì
com'ei vorrebbe. Cupo aggrotta le ciglia;
con gli occhi fissi interroga il Destino.

XIV.

DALLA morte sorge l'ombra di Roma.
Come il pastore dell' Agro spaventoso
430 nel ferin sangue porta germe nascosto
d'antica febbre che sùbita riscoppia
mentre di sotto l'arco dell'acquedotto
inaridito ei guata fuggir l'ora
su l'erba e sta con l'anima gravosa
435 ch'ebbe immutata per geniture molte
dal tempo quando con solfo e con alloro
Pale odorava la pecora feconda:
conosce il segno del vigile malore,
conosce il gelo che in foco si risolve;
440 dà la sua vita alla vorace forza:

L'ombra di Roma

ed ei ben sa ch'ella non abbandona
se non l'ossame, e guata fuggir l'ora
per l'erba e sta con l'anima gravosa
e brucare ode la pecora d'intorno:
445 così l'insonne sente dal più profondo
sangue salir la febbre sacra, il morbo
divino, ardore immedicabile, odio
ed amore ambi indomati, onde il corpo
arde e la mente, sacra febbre di Roma,
450 ultima vita terribile del suolo
esercitato dai padroni del Mondo.

La notte di Caprera

XV.

EI lo conobbe come conosce il figlio
il sen materno, conobbe il suol latino
come colui che alla mammella antica
455 s'abbeverò con sete di giustizia.
Vi giacque armato, sotto il seren d'aprile,
e di rugiada nell'alba si coprì.
Vi colse il fiore dell'asfodelo; misti
alle fresche orme vi rinvenne i vestigi
460 dei Fabii; v'ebbe a ginocchio il nemico;
vi fu calpesto dai suoi nello scompiglio,
dai cavalieri suoi fuggiaschi, ferito
dall'unghie dure, di polve e sangue intriso,
tremenda impronta, quando del cuore invitto
465 impedimento al terrore improvviso
ei fece solo e là, prono, col viso
nella carraia, baciò la madre, vivo

L'Agro

La notte di Caprera

oltre la morte, e nel fragor sinistro
l'urlo supremo della sua Lupa udì.

XVI.

O VERITÀ cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto? L'umano alito mai
più grandemente magnificò la carne
475 misera; mai con émpito più grande
l'anima pura vinse il carcame ignavo.
L'onta dell'uomo, il corpo che si lagna
e trema, che ha sonno, che ha sete fame
paura, che ha orrore del suo sangue
480 e delle sue viscere, che si salva,
si cela, fugge, cade, invoca pietà,
prega soccorso, per soffrire si giace
e per morire chiude gli occhi, la salma
pesante opaca e fragile, la carne
485 misera e impura, l'onta dell'uomo schiavo,
veduta fu sùbito trasmutarsi
al nomar d'un nome, in una sostanza
novella, armata d'una vita tenace
e numerosa come di germinanti
490 membra e di vene perenni, inebriata
di strage come di allegrezza, agitata
con risa e grida se molto era la piaga
vasta, se orrenda era, come si squassa
una bandiera superba a rincuorare
495 stanchi e codardi. Cantami, o Verità,

Le trasfigurazioni

cinta di quercia, cantami questo canto! La notte di Caprera
Eccoti innanzi le donne, ecco i vegliardi,
ecco i fanciulli: le donne senza pianto,
senza vecchiezza i vegliardi, a mortale
500 gioco i fanciulli con la morte che passa;
ecco guidato a suon di trombe il ballo
dal buon Manara sotto il colle tonante;
ecco il Masina, con la sua schiera franca
di cavalieri bolognesi, l'uom d'arme
505 e di piacere, ardentissima spada,
gioioso a mensa come in campo, che già
tinto in vermiglio ritorna al quarto assalto Villa Corsina
per la Corsina e sprona il suo cavallo
su la scalèa, gli dà ferocia ed ali,
510 colpito in petto non fa motto né lai,
vuota la sella, stramazza, con le braccia
aperte e il ventre prono sul sasso sta;
ed ecco i suoi già pronti a dargli bagno
di grana e coltre di porpora, le lame
515 battute a freddo, le lance di Romagna,
che per ammenda di Velletri han pagato
un fiero scotto, eccoli tempestare
su l'atterrato per trar dalla battaglia
il corpo e dargli sepoltura, gli eguali
520 dei belli Achei corazzati di rame
sul corpo di Patroclo nato dal
cielo, del caro al Pelide compagno;
mentre dardeggia la voce del grifagno
Bixio ferito di piombo all'anguinaglia,
525 voce di scherno, che fischia sfonda e taglia

come la spada che tronca gli è rimasta
nel pugno; e il fabro d'inni Mameli, il vate
soave come Simonide ceo, ma
più puro che l'ospite di Tessaglia,
530 guerreggiatore laureato, sul franto
ginocchio cade sorridendo; e di vasta
anima un altro artefice, il lombardo
Induno, alfine cade, giace forato
come selvaggio bugno e per tanti varchi
535 non la sua vasta anima dà ma inganna
la morte, due volte fatto immortale.
Ecco il Bronzetti, ad altri campi sacro,
ad altro antico esempio, che il suo caro
non abbandona già sotto le calcagna
540 nemiche ma l'ardire e la pietà
di Niso ingenuo innova; ecco il toscano
Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo
Vismara, il Bacci piceno, l'apuano
Giorgieri, duci e gregarii, il romano
545 Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando
al Ponte Milvio, e il conte ravennate
Loreta, e il buon Savoia mantovano,
e il buon Maestri, il monco, il mutilato
di Morazzone, e quel gentil Montaldi
550 già cacciatore al Salto e capitano
che navigando laggiù pel guerreggiato
fiume fu solo ed ebbe cento braccia
a sostener con l'arme l'arrembaggio;
ecco l'Anceo, il Silva, il Rodi, il Sacchi,
555 il pro' Daverio, il Mellara, gli Strambio,

Catalogo dei guerrieri

il più bel fiore del sangue di Romagna
e di Liguria e d'Umbria e di Toscana,
d'ogni contrada, figli della montagna,
figli del piano, figli del litorale,
560 della città e del borgo selvaggio,
il più bel fiore fiorito dalle madri
nel vaticinio della gesta fatale,
speranza e forza della profonda Italia,
speranza che arde e forza che combatte,
565 dolor che ride e giubilo che assale,
solenne ebrezza, funebre voluttà,
il più bel fiore fiorito dalle madri
potenti come la terra che bagna
il fiammeo flutto ond'è converso il latte
570 robusto dato con compagnia di canti;
e il Morosini, e i Dandolo, sonanti
nomi nel bronzo della gloria navale,
stirpe di dogi, sangue republicano
che tinse già di suo colore i fianchi
575 delle galere, il Mare Nostro, Candia,
la Morea, Nasso, in cento assedii, e i sacri
marmi d'Atene e l'oro di Bisanzio,
spoglie del Mondo offerte alla Città.

XVII.

VILLA Corsina, Casa dei Quattro Venti,
fumida prua del Vascello protesa
nella tempesta, alti nomi per sempre
solenni come Maratona Platèa

La notte di Caprera

Crèmera, luoghi già d'ozii di piaceri
di melodie e di magnificenze
585 fuggitive, orti custoditi da cieche
statue ed arrisi da fontane serene,
trasfigurati sùbito in rossi inferni
vertiginosi, chi dirà la bellezza
che in voi s'alzò dalla ruina e stette
590 su l'Urbe come terribile astro a sera?
chi canterà la vostra grande sera?
Cadeva il dì crudo su fuoco e ferro.
Tre volte e quattro iterato per l'erte
scalèe l'assalto: grado per grado, pietra
595 per pietra, preso e perduto e ripreso
e riperduto il baluardo orrendo;
accumulati i cadaveri a pié
degli agrifogli, dei balaustri, delle
statue, delle urne; fatto il pendìo riviera
600 del sangue, cupo bulicame di membra
lacere; acceso l'incendio; alzato al cielo
impallidito il clamore supremo,
i Legionarii ansanti, arsi di sete
e d'ira, armati di tronconi e di schegge,
605 neri di fumo e di polvere, belli
e spaventosi parvero come quelli
che superato avean l'uman potere
con la scagliata anima (tale il segno
superato è dal dardo veemente)
610 e respiravan dai lor profondi petti
piagati l'ansia d'un miracolo ardente.
"Avanti!" allora gridò la voce immensa.

L'astro sanguigno

Erano questi reduci dall'inferno
raccolti presso le mura, tra il Vascello
615 e San Pancrazio. Ansavan come belve
cacciate innanzi dal fuoco nelle selve
incendiate, esausti, dalla sete
stretti le fauci; e non avean da bere
se non sudore e sangue. Ognun coi denti
620 secchi mozzò l'anelito, e si tese
per obbedire. "Avanti!,, ripeté
la voce immensa. Ed il bianco mantello
ondeggiò, come l'onda delle bandiere,
su gli aridi occhi. S'udìa, contra il Vascello,
625 spesso il nemico tonar dalle trincere
della Corsina come da una fortezza.
Perduta omai l'altura; folle impresa
tentare un altro assalto; tutta l'erta
spazzata; dubbio giungere a mezzo; certa
630 la strage. "Avanti!,, gridò la voce immensa
e pura come il ciel di primavera
sopra le fronti degli uomini promessi.
E comandò agli uomini il portento.
"Orsù, Emilio Dandolo, riprendete
635 Villa Corsina! Su, di corsa, con vénti
dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo!,,
Ed il nomato tremò nel cuore udendo
il nome suo in bocca della stessa
Gloria. Caduto eragli già il fratello
640 su la scalèa, spento. E disse: "O fratello,
teco verrò!,, Pronto, fece l'appello
dei morituri. E la falange breve

La notte di Caprera

L'ultimo ássalto

La notte di Capreia

mosse all'assalto ultimo. Una gran febbre
allora parve palpitare nel vespro,
645 visibil come l'ardore nei deserti
quando per l'aere vibra incessantemente.
Sorse un clamore terribile nel vespro,
terribil come quel dei romani petti
che ferì l'aere ed i volanti uccelli
650 quando rostrata salpò la quinquereme
di Scipione. Videsi in alto un negro
stuolo di corvi sbattere sul funesto
Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo
con i presagi. E nel fuoco e nel ferro
655 il fato della Republica fu certo.
I morituri la videro morente
nel sangue loro. Un disse: "Vinceremo.,,

XVIII.

ENIVA, senza squilli, in corsa, alla Porta
di San Pancrazio la seconda legione
660 lombarda, quella dal Medici condotta
florida schiera giovenile, corona
di Lombardia. Il Vascello, dal prode
Sacchi difeso fin quasi a mezzo il giorno,
quindi tenuto da quel santo e feroce
665 Manara cui serbata era la gloria
di Villa Spada, sosteneva il maggiore
sforzo nemico. Fervida era già l'opra
degli approcci, era imminente già il crollo
del fastigio, era già degli uccisi ingombro

La falange dei giovinetti

La notte di Caprera

670 tutto il palagio. Or veniva al soccorso
Giacomo Medici, incrollabile possa,
compatto bronzo contra le sorti immoto.
Dalla Toscana nel Lazio, senza colpo
ferire, avea condotta la legione
675 con disciplina durissima, per prove
e patimenti infiniti, veloce
e càuto, dando per guanciale al riposo
la gleba o il sasso, avendo giorno e notte
il rischio sempre alle spalle, di fronte
680 e ai fianchi come dogo o molosso pronto
ad azzannare senza latrato. Il sole,
il vento, l'erbe, i torrenti, le rocce
aveangli fatta selvaggia come un'orda
la bella schiera. Ai giovini leoni,
685 tutta la notte nutriti dall'odore
della Campagna sacra nel periglioso
cammino, Roma era apparita in fondo
alla pianura nella sùbita aurora
come una nube. Ed un grido era sorto:
690 "O Madre!,, Ed ogni cuore in quella parola
s'era devoto, con volontà di gloria;
e taluno ebro avea sentito forse
nelle gramigne rimaste fra le chiome
incolte il peso mortale degli allori.
695 Veniva or dunque, senza squilli, alla Porta
di San Pancrazio la seconda legione
lombarda. Ed ecco, verso la Porta, incontro
a lei la fila delle barelle atroce,
con i feriti, con i morenti in mostra!

La notte di Caprera

Ed i feriti ed i morenti, incontro
ai giovinetti floridi, del dolore
fecero un riso non umano. E coloro
che non avean più pel riso la bocca
ma cave piaghe, gittarono dagli occhi
705 il lor baleno; e taluno gittò
le bende intrise discoprendo la coscia
tronca od il ventre lacerato e gridò:
" Resti con voi questo segno! ,, Ed un monco
scosse ridendo il moncherino come
710 un aspersorio di sangue e battezzò
gli imberbi. E tutti ridevano di gioia
come fanciulli, poichè la morte ai loro
terribili atti mesceva un che di dolce,
una bontà puerile, un candore
715 di libertà mai detto da parola
d'uomo né vinto in terra; e di candore
splendevan essi nel dissanguarsi in fondo
alle barelle che penetravan l'ombra
di Roma fatta più profonda dal rombo
720 che il Campidoglio spandea sonando a stormo.
Nell'ombra " Viva la Republica! ,, urlò
l'anima alzata del coro moribondo.
E l'urlo sotto la Porta rimbombò.
E la legione, scagliata dalla Porta
725 eroica, entrò nella battaglia. Allora,
bianco a traverso la bufera del fuoco,
bianco sul suo cavallo agile come
un tigre dómo, non simile ad un uomo
fragile ma simile ad una forza

Il battesimo

La notte di Caprera

730 onnipresente espressa dalla lotta
stessa dei fati e degli uomini, incontro
ai giovinetti venne il Liberatore.
Muto trascorse lungh'esse le coorti
adolescenti come fa il nembo sopra
735 le spiche ma l'anime ch'ei piegò
col suo gran soffio parvero dall'angoscia
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi
erano intenti a lui; e con un solo
sguardo ei toccò le anime come un solo
740 baleno tocca le innumerevoli onde.
" Avanti! ,, allora gridò l'immensa voce.
Ed il cavallo a un tratto s'arrestò
come un torrente precluso che si copre
di schiume. Calmo il cavaliere biondo
745 parve più alto, signore delle sorti,
sicuro. Spessi fischiavangli d'intorno
gli obici senza toccarlo; orrido scroscio
facean su i muri del Vascello; talora
sordi facean nella legione un solco
750 ove spariva qualche silenzioso
capo atterrato. Si protese, raccolse
il puro sogno dei giovinetti morti
nella sua voce che fu pei vivi come
la melodia della materna Roma.
755 " Giovani, avanti, ché vinceremo anche oggi! ,,
Non con lo sprone ma col suo grande cuore
ei sollevò il suo cavallo a volo:
nel balzo il bianco mantello palpitò
come la bianca ala della Vittoria.

L'ala della vittoria

La notte di Caprera

Il giovenile grido coperse i tuoni
del monte, dietro il galoppo senza orma.
Nella fumèa del vespro, intorno a Roma,
erano ovunque la ruina e la morte.
Ma chi morì, morì vittorioso.

XIX.

CON gli occhi fissi interroga il Destino
il Dittatore. Arde tra le apparite
stragi, nel grido dei magnanimi figli.
Arde, in silenzio, della sua febbre antica.
E la grandezza di ciò che fu compito
770 s'alza e sovrasta alla notte sublime.
" Ah non invano! Ah non invano! ,, dice
la sua speranza. " Non invano moriste,
o dolci figli, latin sangue gentile!
Altra rugiada aspettan le gramigne
775 dell'Agro, e avranno altra rugiada, prima
che sorga l'alba della novella vita.
O Madre, e quel che ti daremo vinca La promessa
di santità quello che t'offerimmo.
Pur t'offerimmo quel ch'era in noi divino. ,,
780 Ed ecco ei tende la mano, come chi
promette, ei tende la mano che spartiva
le sue semente con la saggezza antica,
la man che già seminò, che al mattino
seminerà là dove fu il granito.
785 Per testimone ha l'anima sua. Dice:
" Verrò, verrò. Là donde mi partii
ritornerò. ,, La trista dipartita

ripensa: il luglio torrido; le milizie
raccolte in piazza, mute sotto il meriggio
790 muto, al conspetto del Vaticano inviso,
come le statue dei portici; il sorriso
che gli sgorgò dai precordii alla vista
della coorte adolescente; Iddio
nei cieli azzurri, il silenzio infinito,
795 l'orazion piccola "Io offro a chi
mi vuol seguire fame sete fatiche
combattimenti e morte,,; poi l'uscita
da San Giovanni, tutto il popolo afflitto
che lacrimava e le Trasteverine
800 accorse in gara che spargevano i gigli
sotto il cavallo dell'eroina Anita
a San Giovanni; il sordo calpestio
in notte chiara su la Via Tiburtina
con la grande ombra di Roma che seguiva
805 i legionarii; la sosta su la cima
nuda, l'estremo sguardo, l'estremo addio
alla Città già in mano del nemico;
e poi la corsa di confine in confine
per monti e valli, l'arrivo a San Marino,
810 al bel Titano, con la sua schiera esigua
sfuggita a quattro eserciti, la fine
dell'alta guerra, il Mare, l'accanito
inseguimento per le selvagge rive,
per le paludi febbrose, l'agonìa
815 della sua donna sotto il sole maligno,
il disperato remeggio verso il lido
di Chiassi, il dolce corpo su l'erbe arsicce

La notte di Caprera

Da Roma alla Palude

La notte di Caprera

morente; poi l'abbandono improvviso
sopra la Costa di Paviero, il supplizio
820 feroce, il caro corpo non seppellito,
nella calura lùgubre l'infierire
di tutti i mali contro l'anima invitta.
" O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo ,,
825 dice l'Eroe che seppe ben patire.
Per testimone ha l'anima sua. Dice:
" Verrò, verrò. Là donde mi partii
ritornerò, Madre, per ben morire. ,,

XX.

OR s'è placato il cuore in quel suo puro
atto di fede e in quell'offerta. Il giusto
seminatore, innanzi ch'ei s'induca
al meritato sonno, innanzi ch'ei chiuda
gli occhi da tanta visione consunti,
getta il buon seme del dolore futuro.
835 Ascolta il vento, esplorator notturno
che indaga gli antri, che visita le rupi,
che parla e poi tace, tace e poi rugge.
Pensa il piloto: " Reca lungi l'augurio
tu che ben sei vento italico, più
840 nostro che ogni altro, Maestrale, robusto
tenditor di vele latine, duro
scotitor di latine selve, tu
che tra Ponente e Borea spiri, giù
dalle Alpi insino al Peloro, per tutta
845 la Italia e segui l'Apennino e le punte

Invocazione al Maestrale

dei promontorii tutte sul mare giungi
in libertà, Maestrale, tu lungi
in questa prima notte reca il saluto
dell'uomo a quella che sta nella pianura
850 oltre Argentaro, nell'Agro taciturno
che divorò le stirpi, e l'assicura
che a lei pensò l' uomo quando la prua
sciolse da Quarto, ed a lei quando fu
presa la riva, e sempre in ogni pugna
855 a lei, dal Pianto dei Romani, laggiù,
da Gibilrossa, dal Faro, dal Volturno.
E, come attende l'uomo, tu l'assicura
che a lei verrà se pur sempre all'autunno
segua l'inverno e dall'inverno surga
860 la primavera. Intanto ei veglia e scruta ,,.
Così promette il piloto di altura
e di rivaggio, l'uomo tirrenio, instrutto
di sapienza pelasga, che misura
senza fallire con l'occhio l'azzimutto
865 e su la linea di fede sa condurre
il suo naviglio con bussola vetusta,
col buon pinàce di manico sicuro,
privo dell'ago, dell'ago che si turba
strepita impazza smarrisce sua virtù.
870 "Andremo a poggia e all'orza. Orza di punta!,,
pensa il piloto. E il sorriso si schiude
nel suo oro. "Alle mure dei trevi! Mura!,,
Silenzioso ride: pensa la susta
che tiene a segno l'antenna latina. Una
875 minaccia arguta par che il suo riso aguzzi.

La notte di Caprera

Il buon piloto

Ei sa che avrà vento traverso, buffi
di vento obliquo; ma sa come si muri.
E crolla il capo incolpevole. "Orsù
via, che domani si semina! „ Nel suo
880 pensiero ondeggia di biade il sasso brullo.
S'accosta al letto placido ove il lin rude
par che di sale odori, male asciutta
vela che quivi posi dalle fortune.
Il sacco è a piè del letto; l'arme luce
885 su l'origliere: il sogno eterno illude
quella divina anima di fanciullo.

XXI.

OR mentre giace, sopra il vento intermesso
ode un belato. Belare ode un agnello
forse smarrito nelle rupi deserte;
890 per la notte ode una voce innocente
che chiede prega geme trema si perde.
Già sollevato in sul cubito, teso
l'orecchio, ascolta nelle pause del vento.
La voce trema prega geme. "È un agnello
895 smarrito; cerca la madre „. E balza in piedi
il Dittatore. Indossa le sue vesti,
rapido come allor che il pro' Daverio
il tre di giugno entrò dov'ei giaceva
pesto e ferito, urlando "La bandiera! „
900 Durano affé i buoni usi di guerra,
se bene tace la diana, a Caprera.
Anche allora brillavano le stelle.

Il Dittatore cammina contravvento.
A quando a quando sosta, tende l'orecchio
905 se mai distingua, tra i colpi del maestro,
sopra gli schianti della risacca, il segno
di quel belare. Conosce dall'altezza
dell'Orse l'ora. Tutto il cielo è sereno,
Le sette Guardie tramontan sul Tirreno.
910 Il buon piloto mira le chiare stelle
dei marinai, le dolci Gallinelle
sul collo al Toro, nell'ala pegasèa
Markab, in bocca al Cane Sirio ardente,
e su la spalla d'Orione Adhaèr,
915 e Vega e Arturo e Canòpo e la Perla.
D'antico tempo or gli sovviene. Regge,
nella memoria, col pollice l'anello
dell'astrolabio e studia come ascenda
un astro e come si colchi, nel silenzio
920 dei mari. Gira sul capo il ciel sereno.
L'isola acclive è come una galèa
grande che sola navighi verso terre
lontane. Il vento cade. Ed ecco l'agnello
chiama la madre nelle rupi deserte:
925 s'ode la voce che trema prega geme.
"O creatura di Dio, dove sei persa?,,
Ed ecco un che di bianco, un che di lieve
nell'ombra, come una falda di neve
intiepidita da una pena vivente.
930 L'uomo si china verso la pena, sente
il vello, prende con le mani leggiere
la creatura di Dio, l'alza, la tiene

La notte di Caprera

Il buon pastore

fra le sue braccia, l'accoglie sul suo petto.
Non fu pastore ei forse? Gli sovviene
935 d'antico tempo quando migrò col gregge
alle pianure su l'ampia orma paterna,
quando di fuochi notturni cinse il gregge,
fatta la sosta intorno alla cisterna.
L'anima sua ora è come la terra,
940 è come il mare, è come il firmamento,
come la forza delle stirpi guerriere
e pastorali che nel cominciamento
furono, come la verginità fresca
del primo sguardo che dalla cosa espresse
945 il mito, come la meraviglia ingenua
animatrice che d'ogni cosa fece
una bellezza e la favola breve
dell'uom fallace converse in gioia eterna.

XXII.

OL novel peso pianamente sen va
alla sua casa, portando nelle braccia
la creatura che tuttavia si lagna,
che chiama chiama, che chiama la sua madre.
Il vento cade, il mare s'abbonaccia,
il ciel s'imbianca. Ei sente nella faccia
955 pungere l'uzza mattutina, e la guazza
piovere sente su l'oro della barba
che si confonde con quella dolce lana.
" O creatura, non posso io darti latte ,,
dice il pastore sorridendo al belato
960 che non si placa. " Tu chiami la tua madre.

Dove sarà ella? Molto lontana?
E veggo già che s'avvicina l'alba;
sicchè non giova tornare alla mia casa;
ma giova a te avere la tua madre
965 che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata
di molto latte che tu ti beverai. ,,
Ed ei si gode nel suo cuore piegando
a un'altra via, però che bene ei sa
la via del chiuso ove la greggia scarsa
970 attende l'ora della pastura. L'alba
stampa nel ciel le sue dita rosate
quando all'ovile giunge, all'ovile fatto
di schiette pietre che scelse di sua mano
e poi commesse e legò con la calce
975 e vi coprì tutto il tetto di lastre
pulite ed anche vi fece di legname
sodo la porta, come artiere d'ogni arte
ch'ei fu, che sempre sarà finchè le braccia
gli reggeranno. Or, mentre giunge, il cane
980 lo riconosce come riconobbe Argo
sul concio il dire del molto travagliato
Odisseo; sì lo riconosce il sardo
mastino, forte, fulvo, e balzagli innanzi
e gli fa festa. Ma, dal chiuso, al richiamo
985 della deserta creatura la madre
risponde. Senza indugio il pastore apre
la porta e càuto depone al limitare
di pietra il redo che, su le oblique zampe
lanose, come un infante traballa,
990 bela dal roseo muso, per l'ombra calda

La notte di Caprera

L'ovile

La notte di Caprera

saltella in cerca della poppa gonfiata.
Chino alla porta, dell'avido poppare
si gode l'uomo incolpevole; è pago;
ché buono ei stima l'odore della calda
995 lana nell'uzza che punge aspra di sale,
e invero sol gli rincresce d'un pane,
d'un pan che manca alla sua lieta fame
sì mattutina. "Ecco che è fatta l'alba. Il vincastro
Riconterò le mie pecore.„ Taglia
1000 una verga, entra nel chiuso, e caccia il branco.
Nitrire i suoi cavalli di battaglia
ode all'aperto. Respira: "Oh Libertà!„
Poi, sufolando ne' modi della Pampa
e dell'Oceano, pascola verso il mare.

CANTI DELLA MORTE E DELLA GLORIA.

I.

QVERITA cinta di quercia, canta
la tristezza del popolo latino,
il Sol che muore dietro l'Aventino
e la notte che abbraccia l'Arce santa.

Ahi che lungi egualmente a Roma, e in quanta
lontananza entro l'ombra del destino
compiuto, sono i Fabi e il lor divino
Crèmera, Villagloria e i suoi settanta!

Esausto è il latte della Lupa stracca
nelle flaccide mamme, e tutto è spoglio
dai ladruncoli il fico ruminale.

Acca Larenzia lucra da baldracca.
L'oca senz'ale abita il Campidoglio
e la talpa senz'occhi il Quirinale.

II.

IL pastore d'Amulio dal galèro
di pel lupigno, Fàustolo che scorse
il pico verde e quel seguendo accorse
al loco lupercale umido e nero,

indi prese i Gemelli, uno leggero,
l'altro più grave, e nudi ambo li porse
a Larenzia mammosa, non s'accorse
che in un pesava il peso dell'impero.

Il peso dell'impero e del delitto
necessario facea grave il fratello
di Remo, sacro all'augurale volo.

Ei diede al mondo l'Urbe e al cuore invitto
del Guerriero insegnò come sia bello
con un sogno di gloria restar solo.

III.

LA gloria fu. L'ultime vite insigni
si spengono sul suol di Dante a un tratto
come le faci in un festin protratto
quando il cielo arde di baglior sanguigni.

Vanno lungi da noi l'Aquile e i Cigni:
quei ch'ebber pronta la virtù dell'atto
e quei ch'ebber nel cuore il sogno intatto;
né si vede che il seme lor ralligni.

Alziamo gli Inni fùnebri, sul gregge
ignaro, alla Potenza che ci lascia,
alla Bellezza che da noi s'esilia.

Implacabile è il Canto, e la sua legge.
E però leva su, vinci l'ambascia,
Anima mia. Questa è la tua vigilia.

PER LA MORTE DI GIOVANNI SEGANTINI.

Per la morte di Giovanni Segantini

IMPLORAZIONE dei monti, voci
del regno alto e santo,
dolor selvaggio dei vènti combattuti,
profondo pianto
delle sorgenti pure,
quando l'ombra discesa da un più alto regno benda
la rupe e il ghiacciaio albeggia solo come un cammino che attenda
grandi orme venture!

Salutazione dei monti, coro delle gioie prime,
laude impetuosa dei torrenti, fremito delle cime
percosse dalla meraviglia,
quando si fa la luce nelle vene della pietra
come nelle fibre del fiore perché Demetra
rivede la sua figlia!

Dominazione dei monti, purità delle cose intatte,
forza generatrice delle fiumane pròvvide e delle schiatte
armate per l'eterna guerra,
mistero delle più remote origini quando un pensiero
divino abitava le fronti emerse dai mari! O mistero,
purità, forza sopra la Terra!

Spenti son gli occhi umili e degni ove s'accolse l'infinita

Per la morte di Giovanni Segantini

bellezza, partita è l'anima ove l'ombra e la luce la vita
e la morte furon come una sola
preghiera, e la melodia del ruscello e il mugghio dell'armento e il tuono
della tempesta e il grido dell'aquila e il gemito dell'uomo
furon come una sola parola,

e tutte le cose furono come una sola cosa
abbracciata per sempre dalla sua silenziosa
potenza come dall'aria.
Partita è su i vènti ebra di libertà l'anima dolce e rude
di colui che cercava una patria nelle altezze più nude
sempre più solitaria.

O monti, purità delle cose intatte, forza, mistero
sopra la Terra, ella va e ritorna come un pensiero
immortale sopra la Terra.
O monti, o culmini, il suo dolore fu come la vostra ombra
sopra la Terra. La sua gioia sarà oltre la sua tomba
un palpito della Terra.

PER LA MORTE DI GIUSEPPE VERDI.

Per la morte di Giuseppe Verdi

SI chinaron su lui tre vaste fronti
terribili, col pondo
degli eterni pensieri e del dolore:
Dante Alighieri che sorresse il mondo
in suo pugno ed i fonti
dell'universa vita ebbe in suo cuore;
Leonardo, signore
di verità, re dei dominii oscuri,
fissa pupilla a' rai de' Soli ignoti;
il ferreo Buonarroti
che animò del suo gran disdegno in duri
massi gli imperituri
figli, i ribelli eroi
silenziosi onde il Destino è vinto.
Vegliato fu da' suoi
fratelli antichi il creatore estinto.

Come la nube, quando è spento il Sole
dietro le opache cime,
di fulgore durabile s'arrossa:
contro all'ombre notturne arde sublime
la titanica mole
e la notte non ha contro a lei possa:
così dalle affrante ossa
l'anima alzata contrastò la Morte,
avverso il buio perdurò splendente.
Dinanzi alla veggente
tutte aperte rimasero le porte
del Mistero, e la sorte

Per la morte di Giuseppe Verdi

umana fu sospesa
su l'alte soglie ove la Forza trema.
Sul rombo, nell'attesa,
allor sonò la melodia suprema.

La melodia suprema della Patria
in un immenso coro
di popoli salì verso il defunto.
Infinita, dal Brènnero al Peloro
e dal Cìmino al Catria,
accompagnò nei cieli il figlio assunto.
E colui, che congiunto
in terra avea con la virtù de' suoni
tutti gli spirti per la santa guerra,
pur li congiunse in terra
col suo silenzio funerale e proni
li fece innanzi ai troni
ed ai vetusti altari
ove l'Italia fu regina e iddia.
Canzon, per i tre mari
vola dal cuor che spera e non oblìa!

E "Ti sovvenga!" sia la tua parola.
Vegliato fu da' suoi
fratelli antichi il creator che dorme.
E simile alle fronti degli eroi
era la fronte, sola
e pura come giogo alpestro, enorme.
E profonde eran l'orme
impresse dal suo piè nella materna

zolla, profonde al pari delle antiche;
e l'alte sue fatiche
erano intese ad una gioia eterna;
e come l'onda alterna
dei mari fu il suo canto
intorno al mondo, per le genti umane.
E noi, nell'ardor santo,
ci nutrimmo di lui come del pane.

Per la morte di Giuseppe Verdi

Ci nutrimmo di lui come dell'aria
libera ed infinita
cui dà la terra tutti i suoi sapori.
La bellezza e la forza di sua vita,
che parve solitaria,
furon come su noi cieli canori.
Egli trasse i suoi cori
dall'imo gorgo dell'ansante folla.
Diede una voce alle speranze e ai lutti.
Pianse ed amò per tutti.
Fu come l'aura, fu come la polla.
Ma, nato dalla zolla,
dalla madre dei buoi
forti e dell'ampie querci e del frumento,
nel bronzo degli eroi
foggiò sé stesso il creatore spento.

E disse l'Alighieri in tra gli eguali
nella funebre notte:
" O gloria dei Latin', come tramonti! „
Quivi bianche parean dalle incorrotte

Per la morte di Giuseppe Verdi

spoglie grandeggiar le ali
sotto la fiamma delle vaste fronti.
E Dante disse: " O fonti
della divina melodia richiusi
in lui per sempre, che tutti li aperse!
Ecco quei che s'aderse,
su la sua gloria, in cieli più diffusi
e agli uomini confusi
parve subitamente
artefice maggior della sua gloria.
O natura possente,
non conoscemmo noi questa vittoria! ,,

E Leonardo: " Innanzi ebb'io la nuda
faccia del Mondo immensa,
come quella dell'Uom che a dentro incisi.
Creai la luce in Cristo su la mensa
e creai l'ombra in Giuda.
Dell'Infinito feci i miei sorrisi.
Poi, nel vespro, m'assisi
calmo alla sommità della saggezza
ed ascoltai la musica solenne.
Per quali vie convenne
meco quest'aspra forza a tale altezza?
Come questa vecchiezza
semplice e sola attinse
il culmine ove regna il mio pensiero?
Fratello m'è chi vinse
il suo fato e tentò novo sentiero. ,,

Per la morte di Giuseppe Verdi

E il Buonarroti disse: "Io prima oscuro,
per opra più perfetta
rinascere, di me nacqui modello.
Poi mi scolpii nella virtù concetta,
come nel marmo puro
s'adempion le promesse del martello
E posi me suggello
violento sul secolo carnale
di grandi cose moribonde carco.
Irato apersi un varco
nelle rupi all'esercito immortale
degli eroi sopra il Male
vindici; senza pace,
stirpe insonne, anelammo all'alto segno.
Ben costui che or si giace
tal cuore ebbe, s'armò di tal disdegno. ,,

Nella notte così gli eterni spirti
riconobbero il Grande
cui sceso era pe' tempi il lor retaggio.
Il titano giacea senza ghirlande,
senza lauri né mirti,
sol coronato del suo crin selvaggio.
E, come il primo raggio
dell'alba fu, la maggior voce disse:
"O patria, degna di trionfal fama! ,,
E parve che una brama
di rinnovanza dalla terra escisse,
e che le zolle scisse
dai vomeri altro seme

Per la morte di Giuseppe Verdi

chiedessero a novel seminatore,
e che l'onte supreme
vendicasse la forza del dolore.

Canzon, per i tre mari
vola dal cuor che spera oltre il destino,
recando il buon messaggio a chi l'aspetta.
Aquila giovinetta,
batti le penne su per l'Apennino;
per l'aere latino
rapidamente vola,
poi discendi con impeto nei piani
sacri ove Roma è sola,
getta il più fiero grido e là rimani.

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI VINCENZO BELLINI.

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

ELL'ISOLA divina che l'etnèo
Giove alla figlia di Demetra antica
donò ricca di messi e di cavalli,
di lunghe navi e di città potenti,
d'aste corusche e di cerate canne,
di magnanimi eroi e di pastori
melodiosi,

dal santo lido ove apparì l'Alfeo
terribile che tenne la sua brama
immune dentro all'infecondo sale,
da Ortigia ramoscel di Siracusa,
che fu sorella a Delo e abbeverava

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

nell'orrore notturno la sirena
ai fonti ascosi,

il re degli inni Pindaro tebano
assiso in ferreo trono,
invocando le Grazie dal sen vasto
e l'Ardire e la Forza e l'Abondanza
sopra l'anima pura,
celebrò le vittorie dei mortali.
Per gli inni trionfali,
con l'olivo selvaggio e il bronzeo vaso,
i vincitori furono gli eguali
dei belli iddii nel sole senza occaso.

Inni, rapidi figli del furore
e della fiamma, qual degli iddii, quale
eroe, quale uomo noi celebreremo
oggi al conspetto del religioso
popolo accolto che offre alla Potenza
generata dal suo dolente grembo
una preghiera?

Il dio celebreremo noi, pel cuore
innumerevole avido di eterna
vita, l'eroe celebreremo e l'uomo
in una sola forma di bellezza
giovenile, rapita negli alti astri
ma sempre ritornante in terra come
la primavera.

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

Simile al mare procelloso incontro
alle foci dei fiumi,
che sforza verso le sorgenti prime
verso le auguste origini montane
la gran copia dell'acque
(beve intorno la terra e si feconda),
simile al mare l'onda
del canto volga impetuosamente
questa che palpita anima profonda
verso l'antichità di nostra gente.

Dove il veglio Stesicoro per Ilio
ereditò la cecità di Omero,
dove Pindaro assunse ai cieli il carro
del re Ierone fondatore d'Etna
e Teocrito addusse tra i bifolchi
eloquenti le Càriti dal fresco
fiato silvano,

quivi improvvisa dopo il lungo esilio
la doriense Musa ricomparve
tra l'immemore popolo, improvvisa
animò la siringa dell'occulto
Pan, cui la cera dato avea l'odore
del miele (appreso aveale a lamentarsi
il labbro umano);

e il dolore degli uomini e l'amore
degli uomini e le cieche

speranze e le bellezze della vita
e della morte e tutte le virtudi
riebbero nel Canto
la purità sublime e necessaria.
Oh sagliente nell'aria
che la nutrì, semplice nuda e sola,
come nel tempio la colonna paria,
la melodia che vince ogni parola!

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

Gli Itali palpitaron di novella
attesa udendo quella giovenile
voce nell'aria limpida salire;
e l'olivo che cinge i poggi curvi
lungh'essi i patrii mari santo parve
alle dischiuse ciglia e ancor più santo
parve l'alloro;

però ch'eglino, tristi servi, in quella
voce riconoscessero l'antica
lor giovinezza e la meravigliosa
verginità dell'anima primiera
che creò nella luce l' immutato
ordine e bianco per gli intercolunnii
condusse il coro.

Cantava inconsapevole, su i giorni
e su l'opre comuni
il figlio degli Ellèni in false vesti,
tra vane moltitudini loquaci,

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

lungi ai marmi natali;
e in cor gli ardeva una tristezza ignota,
mentre nella remota
isola i suoi teatri pel notturno
silenzio biancheggiavano e la vota
scena attendeva l'urto del coturno.

" Egli è morto, l'Orfeo dorico è morto!
Sicelie Muse, incominciate il carme
fùnebre! O rosignoli, annunziate
ad Aretusa ch'egli è morto e il canto
morto è con lui, e il latte non fluisce
più, né dai favi il miele, ché perito
è nella cera

per lo dolore; e il verde apio nell'orto
langue, e l'aneto aulente; e le montagne
son tacite, e le fonti nelle selve
plorano, e al mare Cèrilo fa lai.
Sicelie Muse, incominciate il carme
fùnebre! Varca il doriense Orfeo
l'atra riviera. „

Non sonò forse questo antico pianto
sul trapassato auleta?
" Omai chi canterà su le tue canne?
Respiran elle come le tue labbra.
Pan non si ardisce. E oppresso
tu dal silenzio della Terra sei!

Ma, se canti a colei
che pur pensosa è d'Enna in Acheronte,
ella in memoria dei narcissi ennèi
ti ridona al tuo mare ed al tuo monte. „

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

Non piansero così forse i selvaggi
flauti contesti con la cera e il lino,
al mar siciliano e a piè del cavo
rogo vulcanio? E le città illustri
piangevano, come Ascra per Esiodo,
per Archiloco Paro, per Alceo
Lesbo su l'acque.

Inno di gloria, irràggiati dei raggi
più fulgidi recando all'ansiosa
moltitudine, accolta nel Teatro
riconsacrato dalla reverenza,
l'imagine del giovine Cantore
auspice e i testimonii del fatale
suolo ove nacque.

Alto pel mar duplice ei vien cantando,
il figlio degli Ellèni,
il subitaneo fiore della Madre
Ellade. Ei vien cantando la bellezza
e il dolore dell'Uomo.
Il genio della stirpe lui conduce,
pervigile. La luce
è la sua legge. E l'orizzonte immenso,

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

con tutto che la Terra alma produce,
volgesi a lui come un divin consenso.

Saluta, mentr'ei viene, Inno, l'ignita
vetta e il lido aretùside, sospiro
d'Atene, e le vocali selve, e i fiumi
che il chiaro Ionio beve, e Siracusa
e Taormina e la natal Catana
con l'orme che v'impressero congiunte
Ellade e Roma.

La luce regna. Una profonda vita
anima le ruine respiranti
per mille bocche cerule nel mare
e nel cielo. L'alta erba occupa i gradi
marmorei, ove i secoli silenti
e invisibili ascoltano il tragedo
che non si noma.

Tra il cielo e il mare le deserte orchestre
come stromenti cavi
s'aprono per accogliere la voce
misteriosa cui risponde il coro
dei Vènti peregrini.
E la tempesta che laggiù percote
le grandi rupi immote
contra i frangenti, e il tremito del lieve
stelo tra i rotti fregi, son le note
dell'istessa parola eterna e breve.

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

Italia, Italia, quale messaggero
di popoli trarrà da quel silenzio
venerando il messaggio che s'attende?
Quivi taluno interroga i vestigi?
pacato curvasi ad apprender come
si tagli il marmo per edificare
immortalmente?

O altrove, altrove affòrzasi il pensiero
liberatore in qualche eroica fronte
su cui ventò lo spirito dell'alba
promessa? Dove? Dove Leonardo
temprò il sorriso, penetrò le ambagi
del corpo umano, dominò la forza
della corrente?

Sotto l'ombra dell'Alpi vigilate?
Nella ligure piaggia
onde salpò la prua ferrea di cuori?
Nella candida pace della valle
umbra dove Francesco
nutrì di sé le dolci creature?
Fra l'alte sepolture
della città ch'ebbe di Dante l'ossa
e al gran nome sfavilla di future
sorti qual fredda selce alla percossa?

O nella polve (Inno d'amore, batti
l'ale tue forti!) nella sacra polve

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

del Fòro suscitata oggi dai ferri
animosi che rompono i suggelli
del Tempo e riconducono alla luce
dell'Anima e del Sole i testimonii
primi dell'Urbe?

Ovunque i bei pensieri e i grandi fatti
si preparino, quivi arde un altare
alla Dea Roma e il buono Eroe s'attende.
Inno, che nell'ardore della mia
anima come in fervida fucina
foggiarono le mie speranze invitte,
saluta l'Urbe!

Saluta, nella gloria del Cantore
fiorito a piè dell'Etna,
l'Aventino sul Tevere d'Italia,
il monte che salivano i Carmenti
aedi del Futuro;
però che tutto alla Gran Madre torni
e d'ogni raggio s'orni
il suo capo che sta sopra la Terra.
Sveglia i dormenti e annunzia ai desti: "I giorni
sono prossimi. Usciamo all'alta guerra!"

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI VITTORE HUGO.

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

OME sopra la forza del monte
tra la selva e il fonte,
tra la palude e il fiume,
in vista all'infaticato mare,
nell'altezza dell'etra
venerabile, con suon di cetra
e di flauto, armoniosamente,
l'immune dalla morte
Eroe figlio del Nume
edificava per l'industre
e pugnace sua gente,
e pel Fato, la città illustre
di molte porte e di molte are;
così edificò Egli
nella luce e nell'ombra
l'opera d'eterne parole
che ingombra l'orizzonte
umano con la sua mole
immensa; e l'abitarono i vegli
esperti d'infiniti mali,
le vergini vereconde, i lieti
pargoli, i guerrieri sanguigni,
e i mostri carnali senza fronte,
che faceano insonni i profeti
ne' lor chiostri di macigni,
le onte irte d'artigli e d'ali,
di cigli e di rostri.

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

Nazione di Dante,
se l'anima tua non è morta,
se il tuo braccio ancor vale,
se ancor la tua voce risuona,
se t'arde nella memoria
favilla del romano orgoglio,
o custode del Libro immortale,
percuoti lo scudo raggiante
sospeso alla porta
del tuo Tempio ideale,
solleva una vasta corona
dal tuo Campidoglio,
e grida: "Gloria! Gloria!
Gloria! „ come nei giorni
delle tue magnificenze;
perocchè oggi ritorni
l'edificator Titano
trasfigurato sopra gli anni
e i tiranni, spiriti adducendo
di amore su venti di letizia,
nella sua pura vittoria
le sacre invocando potenze
testimoni al cruciato di Scizia:
" O Terra! O Madre!
O chiaro Etere! Mutato è in gioia
degli uomini quel ch'io soffersi
per la Giustizia. „

Gloria all'esule Eroe che invoco,
Nazione di Dante, all'aedo

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

che seppe pur l'altra parola
del Portatore-di-fuoco!
" Più grato m'è l'esser prigione
del sasso, che servo
del tuo signore. ,, E sola
eragli intorno la rupe, e solo
eragli l'Oceano intorno
ululante; e il lamento
dei popoli ignavi sul vento
ferivagli il cuore ferito;
e la nuvola del suo dolore
occupava il ciel taciturno
procellosa, di folgori spessa;
e l'ira indefessa
latrava pel tragico lito
all'orrore notturno,
più trista che Niobe nel mito.
Ma egli aspettò la sua vela,
ospite sovrumano
del granito, come Eschilo a Gela
ospite fu del vulcano.
E le parole sue
costrinsero il Fato lontano
a premere la ferrea mano
su l'impero di sangue e di lue.

O nembo sonante dell'Ode,
rischiara dei tuoi rotti lampi
l'immensità del suo cuore!
La Gallia, distesa tra i campi

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

nubilosi e le prode
del Mediterraneo lucente,
nel suo cuore è compresa
con la profonda Ardenna
e la Provenza serena
ove canta la cicala
d'Apolline all'olivo d'Atena,
e la Bretagna silente
dai candidi lini
che prega rammemora e sogna
coronata di giunchi marini,
e la Borgogna che al ferro
duro partitor di retaggi
è madre e alle vigne opime
onde fiammea gioia s'esprime.
Integro nel suo petto
è il suo dolce paese;
e nell'anima sua ferve il solco
della nave focese
che venne recando il perfetto
dell'Ellade fiore
nel seno petroso ove nacque
Massilia a specchio dell'acque.

Ma il tutto è in lui. Nel suo petto
concluso è il mondo. Ogni raggio,
ogni tenebra in lui discende,
da lui parte. Il suo spirto selvaggio
e divino s'oscura e risplende
come la Notte, come il Giorno.

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

Egli è Pan, la sostanza del Cielo
della Terra e del Mare,
l'Orgiaste, il Sonoro,
il Vagabondo,
il dio dal piè caprino, dal corno
lunare, il signore del coro,
il duce dell'eterno ritorno,
che sopporta le stelle,
incita le stirpi,
dischiude la porta
delle eterne visioni.
Crescono in lui stagioni
ineffabili. La polve
dei secoli s'anima al fiato
della sua bocca e levasi in trombe
impetuose. Le tombe
gli rendono i morti e i misteri.
Dal silenzio Egli trae tutti i suoni.
I novi pensieri suoi forti
per entro alle selve dei tempi
si scagliano come leoni.

Sale il monte, scompare nell'atra
nube, parla con l'aquile e i vènti.
Dietro di sè lascia la turba
che latra, la città del sangue
e del lucro, la femmina molle;
fa sosta ai torrenti.
Beve, come i profeti, nel cavo
della mano, mentre all'opposta

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

riva rugge il fratel suo flavo.
Come l'artefice folle
del Macedone, ebro di fasto,
emulando con l'arte l'orgoglio,
foggia nel monte il colosso
del suo desiderio inumano
che cerca il dominio più vasto,
che anela il più fulgido soglio.
Come il dio degli eserciti, grida:
" Io ti darò una fronte
più dura che le fronti loro. ,,
Veggon di lungi le genti
torreggiare quel suo simulacro.
Dicono: " Chi trasfigura il monte? ,,
I muscoli ingenti
constringono l'ardua ossatura
terribili come i serpenti
che attorsero Laocoonte.
Guardan l'aquile il sacro lavoro.

Egli sa ciò che deve perire,
e il segreto travaglio onde nasce
la nova speranza o la nova
beltà su la doglia del mondo,
ora curvo come sotto il pondo
di popoli morti, d'immensi
tumuli, d' infami ruine,
or raggiante di vite future.
Legioni di re, coorti
di pontefici e d'imperatori

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

ebri di lutti e d'incensi,
lordi di menzogne e di fuchi,
torme di carnefici sordi,
d'eunuchi infermi di paure,
moltitudini di meretrici
fameliche come le tombe,
si mutano in tacita polve,
nelle profondità delle vie
nascoste; e la polve,
sitibonda sorella del fango,
riceve il pianto dei cieli; e il suono
d'una parola
v'è seminato: " La spada
si torce, la tiara si offusca,
la corona si apre,
la catena si spezza, il supplizio
si arresta. Gloria alla Terra! „

Egli canta: " Gloria alla Terra!
Benigna è la madre e severa
alle sue schiatte,
incorruttibile e certa.
Ama il figlio che pensa e che spera,
che opera e che combatte;
e l'innocenza offerta
a tutte le vite è il suo latte,
e la giustizia è la sua mammella. „
Canta: " Ogni alba è novella.
La vittoria è nel grembo dell'alba
fecondata dal sogno del forte.

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

O Spirto, vinceremo noi
l'immite elemento, e la morte
informe che in fiumi d'oblio
i solchi profondati agguaglia.
L'un sotto il giogo dell'uomo
si curverà come giumento;
l'altra si farà bella del canto
che eterna il cuor degli eroi.
L'inno del divino
ordine sorgerà dal grido
rauco, dal fragor della battaglia.
E la bianca rondine che vola
verso l'eternità, la Speranza
del giusto, farà il suo nido
nelle fauci inerti del Destino. „

Canta: " Il bisogno, aratro
infaticabile, travaglia
le moltitudini folte,
fremebonda gleba.
Innumerevoli mani
levate alla minaccia
son le spighe ond'è irto
il sanguineo campo fenduto.
Noi getteremo, o Spirto,
il seme per altre raccolte.
Bandiremo conviti d'amore
con beatitudini molte.
Tesseremo la bianca tovaglia
con una invisibile spola.

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

Il nostro puro fromento
non patirà la mola
per convertirsi in pani.
Il ramoscel cresciuto
all'ombra del dio che consola
ornerà, con l'alloro e col mirto,
le mense pie di domani.
Il lin sincero e la lana rude
al conviva saran vestimento.
Su la porta che mai non si chiude
ove l'uom dice: - Entra e rimani -,
sarà scritta la grande parola
COMINCIAMENTO. ,,

Ed Egli tace, nella grazia
della terra vestita di cielo,
simile al fiume che sazia
di sé le moltitudini e i campi.
Tutto il Bene è nell'occhio profondo.
La pagina del suo vangelo
palpita come l'ala
che in aere si spazia,
splende come velo che avvampi.
Tace Egli e guarda.
Il suo petto titanico esala
il soffio pacato d'un mondo.
Tace e contempla. Una scala
sorge nel suo sogno, diritta,
di crisòlito e di diamante.
All'imo un re moribondo

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

v'è senza eredi; e confitta
da presso v'è l'onta
d'un pastor senza legge, che spinga
i suoi cotti piedi
come quei nella bolgia di Dante.
Ma stirpi ansiose in catena
infinita vi salgono. Al sommo
dell'ansia il miracolo sta:
la suprema bellezza, la gioia
suprema, la gloria suprema:
nella Luce la Libertà.

O libera forza dell'Ode,
che precipiti sopra le turbe
estuose e fai tua rapina
dei cuor maschi, e il lor palpito s'ode
fra i tuoi gridi intermesso,
e teco li traggi ed esalti
insino all'ardor che commuta
in una adamantìna
tempra il desire e il volere,
o Ardente!, quali faci arderemo
noi, quali fuochi, quali alti
roghi, quali incendii vasti
accenderemo noi presso e lunge,
su i colli dell'Urbe, alle prode
del Tevere, nei paschi
dell'Agro, oggi, per questo che giunge
di torri incoronato
ospite del Campidoglio?

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

Ecco le terme, ecco i circhi, gli archi,
gli acquedotti roggi,
vertebre dei secoli, orridi ossi.
Ma se Roma si levi dal soglio
per lui onorare, oggi eretta
apparirà più grande
a questo che vien d'oltremonte
fabro di colossi,
con fragore di scudi percossi.

" Patria! Patria! ,, gridavan gli Elleni
percotendo gli scudi sospesi
alle porte dei templi,
quando escivan dal bianco Teatro
pieni il petto del ditirambo
religioso
cui Eschilo dato avea l'angue
e la torcia dell'insonne Erinni.
" Patria! Patria! ,, E con ambo
le braccia cingean le colonne
pure, sorelle degli inni.
Percotiamo gli scudi chiamando
il dolce e terribile nome,
suggello di labbra più sante.
Colui che oggi sale il Monte
Tarpeo, l'amò d'alto amore
ché l'udì dalle labbra di Dante.
" Italia! Italia! ,,
Una voce d'iroso dolore
dall'adriatico mare,

Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo

dal mare che chiude altri morti,
dal mare che vide altre onte,
ripete oggi il grido, ahi, vano. E il cuore
anco spera? E la fede non langue?
Calpesta dal barbaro atroce,
o Madre che dormi, ti chiama
una figlia che gronda di sangue.

PER LA MORTE DI UN DISTRUTTORE.

F. N. XXV AGOSTO MCM.

Per la morte di un distruttore

ISSE al cuore dell'uomo: " Quando
tu fervi, o cuore, largo e pieno,
simile alla grande fiumana,
beneficio e periglio dei lidi,
quivi la tua virtù s'inizia ,,.
Disse: " Nel deserto estremo,
con risa e con gridi,
danzando e cantando,
irrompe il mio desiderio e irraggia
la sua letizia.
Nacque su le montagne eterne
la mia saggezza inumana,
su le montagne che stanno
vergini e sole
nel meriggio sereno,
nell'ardore solenne;
pregna divenne
su i culmini prossimi al Sole
la mia virtù selvaggia;

partorì su gli aridi macigni
il più giovine de' suoi figli. „

Per la morte di un distruttore

Disse: " Nel deserto estremo,
nella fulva sabbia,
sotto la rabbia
del sole, duro, violento,
silenzioso,
avido di conoscenza come
il leone di nutrimento,
senza dio, senza nome,
senza spavento
e spaventoso,
con la volontà del leone,
con la fame del leone,
famelico, sitibondo,
infaticabile, padrone
del deserto e del mondo
fui, e delle mie forze segrete.
Inesprimibile e senza nome
quel che fu il tormento
e il giubilo dell'anima mia,
quel che fu la fame e la sete
dell'anima mia! „

Disse: " Le fonti attossicate,
i fuochi graveolenti,
i sogni corrotti
e i vermi nel pane della vita
son necessarii?

Per la morte di un distruttore

Non io la mia vita
mendicai a frusto a frusto,
ma esso il mio disgusto
mi diede le forze e l'ale
che presentivano le sorgenti
dei fiumi solitarii.
E per giorni e per notti,
di monte in monte,
oltre il bene, oltre il male,
senza sosta, senza sonno,
il mio volo robusto
cercò cercò la fonte
della gioia; e la trovò in sommo.
Avido nelle acque canore
s'abbeverò il mio cuore
ove arde la mia grande estate.

Il mio cuore, ove splende
l'estate, s'abbeverò nell'acque
gelide e n'ebbe gioia infinita.
Tutta la mia vita
fu un'alta speranza.
O miei fratelli, dove siete?
Accorrete, accorrete
alla gioia che v'attende.
Troppo si piacque
della pianura
la vostra virtù. Non è sete
quella ch'estinguono i ruscelli
garruli, quella che alla cisterna

Per la morte di un distruttore

empie l'otro e vi s'indugia.
Uditemi, o miei fratelli!
Poi ch'io bevvi alla fonte apparita,
tutta la mia vita
fu una speranza eterna,
tutti i miei pensieri
per mille varchi e mille sentieri
migrarono alla terra futura.

Oh venite, fratelli in angoscia,
perchè io vi mostri
la sorgente ignota
nell'alba che si leva!
Scaturisce ella con troppa
veemenza e scroscia
così che la coppa
si riempie e si vuota.
V'insegnerò come si beva.
Venite a me! Lasciate gli egri
e i vili alla bassura.
Venite perché io vi rallegri,
fratelli, ne' cuori vostri.
Grande sarà l'estate su i monti
con gelide fonti
e silenzio infinito.
L'aquile ci porteranno il cibo
con i lor curvi rostri.
Vivremo come i vènti forti.
Negli occhi profondi
avremo la terra futura.

Per la morte di un distruttore

Venite a me col vostro amore
che non soccombe,
con la vostra sete
che non si placa, quanti siete
uomini che v'accresceste
di conoscimento e di dolore,
che la vita incideste
con la vostra vita dura,
che osaste abbattere le tombe
perché taluno risorgesse,
che seguiste il più aspro cammino
a cercar le vostre anime stesse,
che chiamaste il più crudo nemico
per guerreggiar la vostra guerra,
che santificaste nei perigli
le vostre inesorabili sorti,
venite a me su l'ultima altura!
Vivremo come i vènti forti.
Saremo fedeli alla terra,
fedeli alla terra dei figli,
fedeli alla terra futura. „

Disse: " Il mio lavoro
fu la guerra, la mia pace
fu la vittoria.
La mia volontà fu sospesa
sul mio capo come una legge,
come una gloria,
come un nimbo d'oro.
In ogni impresa

Per la morte di un distruttore

il mio pensiere
fu la mia sola face.
Sdegnai di bere
dove bevve il gregge,
sdegnai di rimirare il cielo
oscurato dalla cava nube;
perch'io sapea che nella rupe
aerea tu eri, o sorgente
pura, o sorella dell'aria,
io sapea l'erta necessaria
per rimirarti, o cielo
pudico e ardente,
libertà, serenità d'oro.

O cielo su la mia testa
nuda, giocondo
abisso, gorgo
di luce, festa
del sole, o cielo senza
nube e senza tuono,
ecco la mia innocenza,
ecco che io risorgo
verso di te mondo
di ogni tabe e di ogni lebbra,
ecco che io sono
colui che afferma
e colui che benedice;
e per questo lottai su la terra,
per questo ebbi tanta guerra
tante armi tante ire:

per aver libere mani,
o serenità liberatrice,
miracolo d'oro sul mondo,
per avere un giorno le mani
libere a benedire!

E così benedico:
- Essere sopra ogni cosa
come il suo proprio cielo,
come il suo volubile tetto,
come la sua cerulea volta
e l'eterna sua pace. - E felice
colui che benedice
così! Però che la sorgente
dell'eternità sia
il battesimale
fonte di tutte le cose,
oltre il bene, oltre il male;
e il bene e il male sien ombre
fuggitive; e su tutte le cose
unico si spanda il ridente
cielo delle sorti
misteriose;
e sia la terra una divina
tavola al divino
gioco degli iddii che tu porti,
Eternità, per colui che t'ama.

Però che io sia colui che t'ama,
o Eternità, colui che brama

il tuo anello eternale,
colui che vuole
da te il nuziale
anello del ritorno
e del divenire,
colui che ti chiama
al suo desire
ed al suo giorno,
o Eternità, per teco
generar la sua prole,
colui che fu cieco
per la possa del tuo sole
che a lungo ei mirò fiso,
colui che alfine ha un riso
vasto come un baleno
creatore sul mondo,
colui che ama il tuo seno,
il tuo seno profondo,
o Eternità, colui che t'ama! ,,

Così parlava l'Asceta.
Questa parola disse
colui che terribilmente visse
per la sua terribile mèta.
Così parlava
su la plebe schiava
su la moltitudine morta
colui che errò lunghi anni
pei labirinti fallaci,
per tutte le ambagi

Per la morte di un distruttore

dei secolari inganni,
e ritrovò la porta
antica della Vita bella.
Disse: " Insegno al cuore umano
una volontà novella. „
Disse: " Insegno all'uomo non l'amore
del prossimo ma del più lontano,
del vertice ch'ei s'elegge.
Sia l'uomo la sua propria stella,
sia la sua legge e il vendicatore
della sua legge. „

E il fiato impuro dell'uomo
lo soffocava; lo soffocava
il lezzo della bestia
inferma e vile.
Ed egli andava andava andava,
cupo ed ostile,
nell'aria gravida di tempesta,
emulo del lampo e del tuono,
ebro della sua guerra,
splendido della sua virtù, irto
de' suoi pensieri, tra i sogni grami
di mille e mille anime stanche.
E disse: " Il tuo spirto
e la tua virtù infiammino anche
la tua agonia, come il fuoco
del tramonto infiamma la terra.
Così voglio io morire
perchè a causa di me tu ami,

o fratello, sempre più la terra;
così voglio io reddire
luminoso alla gran madre terra. „

Per la morte di un distruttore

Ahi che dal Fato,
cui d'evento in evento
amò di così gagliardo
amore, non gli fu dato
morire nel combattimento,
morire alzato e pronto
al più difficile varco,
nell'atto di tendere l'arco
lucido ponderoso
per l'ultimo dardo,
il grande arco d'Ulisse,
quello dal nervo che garrisce
come la rondine messaggera,
quello che tende sol uno
contro la schiera
innumerevole! Ahi che il notturno
Fato l'oppresse a mezzo dell'opra!
Ed egli stette nell'ombra
senza mutamento,
immoto, vacuo, taciturno
come un cratère spento.

Poi, come l'acqua informe
colma i cratèri
immemori del fuoco pugnace,
la materia eguale

Per la morte di un distruttore

l'agguagliò nell'ombra infinita
e nei silenzii eterni
ove si celano le norme
del ritorno e del divenire,
ove tutte le forme
dell'essere s'aprono in misteri
ineffabili e la morte è vita
e la vita è morte.
O Verità redimita
di quercia, cantami la sua vita
e la sua morte
con la possa delle antiche lire!
Canta pei figli degli Ellèni
il Barbaro enorme
che risollevò gli iddii sereni
dell'Ellade su le vaste porte
dell'Avvenire!

Io lo canterò, io figlio
degli Ellèni, con una ode
ampia, di possente volo;
perché dissi, quando udii la voce
di lui solo io solo,
dal suo esiglio nel mio esiglio,
dissi: " Questi è il mio pari.
Questo duro Barbaro che bevve
una colma tazza dell'ardente
vin campàno ed ebro di dominio
e di libertà corse i mari
armoniosi agognando il suolo

ove l'uomo per la divina
etra incedeva al fianco del dio
ed entrambi erano Ellèni,
questi è il fratel mio.
Salutammo le rosse triremi
nelle acque di Salamina
nutrice di colombe;
portammo una corona alle tombe
di Maratona. ,,

Dissi: " O Vita, egli non sa che vive
su le rive sonore
un figlio della florida stirpe.
Io nasco in ogni alba che si leva.
Io so io so come si beva,
o Vita. E chi t'amò su la terra
con questo furore?
Chi più larghe piaghe
s'ebbe nella tua guerra
e chi ferì con spade
di più sottili tempre?
Chi di te gioì sempre
come s'ei fosse per dipartirsi?
Ah tutti i suoi tirsi
il mio desiderio scosse
verso di te, o Vita
dai mille e mille volti,
a ogni tua apparita,
come un Tiaso di rosse
Tiadi in boschi folti,

Per la morte di un distruttore

tutti i suoi tirsi!

Io nasco in ogni alba che si leva.
Ogni mio risveglio
è come un'improvvisa
nascita nella luce:
attoniti i miei occhi
mirano la luce e il mondo.
Egli non sa come sien pure
le mie pupille, o Vita,
mirando il cielo verecondo.
Egli non sa come trabocchi
il mio cuore, simile alla grande
fiumana. Che m'insegnerà egli,
o Vita? Io so come si danzi
sopra gli abissi e come si rida
quando il periglio è innanzi,
e come si compia sotto il rombo
della tempesta l'opera austera,
e come si combatta con l'ugne
e col rostro, e come si uccida,
e come si tessan le ghirlande
dopo le pugne. „

Ma riconobbi i suoi pensieri
fraterni come il navigatore
ansio riconosce i verzieri
d'Italia da lungi all'odore
che gli recano i vènti.
Il tuo sole, il tuo sole,

Per la morte di un distruttore

o Italia, colorò la sua fronte,
maturò la sua saggezza forte,
converse in oro
il ferro delle sue saette.
Il Barbaro pellegrino
sotto il tuo cielo alcionio
apprese il canto dal coro
alato delle tue selve aulenti.
O Italia, egli bevve il vino
delle tue vigne ambrosio;
colse il miele de' tuoi favi meri,
le rose de' tuoi roseti
gravi di api e di colombe. I piedi
suoi divennero leggeri
su i prati di violette.

La serenità adamantina
che s'inarca su i ghiacciai dell'erme
Alpi placò la sua furia.
Gli proposero enimmi
le rupi che nel mar di Liguria
si protendono come sfingi
coronate di fiori.
Come un novo Erme
senza caducèo
egli portò su la sua spalla
Dioniso infante, nelle Terme
di Caracalla,
nel Fòro, nel Colossèo.
Come Eraclito nel tempio efesio,

Per la morte di un distruttore

egli meditò la sua dottrina
illuminato dagli ori
di San Marco nell'ombra marina.
E il fresco vento etesio
gonfiò la sua vela nei meriggi
d'estate, fra Sorrento e Cuma,
sul golfo ove il Vesuvio fuma.

Quivi, o triste ombra della greca
Antigone, anima profonda
che gli fosti custode
fedele nella notte cieca,
o sorella, quivi reca
il cadavere dell'eroe,
sul golfo lunato e grande
come l'arco ch'egli tese.
Gli alzeremo un tumulo grande,
un'altissima tomba,
là dove le coste
sono più scoscese
e il flutto più rimbomba
nelle caverne più nascoste
con le eterne risposte
alle eterne domande.
Gli daremo ghirlande
d'ulivo selvaggio e, tra le accese
faci, libàmi come all'altare.
Gli canteremo in coro una ode
misurata al respiro del mare.

Canteremo: " Qui dorme,
nella sacra Italia, sul mare
delle Sirene, sul Mare
Nostro, in vista dell'arce cumèa
dove il figlio di Venere Enea
giunse recando i Penati
di Troia ed i Fati
di Roma, qui dorme,
in vista del fuoco distruttore
e creatore
che irrompe dal cuor della Terra,
vegliato dalle antiche Mire
figlie della Notte arbitre sole
della nascita e della morte,
o prole degli Ellèni,
qui dorme, placate le ire
dopo tanta guerra,
il Barbaro enorme
che risollevò gli iddii sereni
dell'Ellade su le vaste porte
dell'Avvenire. ,,

Per la morte di un distruttore

PER LA MORTE DI UN CAPOLAVORO.

ORESTE su i monti, chiome fragorose
di oro di porpora e di croco
all'aquilone,
su l'aeree fronti
immense corone
che affoca il foco dei tramonti;
rosarii di rose

Per la morte di un capolavoro

Per la morte di un capolavoro

nate su i fonti solitarii
ancor tiepidi dell'Estate
che vi s'immerse;
orti, orti conclusi, pomarii
soavi cui l'Autunno pone
monili più gravi che quelli di Serse
poi che su le gemme celate
il bel garzone
ebro il pomo punico aperse;

voluttà della Terra, o fronde,
o fiori, o frutti,
gioia di tutti,
prole delle Stagioni sacre,
portento dell'Acqua e del Sole,
fronde, fiori, frutti,
ecco, ora nati, ora distrutti,
chi mai si duole
oggi di vostra bella morte?
quale corda piange vostri dolci lutti?
Vivono le profonde
radici nel buio attorte.
Ancora brilleran felici
i ramicelli,
e il suco acre
si farà di miele nelle polpe bionde.

Ma la creatura infinita,
in cui la mente
dell'uom fatto dio

Per la morte di un capolavoro

continuò l'opera della divina
Madre e trasfigurò la vita
sotto la specie dell'Eterno;
ma l'effigie pura
in cui l'uom solo nell'oblìo
di sé mutamente
svelò la virtù del dolore
sotto la specie dell'Eterno;
ma il mondo creato sopra la Natura,
ove con un gesto l'uom si fe' signore
del Fato e congiunse la sua forza antica
alla sua bellezza futura
sotto la specie dell'Eterno;

ma lo specchio dell'Ideale,
o Poeti, la misura degli Eroi,
la somma dell'Arte,
il vertice del Pensiero e del Mistero,
il segno visibile dell'Immortale
muore, o Poeti, non è più.
Perisce e non si rinnovella.
Da noi si diparte; non avrà ritorno.
S'oscura per sempre nella notte eguale.
Fronde fiori frutti nel sereno giorno
rivedremo noi,
la giovine Terra, la sua genitura,
e non l'infinita creatura bella!
Piangete, o Poeti, o Eroi,
per la luce che non è più,
per la gioia che non è più.

Per la morte di un capolavoro

Umiliato è l'Universo.
Menomato è l'orgoglio delle sorgenti.
Un grande fiume è inaridito.
Un gran potere s'è disperso.
Nella memoria delle genti
resta la grandezza d'un nome
come il nome d'un mito
lontano, d'un cielo abolito,
d'un dio che parlò nel silenzio degli evi,
bianchissimo sopra le nevi,
vestito di sua verità.
O Poeti, Eroi, volontà
meravigliose della giovine Terra,
date il canto e il pianto,
sopra la guerra,
alla meraviglia che non rivivrà.

Culmine delle speranze sovrumane
alta anima senza compagna,
precinta isola dal dolore infinito,
solitudine dell'abisso,
occhio aperto e fisso
nell'interno mare
della Bellezza, ebbe Egli un nome per voi?
" Chi mangia il pane
con me, mi ha alzato contro le sue calcagna ,,
parlava ai suoi il signore del Convito;
e il pane azzimo involto nell'erbe amare
eragli innanzi, e la tristezza era immensa.
" In verità vi dico: quegli che bagna

la mano insieme a me nel piatto,
quegli mi tradirà. „ E la man nell'atto
non tremava sopra la mensa.

Per la morte di un capolavoro

Udiste voi queste parole?
Parlò per voi queste parole
Egli, il Galileo? Ben le udiste
dall'anima sua che fu triste
sino alla morte?
Ebbe per voi nome Gesù
Egli, e il giorno degli azzimi era
quello che risplendea dietro la sua testa?
Piangete, o Poeti, o Eroi,
per la fiamma che non è più,
per la gloria che non è più!
Era l'eterna primavera, la festa
d'ogni ritorno;
ed Egli era nel silenzio suo profondo
solo col cuor del mondo e con la sua sorte;
e gli uomini schiavi e tardi erangli intorno.

E disse Egli queste parole:
" Dove io vo, tu non puoi seguirmi. „
Ah queste udimmo noi, fratelli,
antiche parole d'eroi
che sonarono verso tutte le cime
terribili, al nembo ed al sole,
per l'erte cui il sogno sublime
impresse vestigi che furon suggelli.
" Dove io vo, tu non puoi seguirmi. „

Per la morte di un capolavoro

Udimmo; e non ebbe Egli nome
per noi; non lontanar dietro le sue chiome
vedemmo la rupe di Scizia o il Calvario;
non vedemmo la croce, né l'avoltore.
Ma, solitario
tra la sua gente, era Egli sopra il dolore
Colui che annuncia che rivela e che inizia;

ed eglino erano gli schiavi
che non veggono e che non sanno,
schiavi eterni della forza e dell'inganno;
e la creatura dal viso
lene, che soleva adagiarglisi al petto
invincibile, il suo diletto
femineo giglio
reclinato, l'anima dalle soavi
labbra, quel sorriso che parve
quasi il minor fratello del suo dolore,
anche era distante.
Ed Egli era solo, il gran cuore
era solo, incluso nel petto
come in diamante.
e non eravi per lui padre né figlio,
e non amico, e non amante.

" Ah, chi mai lo consolerà? ,,
dicemmo noi nello spavento.
" Chi consolerà
Colui ch'ebbe a sé testimoni
il Sole, il Vento,

Per la morte di un capolavoro

le sorgenti dei Fiumi, il riso
innumerevole delle onde marine,
la madre di tutte le cose, la Terra?
Chi mai lo consolerà nel dì supremo?
L'antico Oceano? Nicodemo
con gli aromi della Giudea?
Il canto delle Oceanine?
Il lamento delle pie donne?
Qual parola nata
dal sale del mare e del pianto
lenirà l'insonne? „

E noi leggemmo sol nel gesto
delle sue mani e nell'ombra de' suoi cigli:
" Non han le case degli uomini giacigli
per l'insonne, dov'egli giacersi voglia.
Non io m'arresto alla tua soglia.
Dove io vo, tu non puoi seguirmi.
La mia certezza canta nel mio sentiero
ed alza ai perigli colonne
trionfali sul limite degli abissi.
È il mio pensiero più che il giorno e il domani.
So come sia dolce grappoli vermigli
premere e bei capei prolissi;
so come sia dolce una foglia, e la gola
della colomba. Ma beni più lontani
cerco, e il silenzio. Non della mia parola
io m'inebrio, ma di quel che mai non dissi. „

O puro Eroe, inalzato sopra il tempo

Per la morte di un capolavoro

e sopra le favole umane,
o segno visibile dell'Immortale,
che vale ora il pane
che diviso t'è innanzi? Che vale il manto
che ti traveste, e il nome che ti fa santo
nelle preci vane,
e lo stuolo inquieto che ti circonda?
Ben lungi sei tu dall'altare frequente.
Terreno e celeste,
tu sei a te stesso il tuo tempio.
Ti creò dalla più profonda
verità del suo spirito, dal più bello
ardore della sua mente quel segreto
artefice che volle foggiarsi le ale
ad attingere un ciel novello.

A similitudine di sé ti volle
quegli ch'ebbe in sé la radice
ed il fiore della volontà perfetta
con tutto il travaglio del mare
e tutte le geniture della terra
e le virtù dei saggi e degli antichi iddii
e i germini senza forma e senza nome,
le semenze delle bellezze future.
A similitudine di sé ti fece
quel Prometèo meditabondo
che immune fu dal supplizio, rapitore
inviolabile, modello del Mondo.
E tu vivesti, inspirato dal più forte
alito della sua bocca che nutrita

s'era alla plenitudine della vita
e della morte.

Vivesti solo su la cima
ultima della Conoscenza,
sol tu capace
di respirarvi, imperiale
come il sire della vita e della morte,
sì lungi agli uomini e pur sì presso a loro,
vedendo il male passare, la speranza
durare, la pace seguire alla guerra,
il sogno condurre il lavoro,
ma senza felicità e senza
corona perché tu sapevi
che nata non era dalle arti
umane la gioia onde avresti
tu potuto gioire e nato non era
dal sen della Terra l'alloro
onde tu avresti potuto incoronarti.

Ahi, che rimane oggi fra i cieli
e le tombe, nella notte ove s'oscura
la tua bellezza,
nella gente cui tu raggiavi
con la bellezza la tua muta dottrina,
nella patria divina ove Leonardo
ti fece misura d'eroi,
specchio dell'Ideale, norma dell'opre,
culmine delle speranze sovrumane,
or che rimane per l'ultimo tuo sguardo,

Per la morte di un capolavoro

Per la morte di un capolavoro

che mai ti si scopre se non allegrezza
d'irrisori ed onta di schiavi?
Il sole declina
come te, fra i cieli e le tombe.
Su l'ampia ruina
inane caligine incombe.

E tu così dunque per sempre ti parti
dai cuori cui fin la tua ombra
fu luce e il tuo segno fu gioia?
Ten vai tu forse nel prato d'asfodelo
sorridendo verso gli eguali?
Trapassi tu di là dal velo
a contemplar le cose eterne
con fronte indicibile ed occhi immortali?
Chi verrà dietro la tua ombra?
Ah, per somigliarti
una volta, per esser degno
del tuo segno, innanzi ch'ei muoia
taluno di noi darà al rogo
l'error che l'ingombra!
E arderà l'anima sua pura in un atto
come in un lampo arde il potere di un cielo.

CANTI DELLA RICORDANZA E DELL'ASPETTAZIONE.

Canti della ricordanza e dell'aspettazione

IL Sole declina fra i cieli e le tombe.
Ovunque l'inane caligine incombe.
Udremo su l'alba squillare le trombe?
Ricòrdati e aspetta.

Vedremo all'aurora l'Eroe sollevarsi?
Ahi dietro la nube splendori scomparsi!
Rilucono selci per fiumi riarsi.
Ricòrdati e aspetta.

Son nude le selci, son aride e nude
ma piene di fato: ciascuna in sé chiude
per l'urto favilla di grande virtude.
Ricòrdati e aspetta.

È piena di fato la muta ruina.
All'ombra dei marmi la via cittadina
si tace pensando che l'ora è vicina.
Ricòrdati e aspetta.

La polvere è un turbo di gèrmini folti.
Il rosso mattone qual sangue che sgorghi
fiammeggia novello per case e per torri.
Ricòrdati e aspetta.

Fra l'erba che cresce davanti ai palagi
terribili, spogli dell'armi e degli agi,

Canti della ricordanza e dell'aspettazione

s'ascondono forse divini presagi.
Ricòrdati e aspetta.

È figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario. Tu veglia alle porte,
ricòrdati e aspetta.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

FERRARA. PISA. RAVENNA.

Le città del silenzio

DESERTA bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il volto
di colei che sul nostro cuor s'inclina
per aver pace di sue felicità lontane;
e loderò la chiara
sfera d'aere e d'acque
ove si chiude
la tua melanconia divina
musicalmente.

E loderò quella che più mi piacque
delle tue donne morte
e il tenue riso ond'ella mi delude
e l'alta imagine ond'io mi consolo
nella mia mente.
Loderò i tuoi chiostri ove tacque
l'uman dolore avvolto nelle lane
placide e cantò l'usignuolo
ebro furente.

Loderò le tue vie piane,
grandi come fiumane,
che conducono all'infinito chi va solo
col suo pensiero ardente,
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto
tutte le porte
se il fabro occulto batta su l'incude,
e il sogno di voluttà che sta sepolto
sotto le pietre nude con la tua sorte.

O PISA, o Pisa, per la fluviale
melodia che fa sì dolce il tuo riposo
ti loderò come colui che vide
immemore del suo male
fluirti in cuore
il sangue dell'aurore
e la fiamma dei vespri
e il pianto delle stelle adamantino
e il filtro della luna oblivioso.

Quale una donna presso il davanzale,
socchiusa i cigli, tiepida nella sua vesta
di biondo lino,
che non è desta ed il suo sogno muore;
tale su le bell'acque pallido sorride
il tuo sopore.
E i santi marmi ascendono leggeri,
quasi lungi da te, come se gli echi
li animassero d'anime canore.

Ma il tuo segreto è forse tra i due neri
cipressi nati dal seno
de la morte, incontro alla foresta trionfale
di giovinezze e d'arbori che in festa
l'artefice creò su i sordi e ciechi
muri come su un ciel sereno.
Forse avverrà che quivi un giorno io rechi
il mio spirito, fuor della tempesta,
a mutar d'ale.

RAVENNA, glauca notte rutilante d'oro,
sepolcro di violenti custodito
da terribili sguardi,
cupa carena grave d'un incarco
imperiale, ferrea, construtta
di quel ferro onde il Fato
è invincibile, spinta dal naufragio
ai confini del mondo,
sopra la riva estrema!

Ti loderò pel funebre tesoro
ove ogni orgoglio lascia un diadema.
Ti loderò pel mistico presagio
che è nella tua selva quando trema,
che è nella selvaggia febbre in che tu ardi.
O prisca, un altro eroe tenderà l'arco
dal tuo deserto verso l'infinito.
O testimone, un altro eroe farà di tutta
la tua sapienza il suo poema.

Ascolterà nel tuo profondo
sepolcro il Mare, cui 'l Tempo rapì quel lito
che da lui t'allontana; ascolterà il grido
dello sparviere, e il rombo
della procella, ed ogni disperato
gemito della selva. " È tardi! E tardi! ,,
Solo si partirà dal tuo sepolcro
per vincer solo il furibondo
Mare e il ferreo Fato.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

RIMINI.

RIMINI, dove la cesariese
Aquila gli occhi dubbii al Fato avulse
col rostro e il diede al Sire che l'impulse
verso Roma sì cieco alle contese,

in te non cerco i segni delle imprese
ma le tombe cui semplici ti sculse
pe' i Vati e i Sofi quei che al genio indulse
pur tra il furor delle mortali offese.

Dormon gli Itali e i Greci lungo il grande
fianco del Tempio, ove le caste Parche
sospesero marmoree ghirlande.

Ignorar voglio i nomi ed ascoltare
sol l'antico Pensier rombar nell'arche
come il Mar nelle conche del tuo mare.

URBINO.

URBINO, in quel palagio che s'addossa
al monte, ove Coletto il Brabanzone
tessea l'Assedio d'Ilio, ogni Stagione
l'antica istoria tesse azzurra e rossa.

E Guidubaldo torna dalla fossa
a tener corte, e tornano a tenzone
il Bembo e Baldassarre Castiglione,
Giuliano de' Medici e il Canossa.

Ascolta Elisabetta da Gonzaga
a fianco dell'esangue Montefeltro
poetar Serafino, il novo Orfeo;

o chiede la Gagliarda ond'ella è vaga,
ver lei musando l'armillato veltro,
al liutista Gianmaria Giudeo.

PADOVA.

NON alla solitudine scrovegna,
o Padova, in quel bianco april felice
venni cercando l'arte beatrice
di Giotto che gli spiriti disegna;

né la maschia virtù d'Andrea Mantegna,
che la Lupa di bronzo ebbe a nutrice,
mi scosse; né la forza imperatrice
del Condottier che il santo luogo regna.

Ma nel tuo prato molle, ombrato d'olmi
e di marmi, che cinge la riviera
e le rondini rigano di strida,

tutti i pensieri miei furono colmi
d'amore e i sensi miei di primavera,
come in un lembo del giardin d'Armida.

LUCCA.

TU vedi lunge gli uliveti grigi
che vaporano il viso ai poggi, o Serchio,
e la città dall'arborato cerchio,
ove dorme la donna del Guinigi.

Ora dorme la bianca fiordaligi
chiusa ne' panni, stesa in sul coperchio
del bel sepolcro; e tu l'avesti a specchio
forse, ebbe la tua riva i suoi vestigi.

Ma oggi non Ilaria del Carretto
signoreggia la terra che tu bagni,
o Serchio, sì fra gli arbori di Lucca

rosso vestito e fosco nell'aspetto
un pellegrino dagli occhi grifagni
il qual sorride a non so che Gentucca.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

PISTOIA.

I.

'AMO, città di crucci, aspra Pistoia,
pel sangue de' tuoi Bianchi e de' tuoi Neri,
che rosseggiar ne' tuoi palagi fieri
veggo, uom di parte con antica gioia.

Come s'uccida in te, come si muoia
i Panciatichi sanno e i Cancellieri.
Fin quel de' Sigisbuldi, tra pensieri
d'amor, grida: " Emmi tutto 'l Mondo a noia! ,,

Vanni Fucci odo, come nell'Inferno
tra i sibili del serpe che l'agghiada,
" A te le squadro! ,, ulular furibondo.

Cino rincalza, folle del suo scherno:
" E' piacemi veder colpi di spada
altrui nel volto e navi andar al fondo. ,,

II.

Or placato è nel suo marmo senese,
fuor d'ogni parte, il buon Giureconsulto;
e stanno intorno a lui nel marmo sculto
gli alunni che animò Cellin di Nese.

È in pace la Città dal pistolese
di lama corta. Intorno al suo sepulto
dorme, né vede sul sepolcro occulto

sorridere la bella Vergiolese.

Là dove il mul nemico a Dio Signore,
col Mironne e con Vanni della Monna,
involava a Sant'Iacopo il tesauro,

ella ride il Digesto e il suo dottore,
quasi celata dietro la colonna,
Musa furtiva che nasconde il lauro.

III.
Ma nella sagrestia de' belli arredi
io conosco un sorriso più divino.
Trema, o Pistoia, in te come il mattino
quando nasce su' colli; e tu no 'l vedi.

Colselo un giorno Lorenzo di Credi
forse in un giovinetto fiorentino,
stando con Leonardo e il Perugino
presso Andrea che di gloria ebbeli eredi.

Dalla tavola al marmo, ove riposa
il Forteguerri sotto il grave incarco,
si diffonde quel tremito leggero.

E la Speranza ha la maravigliosa
bocca che il Vinci incurverà com'arco
a mirar l'infinito del Mistero.

PRATO.

I.

O PRATO, o Prato, ombra dei dì perduti,
chiusa città, forte nella memoria,
ove al fanciul compiacquero la Gloria
e la figliuola di Francesco Buti!

Spazzavento, alpe delle mie virtuti,
che lustri come di ferrigna scoria,
ove parvemi svelta alla Vittoria
penna di nibbio fra' tuoi sassi acuti!

O lapidoso letto del Bisenzio
ove cercai le silici focaie
vigilato dal triste pedagogo,

camminando in disparte ed in silenzio,
mentre l'anima come le tue ghiaie
faceasi dura a frangere ogni giogo!

II.

Sul petrame ove raro striscia il biacco,
rosseggiar come sangue che s'accaglia
e incupirsi io vedea l'alta muraglia
che il Cardona scalò per dare il sacco.

E ogni sera nel verde bronzo il Bacco
infante alla nascosta mia battaglia
ridea dal fonte. "Il tuo riso mi vaglia
contra il compagno scaltro dal cor fiacco!"

E amico l'ebbi, il pargolo divino,
su l'agil coppa sua, tra i freschi getti.
Ei m'insegnava il riso di Lieo.

Or fatto è prigioniere nel museo
squallido, in mano degli scribi inetti.
Io spremo dai miei grappoli il mio vino.

III.
Ma ancora pende sopra il capitello
florido, al sole e al vento come un grande
nido, il pergamo ricco di ghirlande
ignude, o Michelozzo, o Donatello!

Nel marmo appeso udii cantar l'augello
come nel nido; e il Duomo, che in sue bande
verdi e bianche chiudea le venerande
reliquie, fogliar vidi al sol novello.

E non il Sacro Cingolo, che v'è
tra le mura cui pinse Agnolo Gaddi,
adorai quivi reclinando il capo;

ma il metallo che Bruno di Ser Lapo
fece di grazie naturato. E caddi
in ginocchio dinanzi a Salomè.

IV.
La figlia d'Erodiade, apparita
al Tetrarca, in sua frode e in sua melode

magica ondeggia: entro il bacino s'ode
bollire il sangue della gran ferita.

Frate Filippo, agli occhi tuoi la Vita
danza come colei davanti a Erode,
voluttuosa; e il tuo desio si gode
d'ogni piacer quand'ella ti convita.

Ma il Dolore guardar sai fisamente
e la Morte, e le lacrime, e lo strazio
delle bocche e l'orror de' volti muti.

Io ti vedea sopra la sabbia ardente
schiavo in catene; e ti vedea poi sazio
dormir sul seno di Lucrezia Buti.

V.

Filippino, in sul canto a Mercatale
quante volte intravidi pe' razzanti
vetri del Tabernacolo i tuoi Santi
come i fiori d'un orto angelicale!

Fiori tu dèsti alla città natale:
freschi petali i volti, aiuole i manti.
E intorno alla Maria le tue spiranti
grazie non ebber mai sì lievi l'ale.

Vedevi, oprando, la materna porta
ove l'antica suora in atti umili
pregava pel figliuol del suo peccato.

Demoniaco segno, il seggio porta
al piede, come l'ara dei Gentili,
testa bicorne di capron barbato.

VI.
Tali m'ebb'io maestri. O Giuliano
da San Gallo, il tuo tempio fu misura
dell'arte a me che la sua grazia pura
mirai caldo del fren vergiliano.

La croce greca l'ordine soprano
reggea della pacata architettura,
spaziandosi in ritmo ogni figura
come il bel verso al batter della mano.

La cupola dai dodici occhi tondi
il bianco-azzurro fregio dei festoni
i fiori i frutti gli òvoli i dentelli

i dorici pilastri dai profondi
solchi eran come nelle mie canzoni
fronti sirime volte ritornelli.

VII.
O grande architettor della Canzone,
più anni Convenevole il Grammatico,
dal Bisenzio natìo maestro erratico,
alunno t'ebbe in Pisa e in Avignone.

La fame eragli al fianco assiduo sprone;

e tu benigno al vecchierel salvatico
fosti, quando per pane e companatico
ei mise in pegno il bel tuo Cicerone.

Non la foglia di lauro ma d'assenzio
rugumando, ei tornò nel tardo autunno
alla sua terra che gli diede un'arca.

E dalla Sorga a lui verso il Bisenzio
mandò la gloria il suo divino alunno.
L'epitafio da te s'ebbe, o Petrarca.

VIII.
E Guido del Palagio, il Fiorentino,
non mandò egli sue canzoni al banco
di Porta Fuia, al mercatante Bianco,
all'orfano di Marco di Datino?

Guido le belle rime e l'angioino
fiordaliso donavagli il Re franco.
Per le terre a far paci, non mai stanco,
sen giva il vecchio vestito di lino.

" Probitas ,, scrisse il re nel suo diploma.
Cantava Guido: " O gentil popolano,
sia chi si vuole, ascolta il mio latino! ,,

E l'orfano di Marco di Datino
ripetea, tra la rascia e il pannolano:
" Recatevi a memoria l'alta Roma! ,,

IX.
Nel novel tempo del Decamerone,
o Ser Lapo Mazzei, sottil notaio,
che buon villico foste e pecoraio
e, innanzi Fra Girolamo, piagnone,

ogni giorno s'avea vostro sermone
"Francesco ricco,, in quel giardin suo gaio,
alla Porta, fiorito dal denaio
dei fondachi di Pisa e d'Avignone.

Gli mutaste in bigello ed in albagio
i drappi di Damasco e quei d'Aleppo;
ond'ei fece del Ciel l'ultimo acquisto.

Seguì nel Cielo Guido del Palagio;
e l'unta quercia del suo banco in Ceppo
ritornò, per i Poveri di Cristo.

X.
Ma al sol s'allegra in la vita serena
Messer Agnolo; e par che gli fiorisca
vermiglio il cor se Mona Amorrorisca
favelli, o canti Bianca la sirena.

Il felice Bisenzio è la sua vena.
Discorrer fa la Sapienza prisca
negli Animali, sì che le obbedisca
il buon re di Meretto Lutorcrena.

Oh di nostro parlar limpida fonte
in cui mi rinfrescai! Della Bellezza
Celso ragiona all'ombra degli allori.

Dice: "Le guance bramano bianchezza
più rimessa che quella della fronte...,,
Le tue, Selvaggia che il bel Prato infiori!

XI.
E nella villa di Lorenzo Segni
sopra Sant'Anna, ove a Bernardo è caro
meditar le sue Storie o legger Maro,
e suoni e balli allegrano i convegni.

Tempo non è che d'aspro sangue impregni
la polve il Guazzalotro o il Dagomaro;
tempo è che il figlio di Fioretta a paro
col Firenzuola i molli amori insegni.

Ma il Ferrucci stramazza a Gavinana.
Scossa da Lorenzino l'ultimo urlo
getta la Libertà dalla man mozza.

Sotto il maligno agosto, in su l'alfana
bolsa cavalca giù da Montemurlo
tra gli scherni plebei Filippo Strozza.

XII
O Libertà, colui che abbeverasti
del tuo latte alla tua sinistra mamma

sì che col nutrimento egli la fiamma
del tuo gran cor si bevve e i sogni vasti,

il Leon primogenito nei Fasti
della tua nova genitura, infiamma
de' suoi vestigi il suol, dall'alto dramma
di Roma escito agli ultimi contrasti.

Quivi il Profugo sosta. E la giogaia,
la gleba, il fonte, l'albero, la porta
ch'egli varca, la mensa ove s'asside,

il pan che spezza, l'uomo a cui sorride
sono sacri. E il molino di Cerbaia
splenderà fin che Roma non sia morta.

XIII.

O Vaiano, Cammin di Spazzavento,
Madonna della Tosse, umili e insigni
nomi di luoghi e di fati! I macigni
e gli sterpi indagai pien di spavento.

Taceva il suolo, senza mutamento.
Ma non vidi, pe' tramiti ferrigni,
passi d'eroe? Me li facea sanguigni
tutto il sangue del cor mio violento.

Lui seguitai per monti e boschi e fiumi,
Lui vidi giungere al Tirreno, ignoto
entrar nel mare come un dio marino.

E, quando mi chinai su' miei volumi
ebro, nel canto omerico il piloto
re d'Itaca mi parve men divino.

XIV.

Lascia che in te s'indugi la mia rima,
Città della mia chiusa adolescenza,
ove alla fiamma della conoscenza
si rivelò la mia bellezza prima.

L'anima del fanciullo è fatta opima.
Ave, ingigliata figlia di Fiorenza!
Quei ch'era ignaro della sua potenza
ora combatte a conquistar la cima.

Ti mando sette e sette spade acute
che recisero i díttami e gli acanti
della Memoria, e n'hanno aulente il ferro.

Le promesse ti furon mantenute.
Ma il più fiero de' mostri or m'ho davanti.
L'onta cada su me, se non l'atterro.

LE CITTA DEL SILENZIO.

PERUGIA.

I.

MASCHIA Peroscia, il tuo Grifon che rampa
in cor m'entrò col rostro e con l'artiglio,
onde tutto il mio sangue acro e vermiglio

delle immortali tue vendette avvampa.

Certo segnato fui della tua stampa
un dì, tra ferro e fuoco io fui tuo figlio:
ancor vivo, qual fecemi il Bonfiglio,
là sul muro ove Totila s'accampa.

Le catene spezzai nelle tue strade,
precipitai gli uccisi per isfregio
dalle tue torri, usai spiedo e roncone.

Brillar vidi tra il rugghio delle spade
il mio sogno di re nell'occhio regio
di Braccio Fortebraccio da Montone.

II.
Dal Palagio non scendono, o Peroscia,
i tuoi Priori le solenni scale?
L'acqua, che ai gradi della Cattedrale
terse il sangue degli Oddi, ancora scroscia.

Tace la piazza. Il Gonfalon s'affloscia.
Vento d'odio o d'amor più non l'assale?
Ecco Astorre Baglione, a Marte eguale,
che cavalca con l'asta in su la coscia!

Anco viene Gismondo a pié, con tanta
levità che assimiglia presta lonza:
lo scolare alemanno i passi ammira;

e Grifonetto, il figlio d'Atalanta,

senza elmo, come il Sole che l'abbronza
bello: valletti ha il Tradimento e l'Ira.

III.
Il magnifico Astorre a Porta Sole
mena la donna sua del sangue Ursino.
Monna Lavinia in veste d'oro fino
danza a suono di piffari e viuole.

La mensa d'ogni frutto e fior redole,
reca d'ogni ragion confetti e vino.
In quell'ora il signor di Camerino
soffia a Carlo Barciglia sue parole.

E il gobbo invesca Filippo di Braccio.
Mastro d'inganni è il bastardo: ei sghignazza
pensando a Giovan Pavolo e a Zenopia.

E, mentre Astorre nel fraterno abbraccio
sorride, su Peroscia che gavazza
versa una negra iddia la Cornucopia.

IV.
Dorme col suo bagascio Simonetto
che in vita non conobbe mai paura;
ed Astorre non sa che in sepoltura
è per mutarsi il nuzial suo letto.

" Griffa! Griffa! „ Il perduto giovinetto
apre tutte le porte alla congiura.

Ecco primo il bastardo. Ei raffigura
il grande Astorre al grande ignudo petto.

Questi urla: " Misero Astorre che more
commo poltrone!,, E spira sotto i colpi
ciechi d'Ottaviano dalla Corgna.

Ma Gian Pavolo, il suo vendicatore
che tornerà lione tra le volpi,
escito è in salvo per la Porta Borgna.

V.
Giacciono su la via come vil soma
gli occisi. Or qual potenza li fa sacri?
Nei corpi è la beltà dei simulacri
che custodisce l'almo suol di Roma.

Sembrano infusi in un sublime aroma,
se ben privi de' funebri lavacri.
Quasi letèi papaveri son gli acri
grumi, serto di porpora alla chioma.

Traggono allo spettacolo le genti,
percosse di stupore. Il Maturanzio
sogna Achille Pelide e il Telamonio.

Ma nella cerchia di quelli occhi intenti,
o Peroscia, è un divino testimonio:
talun nomato Rafaele Sanzio.

VI.
Coi fanti e con le lance alle Due Porte
Iovan Pavolo vien sul suo morello.
Nitrire ode il corsiero del fratello
tradito; e il cor gli rugge: "A morte! A morte!,,

Di repente rivolgesi la sorte.
"Addosso a Corgna! A me Monte Sperello!,,
D'ogni banda cavalcano al macello
i partigiani in arme con le scorte.

Entra il gran falco da Sant'Ercolano
e incontra il figlio d'Atalanta. "Addio,
traditore Grifone: sei pur qua!

Non t'ammazzo. Non vo' metter la mano
io nel mio sangue. Vattene con Dio.,,
E sprona innanzi a prender la città.

VII.
Cade reciso il bello infame fiore.
Filippo Cencie con Messer Gintile
l'abbatte in su le selci. "O Grifon vile,
or tu griffa se puoi, vil traditore.,,

Portato è in piazza su la bara, ad ore
ventidue, come Astorre! Il grido ostile
tacesi a un tratto. Ecco la giovenile
madre china sul figlio che si muore.

Ecco Atalanta, la viola aulente,

ecco Zenopia, la soave rosa,
più belle nell'orror della gramaglia.

Inondano di pianto il moriente.
E intorno alla bellezza dolorosa
sospeso arde il furor della battaglia.

VIII.

Ben è che dal tuo vertice selvaggio
tu guardi a valle il sacro fiume nostro,
maschia Peroscia che con l'ugne e il rostro
sì togli preda e vendichi l'oltraggio.

Dalla Lupa il tuo Grifo ebbe il retaggio.
Sempre il tuo sangue splende come l'ostro.
Per dardo in torre e per flagello in chiostro
sanguina fiammeggiando il tuo coraggio.

O Turrena, città pontificale,
grande arce guelfa, al Papa e a Dio ribelle,
ligia al Sole, devota all'Aquilone,

non odi su la porta comunale,
nell'irto bronzo contra l'evo imbelle,
l'urlo del Grifo e il rugghio del Leone?

ASSISI.

ASSISI, nella tua pace profonda
l'anima sempre intesa alle sue mire
non s'allentò; ma sol si finse l'ire
del Tescio quando il greto aspro s'inonda.

Torcesi la riviera sitibonda
che è bianca del furor del suo sitire.
Come fiamme anelanti di salire,
sorgon gli ulivi dalla torta sponda.

A lungo biancheggiar vidi, nel fresco
fiato della preghiera vesperale,
le tortuosità desiderose.

Anche vidi la carne di Francesco,
affocata dal dèmone carnale,
sanguinar su le spine delle rose.

SPOLETO.

SPOLETO, non la Rocca che ti guarda
ghibellina dal Guelfo tuo nemico,
né la grandezza di Teodorico
che pensosa nel vespro vi s'attarda,

non la Borgia onde par che tu riarda
subitamente del trionfo antico,
né dal vasto acquedotto all'erto vico
segno romano ed orma longobarda

cerco, ma ne' silenzii dell'Assunta
l'arca di Fra Filippo che dai marmi
pallidi esala spiriti d'amore

mentre nel muro pio la sua defunta
Vergine, sciolta dalla morte, parmi
piegar sul petto dell'Annunciatore.

GUBBIO.

AGOBBIO, quell'artiere di Dalmazia
che asil di Muse il bel monte d'Urbino
fece, l'asprezza tua nell'Apennino
guerreggiato temprò con la sua grazia.

Or tristo e spoglio il tuo Palagio spazia
tra l'azzurro dell'aere e del lino.
Ma ne' tuoi bronzi arcani il tuo destino
resiste alla barbarie che ti strazia.

E, se teco non più ridon le carte
di Oderisi cui Dante sotto il pondo
vide andar chino tra la lenta greggia,

l'argilla incorruttibile per l'arte
di Mastro Giorgio splende; e in tutto il mondo
l'alta tua nominanza ne rosseggia.

SPELLO.

SPELLO, qual canto palpita nei petti
delle tue donne alzate in su la Porta
di Venere? La Dea che non è morta
l'arco nudo t'adorna di fioretti.

E par che il pafio pargolo saetti
nel sol novo ai precordii con accorta
ferocia strali dell'antica sorta,
come solea negli élegi perfetti.

Non l'amico di Cynthia oggi sospira
dai prati d'asfodelo i suoi paterni
campi che Ottavio diede al veterano?

Nelle tue torri imitan quella lira
i caldi vénti, mentre negli Inferni
sogna l'Umbria il Callimaco romano.

MONTEFALCO.

MONTEFALCO, Benozzo pinse a fresco
giovenilmente in te le belle mura,
ebro d'amor per ogni creatura
viva, fratello al Sol, come Francesco.

Dolce come sul poggio il melo e il pesco,
chiara come il Clitunno alla pianura,
di fiori e d'acqua era la sua pintura,
beata dal sorriso di Francesco.

E l'azzurro non désti anche al tuo biondo
Melanzio, e il verde? Verde d'arboscelli,
azzurro di colline, per gli altari;

sicchè par che l'istesso ciel rischiari
la tua campagna e nel tuo cor profondo
l'anima che t'ornarono i pennelli.

NARNI.

NARNI, qual dorme in Santo Giovenale
su l'arca il senatore Pietro Cesi,
tal dormi tu su' massi tuoi scoscesi
intorno al tuo Palagio comunale.

Sogni il buon Nerva in ostro imperiale?
o Giovanni tra gli odii in Roma accesi?
Io di secoli, d'acque e d'elci intesi
murmure che dal Nar fino a te sale.

E vidi su la tua Piazza Priora,
ove muto anco dura il cittadino
orgoglio, alzarsi una grand' ombra armata:

grande a cavallo il tuo Gattamelata,
sempiterno in quel bronzo fiorentino
che gli invidian lo Sforza ed il Caldora.

TODI.

TODI, volò dal Tevere sul colle
l'Aquila ai tuoi natali e il rosso Marte
ti visitò, se il marzio ferro or parte
con la forza de' buoi le acclivi zolle.

Ebro de' cieli Iacopone, il folle
di Cristo, urge ne' cantici; in disparte
alla sua Madre Dolorosa l'arte
del Bramante serena il tempio estolle.

Ma passa, ombra d'amor su la tua fronte
che infoscan gli evi, la figlia d'Almonte,
il fior degli Atti, Barbara la Bella.

E l'inno del Minor si rinnovella:
" Amor amor lo cor sì me se spezza!
Amor amor tramme la tua bellezza!,,

ORVIETO.

I.

ORVIETO, su i papali bastioni
fondati nel tuo tufo che strapiomba,
sul tuo Pozzo che s'apre come tomba,
sul tuo Forte che ha mozzi i torrioni,

su le strade ove l'erba assorda i suoni,
su l'orbe case, ovunque par che incomba
la Morte, e che s'attenda oggi la tromba
delle carnali resurrezioni.

Gli angeli formidabili di Luca
domani soffieran nell'oricalco
l'ardente spiro del torace aperto.

Stanno sotterra, ove non è che luca,
oggi i Vescovi e il gregge. Solo un falco
stride rotando su pel ciel deserto.

II.

Uman prodigio dell'artier da Siena,
nel ciel deserto il Duomo solitario

risplende come nel reliquiario
il Corporal sanguigno di Bolsena.

Di grandezze la sua fulva ombra è piena,
piena di Dio, piena dell'Avversario.
O Angelico, Ugolin di Prete Ilario,
Gentile, il respir vostro odesi appena!

Sola il vòto dei marmi bianchi e neri
occupa e turba la tremenda ambascia
dell'artier da Cortona, come un vento.

Ruggegli nel gran cor Dante Alighieri;
e però di sì dure carni ei fascia
il Dolore la Forza e lo Spavento.

III.
Sfolgorati procombono i Perduti,
salgon gli Eletti a ber l'alme rugiade;
e gli Arcangeli snudano le spade
mentre i Musici toccano i leuti.

Ma i re spirtali degli inconosciuti
mondi, Empedocle che le vie dell'Ade
sforza, l'amor dell'api e delle biade
Vergilio che apre al Teucro i regni muti,

e l'Alighier grifagno che con ira
in foco in sangue in fanghe in ghiacce inerti
i peccatori abbrucia attuffa asserra,

cantano all'Uomo un inno senza lira
dall'alto; e il Tosco ha due volumi aperti,
Libro del Cielo e Libro della Terra.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

AREZZO.

I.

AREZZO, come un ciel terrestro é il lino
cerulo, il vento aulisce di viola.
Ove sono Uguccion della Faggiuola
e il cavalier mitrato Guglielmino?

Non vedo Certomondo e Campaldino,
né Buonconte forato nella gola.
Alla tua Pieve il balestruccio vola;
in San Francesco è Piero, e il suo giardino.

Non vedo nella polve i tuoi pedoni
carpone sotto il ventre dei cavalli
con le coltella in mano a sbudellarli.

Van sonetti del tuo Guitton, canzoni
del tuo Petrarca per colline e valli;
e con voce d'amore tu mi parli.

II.

Bruna ti miro dall'aerea loggia
che t'alzò Benedetto da Maiano.
Fan ghirlanda le nubi ove Lignano
e Catenaia e Pietramala poggia.

E fannoti ghirlande i tralci a foggia
di quelle onde i tuoi vasi ornò la mano
pieghevole del figulo pagano
quando per lui vivea l'argilla roggia.

Or rivive pel mio sogno il liberto
gréculo intento a figurar le tigri
l'evie i tripodi i tirsi le pantere.

Arar penso i tuoi campi e, nell'aperto
solco da' buoi di Valdichiana impigri,
discoprir l'ansa infranta del cratère.

III.

Aste in selva, stendardi al vento, elmetti
di cavalieri, Costantin securo,
Massenzio in fuga, Cosra morituro,
e le chiare fiumane e i cieli schietti!

Come innanzi a un giardin profondo io stetti,
o Pier della Francesca, innanzi al puro
fulgor de' tuoi pennelli; e il sacro muro
moveano i fiati dei pugnaci petti.

Ma il Vincitore e il Labaro e Massenzio
e la bella reina d'Asia oblía
il mio cor; ché levasti più grand' ala!

Presso l'arca del crudo Pietramala
vidi il fiore di Magdala, Maria.
E un greco ritmo corse il pio silenzio.

IV.

Forte come una Pallade senz' armi,
non ella ai piè del mite Galileo
si prostrò serva, ma il furente Orfeo
dissetò arso dal furor dei carmi.

Qui da tristi occhi profanata parmi,
mentre a specchio del Ionio o dell'Egeo
degna è che s'alzi in bianco propileo
come sorella dei perfetti marmi.

Ellade eterna! Non il vaso d'olio
odorifero è quel di Deianira,
ov' essa chiuse il dono del Biforme?

Per lei Ristoro ode cantar le torme
degli astri, come il Samio; e su la lira
Guido Monaco tenta il modo eolio.

CORTONA.

I.

CORTONA, l'eroe tuo combattente
non è già quel gagliardo che s'accampa
giuso in Inferno alla penace vampa
ove si torce la perduta gente?

Pur le Vergini crea la man possente
e i Chèrubi, usa all'affocata stampa,
come l'Etrusco orna la dolce lampa
e di macigni alza la porta ingente.

Chiusa virtù d'antiche primavere,
urbe di Giano, irrompe nel tuo Luca.
Maravigliosamente in lui tu vigi.

Forza del mondo è il tuo robusto artiere.
Sparvero come in vortice festuca
i tuoi tiranni Uguccio ed Aloigi.

II.
O Corito, perché la Lampa è priva
di nutrimento? Io vidi messaggera,
grande come Callìope, leggera
come Aglaia, recar l'olio d'oliva.

Ecco, nel bronzo la Gorgóne è viva;
nuota il delfino, corre la pantera;
segue le melodie di primavera
Sileno su la fistola giuliva.

Bacco e gli aspetti delle Essenze ascose
fan di fecondità ricco il metallo.
Or versa nel suo cavo l'olio puro!

La vital Lampa in cui l'arte compose
tra mostri e iddii l'Onda marina e il Phallo,
tu sospendila accesa al dio futuro.

III.
Dirompendo col vomere l'antica
gleba etrusca il bifolco, a Sepoltaglia,

all'Ossaia, la spada e la medaglia
scopre laddove ondeggerà la spica.

Chi sa, nell'ansia della sua fatica
sotto l'ignea fersa, non l'assaglia
un sùbito furore di battaglia
a trionfar la sorte sua nemica!

Muzio Atténdolo Sforza nella rovere
di Cotignola gitta il suo marrello
e ferrato cavalca al gran destino.

Sono le glebe tue fatte sì povere,
o Italia, che non sórgavi un novello
Eroe dall'aspro sangue contadino?

BERGAMO.

I.

BERGAMO, nella prima primavera
ti vidi, al novel tempo del pascore.
Parea fiorir Santa Maria Maggiore
di rose in una cenere leggera.

E per l'aer volar pareano a schiera
i chèrubi fuggiti da Trescore,
quei che Lorenzo Lotto il dipintore
alzò fra i tralci della Vigna vera.

Davanti la gran porta australe i sassi
deserti verzicavano d'erbetta,

quasi a pascere i due vecchi leoni.

Dolce correa per la città dei Tassi
la melode a destar la verginetta
Medea sepolta presso il Coleoni.

II.
Destarsi la dormente, qual la pose
su l'origlier di marmo l'Amadeo:
gli occhi aprirsi, le labbra LAVS DEO
clamare, le due mani sparger rose:

quest'opere vid'io meravigliose
del lene April; ma in vetta al mausoleo,
tutt'oro l'arme, il gran Bartolomeo
pronto imperar tra le Virtù sue spose.

Non diemmi forse l'alto Condottiere,
benigno a' suoi ed a' nimici crudo,
col suo gesto il segnal della riscossa?

Oh seme delle nostre primavere!
Triplice egli ebbe nell'invitto scudo
il carnal segno della maschia possa.

III.
L'ombra canuta del Guerrier sovrano
a Malpaga erra per la ricca loggia,
mutato l'elmo nel cappuccio a foggia,
tra i rimadori e i saggi in atto umano.

E tu, Bergamo, il suo sepolcro vano
chiudi. Ma all'aspro vento che da Chioggia
sìbila è vivo! Ancor di strage ha roggia
l'unghia e la pancia il suo stallon romano.

Stretto nel pugno il fólgore di guerra,
i fanti contra Galeazzo ei sferra
tonando co'l mortaro e la spingarda.

Arcato il duro sopracciglio, ei guarda
di su la manca spalla irta di piastra;
e, bronzo in bronzo, nell'arcion s'incastra.

CARRARA.

I.

CARRARA, morti son vescovi e conti
di Luni, e son dispersi i loro avelli;
gli Spinola e Castruccio Antelminelli
son morti, e gli Scaligeri e i Visconti;

ed Alberico che t'ornò di fonti,
gli antichi tuoi signori ed i novelli.
Ma su quante città regnano i belli
eroi nati dal grembo de' tuoi monti!

Quei che li armò di soffio più gagliardo,
quei fa su te da vertice rimoto
ombra più vasta che quella del Sagro.

E non il santo martire Ceccardo

t'è patrono, ma solo il Buonarroto
pel martirio che qui lo fece magro.

II.
Su la piazza Alberica il solleone
muto dardeggia la sua fiamma spessa;
e, nel silenzio, a pié della Duchessa
canta l'acqua la rauca sua canzone.

Dalla Grotta dei Corvi al Ravaccione
ferve la pena e l'opera indefessa.
Scendono in fila i buoi scarni lungh'essa
l'arsura del petroso Carrione.

S'ode ferrata ruota strider forte
sotto la mole candida che abbaglia,
e il grido del bovaro furibondo,

ed echeggiar la bùccina di morte
come squilla che chiami alla battaglia,
e la mina rombar cupa nel fondo.

III.
Arce del marmo, in te rinvenni i segni
che t'impresse la forza dei Romani;
sculti al sommo adorai gli Iddii pagani;
e dissi: "O Roma nostra, ovunque regni!,,

Dissi: "O mio cuore, or fa che tu m'insegni
la rupe che foggiar volea con mani

di foco il grande Artier, sì che i lontani
marinai la vedesser dai lor legni.,,

E dal Sagro alla Tecchia, da Betogli
al Polvaccio, da Créstola alla Mossa
cercai l'arcana imagine scultoria.

Tutta l'Alpe splendea d'eterni orgogli.
"O cuor,, dissi "il tuo sangue sì l'arrossa!,,
E in ogni rupe vidi una Vittoria.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

VOLTERRA.

SU l'etrusche tue mura, erma Volterra,
fondate nella rupe, alle tue porte
senza stridore, io vidi genti morte
della cupa città ch'era sotterra.

Il flagel della peste e della guerra
avea piagata e tronca la tua sorte;
e antichi orrori nel tuo Mastio forte
empievan l'ombra che nessun disserra.

Lontanar le Maremme febbricose
vidi, e i plumbei monti, e il Mar biancastro,
e l'Elba e l'Arcipelago selvaggio.

Poi la mia carne inerte si compose
nel sarcofago sculto d'alabastro
ov'è Circe e il brutal suo beveraggio.

VICENZA.

VICENZA, Andrea Palladio nelle Terme
e negli Archi di Roma imperiale
apprese la Grandezza. E fosti eguale
alla Madre per lui tu figlia inerme!

Bartolomeo Montagna il viril germe
d'Andrea Mantegna in te fece vitale.
La romana virtù si spazia e sale
per le linee tue semplici e ferme.

Veggo, di là dalle tue mute sorti,
per i palladiani colonnati
passare il grande spirito dell' Urbe

e, nel Teatro Olimpico, in coorti
i vasti versi astati e clipeati
del Tragedo cozzar contra le turbe.

BRESCIA.

BRESCIA, ti corsi quasi fuggitivo,
nell'ansia d'una voluttà promessa!
Ed ebbi onta di me, o Leonessa,
per la vil fiamma che di me nudrivo.

Sol cercai nel tuo Tempio il vol captivo
della Vittoria, con la fronte oppressa.
Repente udii su l'anima inaccessa
fremere l'ala di metallo vivo.

Bella nel peplo dorico, la parma
poggiata contro la sinistra coscia,
la gran Nike incidea la sua parola.

"O Vergine, te sola amo, te sola!,,
gridò l'anima mia nell'alta angoscia.
Ella rispose: "Chi mi vuole, s'arma.,,

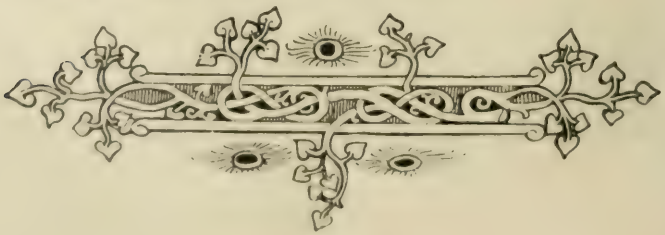
RAVENNA.

RAVENNA, Guidarello Guidarelli
dorme supino con le man conserte
su la spada sua grande. Al volto inerte
ferro morte dolor furon suggelli.

Chiuso nell'arme attende i dì novelli
il tuo Guerriero, attende l'albe certe
quando una voce per le vie deserte
chiamerà le Virtù fuor degli avelli.

Gravida di potenze è la tua sera,
tragica d'ombre, accesa dal fermento
dei fieni, taciturna e balenante.

Aspra ti torce il cor la primavera;
e, sopra te che sai, passa nel vento
come pòlline il cenere di Dante.



CANTO DI FESTA PER CALENDIMAGGIO.

Canto di festa per Calendimaggio

OMINI, qual mai voce oggi si spera
nei campi della terra taciturna,
nelle città fatte silenziose,
nei puri solchi del rinato pane
e nelle selci delle vie maestre?
Qual parlerà vento di primavera
mentre si tace l'opera diurna,
se il giusto Sole genera le rose
presso le soglie e intorno alle fontane,
lungo le siepi e su per le finestre?
Uomini, qual s'attende messaggera
che tra le man sue certe arrechi l'urna
dei beni ignoti e, pallida di cose
ineffabili, annunzii la dimane
alla potenza del dolor terrestre?

Uomini operatori, anime rudi
ansanti nei toraci vasti, eroi
fuligginosi cui biancheggian buoni
i denti in fosco bronzo sorridenti
e le tempie s'imperlano di stille;
voi che torcete il ferro su le incudi,
il pio ferro atto alle froge dei buoi,
alle unghie dei cavalli, atto ai timoni
dei carri, atto agli aratri, agli strumenti
venerandi delle opere tranquille,
voi presso il fuoco avito seminudi
artieri delle antiche fogge; e voi

Canto di festa per Calendimaggio

negli arsenali ove dà lampi e tuoni
il maglio atroce su le piastre ardenti,
atleti coronati di faville;

e voi anche, nei porti ove la nave
onusta approda, onde si parte onusta,
che recate su l'òmero servile
con vece alterna le ricchezze impure
fluttuanti nel traffico del mondo;
o voi che a pié delle inesauste cave,
pel nobile arco e per la porta angusta,
pel tempio insigne e pel fumoso ovile,
polite nelle semplici misure
la pietra che azzurreggia o il marmo biondo;
e voi, destri in quadrar la sana trave
pel tetto, in far la madia di robusta
quercia e di bosso l'arcolaio gentile,
inchini al pianto delle fibre dure
sotto la pialla o al tornio fremebondo;

uomini solitarii, su l'erbosa
via dove giunge suono di campane
fioco e quell'erba assorda il passo raro,
dati all'opra dei padri, senza pena
e senza gioia e senza mutamento;
uomini in alleanza minacciosa
di volontà ribelli entro l'immane
opificio vorace ove l'acciaro
con suo moto infallibile balena
ostile come nel combattimento;

Canto di festa per Calendimaggio

o uomini, oggi che il lavoro posa
e il sudore non bagna il vostro pane
e letifica tutti gli occhi il chiaro
giorno, ascoltate la voce serena
che spazia ai campi e alle città sul vento.

Or si tace stridore di metalli,
rombo d'acque, e il vostro ànsito, operai.
Stan mute nel mistero le immortali
Forze signoreggiate dai congegni
lucidi e vigilate dagli schiavi.
Il sol di maggio brilla su i cristalli
dei tetti immensi come su i ghiacciai.
Tinte in sanguigno, dentro gli arsenali
ove marcì la Gloria in vecchi legni,
le ferrate carcasse delle navi
grandeggiano deserte. O poggi, o valli,
o per ovunque nevi di rosai!
Rondini su l'argilla dei canali
molli! Ombre delle nubi e soffii pregni
di polline su i pascoli soavi!

Torbidi uomini, uscite dalle porte,
disertate le mura ove il tribuno
stridulo, ignaro del misterioso
numero che governa i bei pensieri,
dispregia il culto delle sacre Fonti;
però che il verbo della nova sorte
ultimamente vi dirà sol uno
che ascoltato abbia il canto glorioso

Canto di festa per Calendimaggio

dei secoli e con gli occhi suoi sinceri
contemplato il fulgor degli orizzonti.
Sol chi si nutre della terra è forte.
Glorificate in voi la Madre! Ognuno
la sentirà presente al suo riposo.
Di beltà si faran gli animi alteri,
di nobiltà s'accenderan le fronti.

È tutto il cielo come un fermo sguardo
su voi, ma l'erbe un palpito frequente
hanno come le ciglia per soverchio
lume. E gli olivi son come una veste
di verità su i colli inginocchiati.
Il fiume lento, simile al vegliardo,
reca la verità; pure il silente
lago la custodisce nel suo cerchio
di rupi; e l'armonia delle foreste
l'accompagna, e l'allodola dei prati.
Sembra che in ogni gleba un cuor gagliardo
pulsi. Ed ecco il passato a voi presente
come un sepolcro che non ha coperchio!
Ricca è l'antica Madre onde nasceste.
La sua mammella abbeveri i suoi nati.

Poi, Sol calando, ai reduci dal puro
giòlito la Città sembri d'amore
ardere co' i palagi e le fucine,
co' i lupanari e con le cattedrali,
oh come bella, avida e furibonda!
Il gesto dell'eroe verso il futuro

amplia la piazza; sola erge il vigore
d'una gente la torre; alle ruine
auguste sopra seggono fatali
presagi; sta nell'anima profonda
la virtù del pensiero nascituro;
la volontà si tempra nel dolore;
l'atto sublime sfolgora; divine
armonie surgon dai più crudi mali.
Glorificate la Città feconda!

Canto di festa per Calendimaggio

Quivi restò la testimonianza
della forza magnifica e pugnace
che ben commetter seppe il marmo, eletto
nei monti ad eternar la sua memoria.
Uomini, in voi glorificate l'Uomo!
Il superbo disìo della possanza
quivi trovar soleva la sua pace
nell'edificio esculto, ai cieli eretto
qual visibile canto di vittoria.
Uomini, in voi glorificate l'Uomo!
Il vestimento d'ogni alta speranza
è la bellezza. Ogni conquista audace
non par compiuta, in terra, se un perfetto
fior non s'esprima dall'umana gloria.
Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Or quella torna, ch'era dipartita,
del Mare Egeo mirabil Primavera?
Par che un igneo spirito si mova
dal santo lido ad infiammare il mondo.

Canto di festa per Calendimaggio

Glorifichiamo in noi la Vita bella!
La bellezza escir può dall'incallita
mano del fabro, s'ei la sua preghiera
alzi verso le Forme dalla nova
anima sua piena d'ardor giocondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!
Sol nella plenitudine è la Vita.
Sol nella libertà l'anima è intera.
Ogni lavoro è un'arte che s'innova.
Ogni mano lavori a ornare il mondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!

CANTO AUGURALE PER LA NAZIONE ELETTA.

Canto augurale per la nazione eletta

ITALIA, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

Il mattino balzò, come la gioia di mille titani,
agli astri moribondi.
Come una moltitudine dalle innumerevoli mani,
con un fremito solo, nei monti nei colli nei piani
si volsero tutte le frondi.
Italia! Italia!

Un'aquila sublime apparì nella luce, d'ignota
stirpe titania, bianca
le penne. Ed ecco splendere un peplo, ondeggiare
una chioma....
Non era la Vittoria, l'amore d'Atene e di Roma,

la Nike, la vergine santa?
Italia! Italia!

Canto augurale per la nazione eletta

La volante passò. Non le spade, non gli archi, non l'aste,
ma le glebe infinite.
Spandeasi nella luce il rombo dell'ali sue vaste
e bianche, come quando l'udia trascorrendo il peltàste
su'l sangue ed immoto l'oplite.
Italia! Italia!

Lungo il paterno fiume arava un uom libero i suoi pingui iugeri, in pace.
Sotto il pungolo dura anelava la forza dei buoi.
Grande era l'uomo all'opra, fratello degli incliti eroi,
col piede nel solco ferace.
Italia! Italia!

La Vittoria piegò verso le glebe fendute il suo volo,
sfiorò con le sue palme
la nuda fronte umana, la stiva inflessibile, il giogo ondante. E risalìa. Il vomere attrito nel suolo
balenò come un'arme.
Italia! Italia!

Parvero l'uomo, il rude stromento, i giovenchi indefessi

Canto augurale per la nazione eletta

nel bronzo trionfale
eternati dal cenno divino. Dei beni inespressi
gonfia esultò la terra saturnia nutrice di messi.
O madre di tutte le biade,
Italia, Italia!

La Vittoria disparve tra nuvole meravigliose
aquila nell'altezza
dei cieli. Vide i borghi selvaggi, le bianche certose,
presso l'ampie fiumane le antiche città, gloriose
ancóra di antica bellezza.
Italia! Italia!

E giunse al Mare, a un porto munito. Era il vespro.
Tra la fumèa rossastra
alberi antenne sàrtie negreggiavano in un gigantesco
intrico, e s'udìa cupo nel chiuso il martello guerresco
rintronar su la piastra.
Italia! Italia!

Una nave construtta ingombrava il bacino profondo,
irta de l'ultime opere.
Tutta la gran carena sfavillava al rossor del tramonto;
e la prora terribile, rivolta al dominio del mondo,

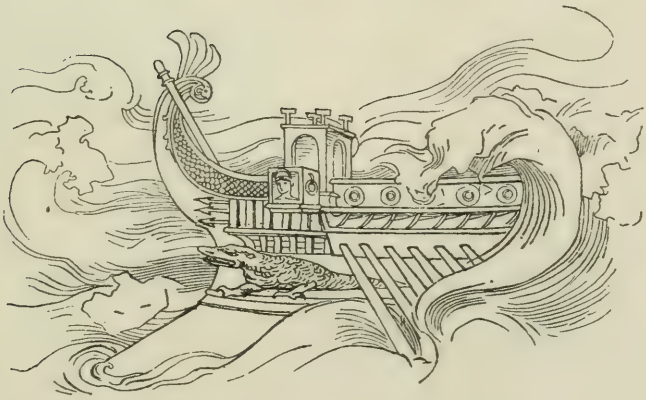
aveva la forma del vomere.
Italia! Italia!

Sopra quella discese precípite l'aquila ardente,
la segnò con la palma.
Una speranza eroica vibrò nella mole possente.
Gli uomini dell'acciaio sentirono subitamente
levarsi nei cuori una fiamma.
Italia! Italia!

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
o Sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra,

Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

Canto augurale per la nazione eletta



DELLE LAUDI

LIBRO TERZO

ALCIONE

LA TREGUA

DESPOTA, ANDAMMO E COMBATTEMMO, SEMPRE fedeli al tuo comandamento. Vedi
che l'armi e i polsi eran di buone tempre.

O magnanimo Dèspota, concedi
al buon combattitor l'ombra del lauro,
ch'ei senta l'erba sotto i nudi piedi,

ch'ei consacri il suo bel cavallo sauro
alla forza dei Fiumi e in su l'aurora
ei conosca la gioia del Centauro.

O Dèspota, ei sarà giovine ancóra!
Dàgli le rive i boschi i prati i monti
i cieli, ed ei sarà giovine ancóra!

Deterso d'ogni umano lezzo in fonti
gelidi, ei chiederà per la sua festa
sol l'anello degli ultimi orizzonti.

I vènti e i raggi tesseran la vesta
nova, e la carne scevra d'ogni male
éntrovi balzerà leggera e presta.

Tu'l sai: per t'obbedire, o Trionfale,
sì lungamente fummo a oste, franchi
e duri; né il cor disse mai "Che vale?,,

disperato di vincere; né stanchi
mai apparimmo, né mai tristi o incerti,
ché il tuo volere ci fasciava i fianchi.

O Maestro, tu'l sai: fu per piacerti.
Ma greve era l'umano lezzo ed era
vile talor come di mandre inerti;

e la turba faceva una Chimera
opaca e obesa che putiva forte
sì che stretta era all'afa la gorgiera.

Gli aspetti della Vita e della Morte
invano balenavan sul carname
folto, e gli enimmi dell'oscura sorte.

Non era pane a quella bassa fame
la bellezza terribile; onde il tardo
bruto mugghiava irato sul suo strame.

Pur, lieta maraviglia, se alcun dardo
tutt'oro gli giungea diritto insino
ai precordii, oh il suo fremito gagliardo!

E tu dicevi in noi: "Quel ch'è divino
si sveglierà nel faticoso mostro.
Bàttigli in fronte il novo suo destino. „

E noi perseverammo, col cuor nostro
ardente, per piacerti, o Imperatore;
e su noi non poté ugna né rostro.

Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore
la vena inestinguibile e gioconda
del riso, che sonò come clangore.

E ad ogni ingiuria della bestia immonda
scaturiva più vivido e più schietto
tal cristallo dall'anima profonda.

Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,
sfamato con le miche del convito,
lungi rauco latrava il suo dispetto;

e l'obliquo lenone, imputridito
nel vizio suo, dal lubrico angiporto
con abominio ci segnava a dito.

O Dèspota, tu dài questo conforto
al cuor possente, cui l'oltraggio è lode
e assillo di virtù ricever torto.

La tregua

Ei nella solitudine si gode
sentendo sé come inesausto fonte.
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

Ammonisti l'alunno: "Se hai man pronte,
non iscegliere i vermini nel fimo
ma strozza i serpi di Laocoonte. „

Ed ei seguì l'ammonimento primo;
restò fedele ai tuoi comandamenti;
fiso fu ne' tuoi segni a sommo e ad imo.

Dèspota, or tu concedigli che allenti
il nervo ed abbandoni gli ebri spirti
alle voraci melodìe dei vènti!

Assai si travagliò per obbedirti.
Scorse gli Eroi su i prati d'asfodelo.
Or ode i Fauni ridere tra i mirti,

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

IL FANCIULLO.

I.

Il fanciullo

IGLIO della Cicala e dell'Olivo,
nell'orto di qual Fauno
tu cogliesti la canna pel tuo flauto,
pel tuo sufolo doppio a sette fóri?

In quel che ha il nume agresto entro un'antica
villa di Camerata

deserta per la morte di Pampínea?
O forse lungo l'Affrico che riga
la pallida contrada
ove i campi il cipresso han per confine?
Più presso, nella Mensola che ride
sotto il ponte selvaggia?
Più lungi, ove l'Ombron segue la traccia
d'Ambra e Lorenzo canta i vani ardori?

Ma il mio pensier mi finge che tu colta
l'abbia tra quelle mura
che Arno parte, negli Orti Oricellari,
ove dalla barbarie fu sepolta,
ahi sì trista, la Musa
Fiorenza che cantò ne' dì lontani
ai lauri insigni, ai chiari
fonti, all'eco dell'inclite caverne,
quando di Grecia le Sirene eterne
venner con Plato alla Città dei Fiori.

Te certo vide Luca della Robbia,
ti mirò Donatello,
operando le belle cantorie.
Tutte le frutta della Cornucopia
per forza di scalpello
fecero onuste le ghirlande pie.
E tu danzavi le tue melodie,
nudo fanciul pagano,
àlacre nel divin marmo apuano
come nell'aria, conducendo i cori.

Il fanciullo

Figlio della Cicala e dell'Olivo,
or col tuo sufoletto
incanti la lucertola verdognola
a cui sopra la selce il fianco vivo
palpita pel diletto
in misura seguendo il dolce suono.
Non tu conosci il sogno
forse della silente creatura?
Ver lei ti pieghi: in lei non è paura:
tu moduli secondo i suoi colori.

Tu moduli secondo l'aura e l'ombra
e l'acqua e il ramoscello
e la spica e la man dell'uom che falcia,
secondo il bianco vol della colomba,
la grazia del torello
che di repente pavido s'inarca,
la nuvola che varca
il colle qual pensier che seren volto
muti, l'amore della vite all'olmo,
l'arte dell'ape, il flutto degli odori.

Ogni voce in tuo suono si ritrova
e in ogni voce sei
sparso, quando apri e chiudi i fóri alterni.
Par quasi che tu sol le cose muova
mentre solo ti bei
nell'obbedire ai movimenti eterni.
Tutto ignori, e discerni
tutte le verità che l'ombra asconde.

Se interroghi la terra, il ciel risponde;
se favelli con l'acque, odono i fiori.

O fiore innumerevole di tutta
la vita bella, umano
fiore della divina arte innocente,
preghiamo che la nostra anima nuda
si miri in te, preghiamo
che assempri te maravigliosamente!
L'immensa plenitudine vivente
trema nel lieve suono
creato dal virgineo tuo soffio,
e l'uom co' suoi fervori e i suoi dolori.

II.

OR la tua melodia
tutta la valle come un bel pensiere
di pace crea, le due canne leggiere
versando una la luce ed una l'ombra.

La spiga che s'inclina
per offerirsi all'uomo
e il monte che gli dà pietre del grembo,
se ben l'una vicina
e l'altro sia rimoto
e l'una esigua e l'altro ingente, sembra
si giungano per l'aere sereno
come i tuoi labbri e le tue dolci canne,
come su letto d'erbe amato e amante,
come i tuoi diti snelli e i sette fóri,

come il mare e le foci,
come nell'ala chiare e negre penne,
come il fior del leandro e le tue tempie,
come il pampino e l'uva,
come la fonte e l'urna,
come la gronda e il nido della rondine,
come l'argilla e il pollice,
come ne' fiori tuoi la cera e il miele,
come il fuoco e la stipula stridente,
come il sentiere e l'orma,
come la luce ovunque tocca l'ombra.

III.

SOPOR mi colse presso la fontana.
Lo sciame era discorde:
avea due re; pendea come due poppe
fulve. E il rame s'udia come campana.

Ti vidi nel mio sogno, o lene aulete.
Lottato avevi ignudo
contro il torrente folle di rapina.
Raccolto avevi piuma di sparviere
che a sommo del ciel muto
in sue rote feria l'aer di strida.
Ahi, lungi dalle tue musiche dita
gittato avevi i calami forati.
Chino con sopraccigli corrugati
eri, fanciul pugnace,
intento a farti archi da saettare
col legno della flèssile avellana.

IV.

LEGGERE sapesti il re splendente
nello sciame diviso,
ridere d'un tuo bel selvaggio riso
spegnendo il fuco sterile e sonoro.

Con la man tinta in mele di sosillo
traesti fuor la troppa
signoria. Cauto e fermo la calcavi.
Sporgeva a modo d'uvero di poppa
il buon sire tranquillo
che fu re delle artefici soavi.
Poi franco te n'andavi
sonando per le prata di trifoglio,
incoronato d'ellera e d'orgoglio,
entro la nube delle pecchie d'oro.

V.

'ACQUA sorgiva fra i tuoi neri cigli
fecesi occhio che vede e che sorride;
fecesi chioma su la tua cervice
il crespo capelvenere.

Fatto sei di segreto e di freschezza.
Fatte sono di làtice
fluido e d'umide fibre le tue membra.
Il tuo spirto, dal fonte come il salice
ma senza l'amarezza
nato, le amiche naiadi rimembra;
tutte le polle sembra

trarre per le invisibili sue stirpi.
E se gli occhi tuoi cesii han neri cigli,
ha neri gambi il verde capelvenere.

Converse le tue canne sono in chiari
vetri, onde lenti i suoni
stillano come gocce da clessidre.
S'appressano i colùbri maculosi,
gli aspidi i cenchri e gli angui
e le ceraste e le verdissime idre.
Taciti, senza spire,
eretti i serpi bevono l'incanto.
Sol le bifide lingue a quando a quando
tremano come trema il capelvenere.

Sino ai ginocchi immerso nella cupa
linfa, alla venenata
greggia tu moduli il tuo lento carme.
Par che da' piedi tuoi torta sia nata
radice e di natura
erbida par ti sien fatte le gambe.
Ma il fior della tua carne
suso come il nenùfaro s'ingiglia.
E se gli occhi tuoi cesii han nere ciglia,
neri ha gli steli il verde capelvenere.

VI.

E t'è l'acqua visibile negli occhi
e se il làtice nudre le tue carni,
viver puoi anco ne' perfetti marmi
e la colonna dorica abitare.

Natura ed Arte sono un dio bifronte
che conduce il tuo passo armonioso
per tutti i campi della Terra pura.
Tu non distingui l'un dall'altro volto
ma pulsare odi il cuor che si nasconde
unico nella duplice figura.
O ignuda creatura,
teco salir la rupe veneranda
voglio, teco offerire una ghirlanda
del nostro ulivo a quell'eterno altare.

Torna con me nell'Ellade scolpita
ove la pietra è figlia della luce
e sostanza dell'aere è il pensiere.
Navigando nell'alta notte illune,
noi vedremo rilucere la riva
del diurno fulgor ch'ella ritiene.
Stamperai nelle arene
del Fàlero orme ardenti. Ospiti soli
presso Colono udremo gli usignuoli
di Sofocle ad Antigone cantare.

Vedremo nei Propílei le porte
del Giorno aperte, nell'intercolunnio
tutto il cielo dell'Attica gioire;
nel tempio d'Erettèo, coro notturno
dai negricanti pepli le sopposte
vergini stare come urne votive;
la potenza sublime
della Città, transfusa in ogni vena

del vital marmo ov'è presente Atena,
regnar col ritmo il ciel la terra il mare.

Alcun arbore mai non t'avrà dato
gioia sì come la colonna intatta
che serba i raggi ne' suoi solchi eguali.
All'ora quando l'ombra sua trapassa
i gradi, tu t'assiderai sul grado
più alto, co' tuoi calami toscani.
La Vittoria senz'ali
forse t'udrà, spoglia d'avorio e d'oro;
e quella alata che raffrena il toro;
e quella che dislaccia il suo calzare.

Taci! La cima della gioia è attinta.
Guarda il Parnete al ciel, come leggiero!
Guarda l'Imetto roscido di miele!
Flessibile m'appar come l'efebo,
vestito della clamide succinta,
che cavalcò nelle Panatenee.
Sorse dall'acque egee
il bel monte dell'api e fu vivente.
Or tuttavia nella sua forma ei sente
la vita delle belle acque ondeggiare.

Seno d'Egina! Oh isola nutrice
di colombe e d'eroi! Pallida via
d'Eleusi coi vestigi di Demetra!
Splendore della duplice ferita
nel fianco del Pentelico! Armonie
del glauco olivo e della bianca pietra!

Ogni golfo è una cetra.
Tu taci, aulete, e ascolti. Per l'Imetto
l'ombra si spande. Il monte violetto
mormora e odora come un alveare.

VII.

E'ODO fuggir tra gli arcipressi foschi,
e l'ansia il cor mi punge.
Ei mi chiama di lunge
solo negli alti boschi, e s'allontana.

Mutato è il suon delle sue dolci canne.
Trèmane il cor che l'ode,
balza se sotto il pié strida l'arbusto;
pavido è fatto al rombo del suo sangue,
ed altro più non ode
il cor presàgo di remoto lutto.
Prego: "O fanciul venusto,
non esser sì veloce
ch'io non ti giunga!,, È vana la mia voce.
Melodiosamente ei s'allontana.

Elci nereggian dopo gli arcipressi,
antiqui arbori cavi.
Pascono suso in ciel nuvole bianche.
A quando a quando tra gli intrichi spessi
le nuvole soavi
son come prede tra selvagge branche.
E sempre odo le canne
gemere d'ombra in ombra

roche quasi richiamo di colomba
che va di ramo in ramo e s'allontana.

"O fanciullo fuggevole, t'arresta!
Tu non sai com'io t'ami,
intimo fiore dell'anima mia.
Una sol volta almen volgi la testa,
se te la inghirlandai,
bel figlio della mia melancolìa!
Con la tua melodia
fugge quel che divino
era venuto in me, quasi improvviso
ritorno dell'infanzia più lontana.

Fa che l'ultima volta io t'incoroni,
pur di negro cipresso,
e teco io sia nella dolente sera!,,
Ei nell'onda volubile dei suoni
con un gentil suo gesto,
simile a un spirto della primavera,
volgesi; alla preghiera
sorride, e non l'esaude.
L'ansia mia vana odo sol tra le pause,
mentre che d'ombra in ombra ei s'allontana.

Ad un fonte m'abbatto che s'accoglie
entro conca profonda
per aver pace, e un elce gli fa notte.
"O figlio, sosta! Imiterai le foglie
e l'acque anche una volta

e i silenzii del dì con le tue note.
Sediamo in su le prode.
Fa ch'io veda l'imagine
puerile di te presso l'imagine
di me nel cupo speglio!,, Ei s'allontana.

S'allontana melodiosamente
né più mi volge il viso,
emulo di Favonio ei nel suo volo.
Sol calando, la plaga d'occidente
s'infiamma; e d'improvviso
tutta la selva è fatta un vasto rogo.
Le nuvole di foco
ardono gli elci forti,
aerie vergini al disio dei mostri.
Giunge clangor di buccina lontana.

E un tempio ecco apparire, alte ruine
cui scindon le radici
errabonde. Gli antichi iddii son vinti.
Giaccion tronche le statue divine
cadute dai fastigi;
dormono in bruni pepli di corimbi.
Lentischi e terebinti
l'odor dei timiami
fan loro intorno. "O figlio, se tu m'ami,
sosta nel luogo santo!,, Ei s'allontana.

"Rialzerò le candide colonne,
rialzerò l'altare

Il fanciullo

e tu l'abiterai unico dio.
M'odi: te l'ornerò con arti nuove.
E non avrà l'eguale.
Maraviglioso artefice son io.
T'adorerò nel mio
petto e nel tempio. M'odi,
figlio! Che immortalmente io t'incoroni!,,
Nel gran fuoco del vespro ei s'allontana.

Si dilegua ne' fiammei orizzonti.
Forse è fratel degli astri.
O forse nel mio sogno s'è converso?
"Ti cercherò, ti cercherò ne' monti,
ti cercherò per gli aspri
torrenti dove ti sarai deterso.
E ti vedrò diverso!
Gittato avrai le canne,
intento a farti archi da saettare
col legno della flèssile avellana.,,

LUNGO L'AFFRICO NELLA SERA DI GIUGNO DOPO LA PIOGGIA.

Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia

GRAZIA del ciel, come soavemente
ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente
grazia, che da la nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto
ora t'effondi, che non è fugace,

per me trasfigurata in alta pace
a chi l'ascolti.

Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia

Nascente Luna, in cielo esigua come
il sopracciglio de la giovinetta
e la midolla de la nova canna,
sì che il più lieve ramo ti nasconde
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena
ti ritrova, pe 'l sogno che l'appanna,
Luna, il rio che s'avvalla
senza parola erboso anche ti vide;
e per ogni fil d'erba ti sorride,
solo a te sola.

O nere e bianche rondini, tra notte
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere
ospiti lungo l'Affrico notturno!
Volan elle sì basso che la molle
erba sfioran coi petti, e dal piacere
il loro volo sembra fatto azzurro.
Sopra non ha susurro
l'arbore grande, se ben trema sempre.
Non tesse il volo intorno a le mie tempie
fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido
un ben che forse il cuore ignora e forse
indovina se udendo ne trasale?
S'attardan quasi immemori del nido,
e sul margine dove son trascorse

Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia

par si prolunghi il fremito dell'ale.
Tutta la terra pare
argilla offerta all'opera d'amore,
un nunzio il grido, e il vespero che muore
un'alba certa.

LA SERA FIESOLANA.

La sera fiesolana

RESCHE le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscìo che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
su l'alta scala che s'annera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sè distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
tepida e fuggitiva,

commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
e su 'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti
s'incùrvino come labbra che un divieto
chiuda, e perchè la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.

La sera fiesolana

Laudata sii per la tua pura morte,
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

L'ULIVO.

L'Ulivo

LAUDATO sia l'ulivo nel mattino!
Una ghirlanda semplice, una bianca
tunica, una preghiera armoniosa
a noi son festa.

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria.
E perchè l'imo cor la sua bellezza
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo
tronco, distorte barbe, piccol frutto,
ecco, e un nume ineffabile risplende
nel suo pallore!

O sorella, comandano gli Ellèni
quando piantar vuolsi l'ulivo, o côrre,
che 'l facciano i fanciulli della terra
vergini e mondi,

imperocchè la castitate sia
prelata di quell'arbore palladio
e assai gli noccia mano impura e triste
alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo
senza piegarlo; e degna al casto ulivo
ora t'appressi.

Biancovestita come la Vittoria,
alto raccolta intorno al capo il crine,
premendo con piede àlacre la gleba,
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente
che numerosa ferve, come schiume
su la marina cui l'ulivo arride
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,
sul flessibile sandalo ti levi
a giugnere il men folto ramoscello
per la ghirlanda.

Tenue serto a noi, di poca fronda,
è bastevole: tal che d'alcun peso
non gravi i bei pensieri mattutini
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,
giustizia incorruttibile, divina
nudità delle cose, o Animatrice,
in noi discendi!

L'Ulivo

Tocca l'anima nostra come tocchi
il casto ulivo in tutte le sue foglie;
e non sia parte in lei che tu non veda,
Onniveggente!

LA SPICA.

La spica

AUDATA sia la spica nel meriggio!
Ella s'inclina al Sole che la cuoce,
verso la terra onde umida erba nacque;
s'inclina e più s'inclinerà domane
verso la terra ove sarà colcata
col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,
con la vena selvaggia
col ciano cilestro
col papavero ardente,
cui l'uom non seminò, in un mannello.

È di tal purità che pare immune,
sol nata perché l'occhio uman la miri;
di sì bella ordinanza che par forte.
Le sue granella sono ripartite
con la bella ordinanza che c'insegna
il velo della nostra madre Vesta.
Tre son per banda alterne;
minore è il granel medio;
ciascuno ha la sua pula;
d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta
dove ha il suo nascimento dalla squamma,

però tutt'oro ha la pungente cima.
E verdi lembi ha la già secca spoglia
ove il granello a poco a poco indura
ed assume il color della focaia.
E verdeggia il fistuco
di pallido verdore
ma la stìpula è bionda.
S'odon le bestie rassodare l'aia.

Dice il veglio: "Ne' luoghi maremmani
già gli uomini cominciano segare.
E in alcuna contrada hanno abbicato.
Tu non comincerai, se tu non veda
tutto il popolo eguale della messe
egualmente risplender di rossore.,,
E la spica s'arrossa.
Brilla il fil nella falce,
negreggia il rimanente,
di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi
il ferro sentirà nel suo fistuco
la spica; e in lei saran le sue granella,
in lei sarà la candida farina
che la pasta farà molto tegnente
e farà pane che molto ricresce.
Ma la vena selvaggia
ma il ciano cilestro
ma il papavero ardente
con lei cadranno, ahi, vani su le secce.

La spica

E la vena pilosa, or quasi bianca,
è tutta lume e levità di grazia;
e il ciano rassembra santamente
gli occhi cesii di Palla madre nostra;
e il papavero è come il giovenile
sangue che per ispada spiccia forte;
e tutti sono belli,
belli sono e felici
e nel giorno innocenti;
e l'uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce
suora, che tanto amarono vicina,
che sonar per le reste quasi esigua
cítara al vento udirono, disgiunti;
e sparsi moriran senza compianto
perché non dànno il pane che nutrica.
Ma la vena selvaggia
e il cíano cilestro
e il papavero ardente
laudati sien da noi come la spica!

L'OPERE E I GIORNI.

L'opere e i giorni

SPOSO della Terra venerando,
è bello a sera noverare l'opre
della domane e misurar nel cuore
meditabondo la durabil forza.
Veglio, la tua parola su me piove
candida come il fior del melo allora
che già comincia ad allegare il frutto.

Parlami, e dimmi quali sieno l'opre.
" Di questo mese m'apparecchio l'aia.
La mondo e sarchiellata lievemente
la concio con la pula e con la morchia
sicché difenda la biada da topi
e da formiche e d'altra gente infesta.
E poi la piano con la pietra tonda,
o con legno; o pur suvvi spargo l'acqua
e suvvi metto le mie bestie, e bene
co' piedi lor la faccio rassodare;
e poi si secca al sole ,, il veglio dice.
E sta su la sua soglia rinnovata
di quella pietra ch'è detta serena
(nasce del Monte Céceri in gran copia)
schietta pietra, pendente nell'azzurro
alquanto, di color d'acqua piovana
ove cotta la foglia sia del glastro.
E dietro la sua faccia, che la grande
etade arò con invisibil vomere
sì che raggia di curvi e retti solchi
qual iugero già pronto alla sementa,
sale su per lo stipite di pietra
il bianco gelsomin grato alle pecchie,
eguale di candore al crin canuto.
" Di questo mese nel solstizio, quando
il Sol non puote più salire, semino
le brasche; le qua' poi di mezzo agosto
trapiantar mi bisogna in luogo irriguo.
E la bietola e l'appio e il coriandro
e la lattuga semino, ed innacquo.

L'opere e i giorni

L'opere e i giorni

Colgo la veccia, e sego per pastura
il fien greco. La fava anzi la luce
vello, scemante la luna; la fava,
anzi che compia lo scemar la luna,
batto; e refrigerata la ripongo.
Di questo mese inocchio il pesco, impiastro
il fico, vòto l'arnia, il condottiero
eleggo nel gomitolo dell'api.
E prossima si fa la mietitura
dell'orzo, la qual compiere mi giova
anzi che mi comincino a cascare
le spighe, imperocché non son vestite
sue granella di foglie, come il grano.
Da giovine sei moggia il dì potei
segarne! ,, sorridendo il veglio dice.
Ancora armata è la genciva, salda
nel suo sorriso e nella sua favella.
E non pur gli vacillano i ginocchi,
se ben la falce nell'oprare gli abbia
a simiglianza del suo ferro istesso
curve le gambe. E sopra il santo petto
il lin rude, che l'indaco fe' quasi
celeste, crea misteriosamente
l'imagine di Pan duce degli astri,
cui nel torace si rispecchia il Cielo.

L'AEDO SENZA LIRA.

L'aedo senza lira

ECO ragiona il veglio
d'una spezie di pomi.
E dice: " Nasce in arbore
di mezzana statura, e fior bianchetto.
La dolcezza del frutto
è mista con asprezza.
Non ricusa qualunque terra. I luoghi
allegri ama bensì, dolce temperie.
Dilettasi del mare.
Il vento e il gelo teme.
Innestar non si puote.
Piccola etade dura.
Serbansi i pomi in orci unti di pece.
Anco serbansi in cave
dell'oppio arbore; ovver tra la vinaccia
in pentole, assai bene e lungamente. „
Così ragiona il veglio; ed in sue lente
parole il cor si spazia
come in un canto aonio.
Risplende un'antichissima virtude,
come nel prisco aedo
che canta un fato illustre,
o Terra, nel tuo bianco testimonio.
Il soffio del suo petto
paterno è come la bontà dell'aria
che fa buona ogni cosa.
La vita fruttuosa
dell'arbore s'agguaglia
alle sorti magnifiche dei regni.

L'aedo senza lira

Ei parla, e tra due legni
tesse la chiara paglia
come l'aedo tende le sue corde,
create co' minugi degli agnelli,
tra i bracci della lira.
Vento asolando, spira
odor di meliloto il miel dall'ombra,
colato nei mondissimi vaselli
ove la man spremette i fiali pregni.
Ei ragiona e travaglia;
e il flavescente culmo non si spezza.
A quando a quando mira
come chi attenda segni.
Ode sciame che romba.
Ei parla di battaglia
che han l'api in loro ostelli
per signorie lor nuove.
Gli luce nella barba e ne' capelli
alcun filo di paglia
che il suo parlar commuove.
Al sole oro non è che tanto luca.
Appesa alla sua bocca che s'immézza,
presso l'aroma della sua saggezza,
l'anima nostra è come la festuca.

BEATITUDINE.

Beatitudine

COLOR di perla quasi informa, quale
conviene a donna aver, non fuor misura.,,
Non è, Dante, tua donna che in figura
della rorida Sera a noi discende?

Beatitudine

Non è non è dal cielo Beatrice
discesa in terra a noi
bagnata il viso di pianto d'amore?
Ella col lacrimar degli occhi suoi
tocca tutte le spiche
a una a una e cangia lor colore.
Stanno come persone
inginocchiate elle dinanzi a lei,
a capo chino, umili; e par si bei
ciascuna del martiro che l'attende.

Vince il silenzio i movimenti umani.
Nell'aerea chiostra
dei poggi l'Arno pallido s'inciela.
Ascosa la Città di sé non mostra
se non due steli alzati,
torre d'imperio e torre di preghiera,
a noi dolce com'era
al cittadin suo prima dell'esiglio
quand'ei tenendo nella mano un giglio
chinava il viso tra le rosse bende.

Color di perla per ovunque spazia
e il ciel tanto è vicino
che ogni pensier vi nasce come un'ala.
La terra sciolta s'è nell'infinito
sorriso che la sazia,
e da noi lentamente s'allontana
mentre l'Angelo chiama
e dice: "Sire, nel mondo si vede

Beati-
tudine

meraviglia nell'atto, che procede
da un'anima, che fin quassù risplende.„

FVRIT ÆSTVS.

Fvrit æstvs

N falco stride nel color di perla:
tutto il cielo si squarcia come un velo.
O brivido su i mari taciturni,
o soffio, indizio del sùbito nembo!
O sangue mio come i mari d'estate!
La forza annoda tutte le radici:
sotto la terra sta, nascosta e immensa.
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

La luce copre abissi di silenzio,
simile ad occhio immobile che celi
moltitudini folli di desiri.
L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo!
Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.
Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.
T'amo, o tagliente pietra che su l'erta
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia dira sete, tu mi sei più cara
che tutte le dolci acque dei ruscelli.
Abita nella mia selvaggia pace
la febbre come dentro le paludi.
Pieno di grida è il riposato petto.
L'ora è giunta, o mia Messe, l'ora è giunta!
Terribile nel cuore del meriggio
pesa, o Messe, la tua maturità.

DITIRAMBO I.

ROMÆ FRVGIFERÆ DIC.

Ditiram-
bo I

VE sono i cavalli del Sole
criniti di furia e di fiamma?
le code prolisse
annodate con liste
di porpora, l'ugne
adorne di lampi
su l'aride ariste?
Ove l'aie come circhi,
le trebbie come pugne,
come atleti la rustica prole?
Ove sono i cavalli del Sole
disgiunti dal carro celeste?
Ove le sferze sonanti,
le rèdine lunghe sbandite,
il tinnir dei metalli,
il brillar delle madide groppe?
Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?
Ove la femmina bella
coperta di loppe e di reste
come d'ori e di gemme?
Ove gli scherni, le risse,
le nude coltella,
il sangue che fuma e che bolle,
il giovine ucciso che cade
nelle sue biade
asperse del suo ricco sangue
e del vin suo vermiglio?
Ove il tuo nume, o Dionìso,

Ditiramb-
bo I

e il tuo riso e il tuo furore
e il tuo periglio?
Qui scarsa messe
per piccole vite,
aia angusta, fatica molle,
mani prudenti, fievoli gole.
O Maremme, o Maremme,
bellezza immite
nata dalla Febbre e dal Sole,
o regni diurni di Dite,
voi l'anima mia sogna!
O Roma, o Roma, la prima
davanti alla faccia del Sole,
incombustibile forza,
semenza di gloria,
unica nata dal solco
del violento
ardua spica opima,
te l'anima mia sogna ed agogna
in un mar di frumento,
dal Cimino solitario
ai vitiferi colli dei Volsci,
fino a Minturno ov'erra
nel limo l'ombra di Mario,
fino a Sinuessa
ebra di Massico forte,
fino alle auree porte
della Campania promessa,
in un mar di frumento
innumerevole

come le trionfate stirpi
dalla tua guerra!

Ditiramb-
bo I

ARCE della Terra,
nel dipartirmi
da te, al conspetto dell'Agro
ebbi presagio cruento
che m'infiammò d'amore
più novo e gagliardo
per tutte le tue are
e per tutte le tue tombe.
Vidi campo di rossi
papaveri vasto al mio sguardo
come letto di strage,
come flutto ancor caldo
sgorgato da una ecatombe.
Non mai più fervente rossore
veduto avean gli occhi miei grandi,
e tutta la mia vita tremava
dalle radici
come s'io mi svenassi
sul sacro tuo suolo
con vene giganti.
E l'anima, che si dipartiva,
impetuosamente
verso di te si rivolse, incesa
da dolor rovente
ch'ella udì stridere come
tizzo in piaga viva;
e tutta verso di te protesa

Ditiramb-
bo I

era, gridando il tuo nome
al fulgor vermiglio,
dal carro strepitoso
che la traeva in esiglio.
E intollerabile male
tra tutti i suoi mali
a lei parve la sua dipartita;
sentì la sua vita
spoglia d'ogni forza e senz'ali,
pallida e senza riposo
piegata su l'acre ferita,
ahi, mirò sé stessa lontana.

O TOSCANA, o Toscana,
dolce tu sei ne' tuoi orti
che lo spino ti chiude
e il cipresso ti guarda;
dolce sei nelle tue colline
che il ruscello ti riga
e l'ulivo t'inghirlanda.
E una dura virtude
certo nelle tue torri commise
e murò per la guerra civile
le pietre forti;
e carca di grandi morti
tu sei ne' tuoi sculti sepolcri,
o Fiorenza, o Fiorenza,
giglio di potenza,
virgulto primaverile;
e certo non è grazia alcuna

Ditirambo I

che vinca tua grazia d'aprile
quando la valle è una cuna
di fiori di sogni e di pace
ove Simonetta si giace.
Ma cuna dell'anima mia
è il solco del carro stridente
nella pietra dell'Appia via.
A piè del Celio infrequente,
sotto la Porta Capena
gemere udì l'Acqua Marcia
che abbevera l'Urbe affocata.
Si mosse di là fra le tombe
e i lauri, fra la Morte che guata
e la Gloria che perde le frondi,
ai colli d'Alba giocondi.
Lasciò dietro sé le molli ombre;
più non vide la lunga catena
rosseggiar degli acquedutti;
non vide la fresca Preneste;
sdegnò di Tuscolo i frutti,
d'Aricia la selva serena;
s'affrettò alla spiaggia tirrena
ove dura fervente
la bava delle tempeste,
alle reggie di Circe funeste
ove urtò d'Odisseo la carena.
Anelante al deserto di luce
ove fuma vapor che avvelena
e rapisce gli spirti errabondi,
scoperse la candida rupe

Ditiramb- bo I

onde Anxur pendente
nella truce canicola incombe
allo stagno mortifero e al Mare.

APPIA via, cammino solare
incontro all'Austro rapido-ardente,
Appia via, dalla Porta Capena
cui la recondita vena
geme l'assidua stilla,
ove condurrai tu la mia
anima impaziente
che d'avidità risfavilla?
Non qui la mia messe è mietuta.
A mietere l'alta mia messe
mille falci indefesse
travagliarono solco per solco,
dall'aurora al tramonto,
per nove aurore
e per nove tramonti,
in terra sconosciuta.
E s'udiva in ogni meriggio
venir dagli orizzonti
infiammati la voce
e il tuono di Pan sopra a noi.
E ululava la torma feroce:
"O Pan, aiuta, aiuta!,,
E per la stoppia i buoi
candidi, aggiogati ai plaustri
contra le biche manomesse,
mugghiavano di spavento.

Ditiramb-
bo I

PAN, dammi il mio frumento,
dammi l'oro della mia messe
australe e la furia degli Austri
libici e la furia dei cavalli
dall'ugne adorne di lampi!
Non qui non qui ebbi i miei campi,
non qui ebbi i miei plaustri,
ma nel grande Lazio tirreno,
fino a Minturno,
fino a Sinuessa,
nella terra ebra di Massico
nella terra ebra di Cècubo,
a Fondi lacustre,
ad Amicle marina,
ad Ardea danaèia
ov'arde il sangue di Turno,
e su la curva spiaggia nomata
dalla nutrice eneia,
di qua dal rapace Volturno,
e presso lo stagno taciturno
pingue di calami e d'ulve
ove di Latino il lauro vige
tra le spiche fatte più fulve,
e ad Anzio amor del pirata
e della Fortuna crudeli
e del crudele Imperatore,
e a Ostia, nella sacra bocca
del Tevere irta di prore
gonfia di vele
ingombra de' lunghi granai.

Ditiramb-
bo I

OVUNQUE falciai e trebbiai
nel grande Lazio tirreno,
alle porte dell'Urbe e al confine
estremo, fra il Tevere e il Liri,
in ogni più fertile plaga.
Ma a te vanno i miei sospiri,
a te, ombra del Monte Circèo
letifera come il veleno
e il carme dell'avida maga
che tenne l'insonne
piloto re d'Itaca Odisseo
nel letto dall'alte colonne.
Quivi ancor regna nel Monte
l'Iddia callida, figlia del Sole;
e spia dal palagio rupestro,
tra sue stellate pantere
e sue tazze attoscate di suchi.
Gemon prigioni i suoi drudi,
bestiame del suo piacere,
cui ella tocca la fronte
con verga e susurra parole.
E i suoi pastori astati, prole
dell'Evia e del Centauro
generata nell'ora dell'estro,
di bronzea pelle, di pel sauro,
prole furibonda,
quivi sotto gettano rauco
ululo su la palude
e pungono il negro armento
dalle code nude,

i bufali, irosi mostri
profondati nel lutulento
pascolo che s'inselva di corna.
E, quando aggiorna,
tutta la palude ansa e soffia
per le froge e per le fauci emerse,
occhiuta di mille occhi torvi;
e l'acqua putre gorgoglia
e bulica occlusa dall'erbe
cui sradica il piè bisulco,
mentre nube di corvi
sinistra offusca e assorda l'aria
ove passa in silenzio mortale
la Febbre velata di nebbia.

QUIVI io farò la mia trebbia,
quivi batterò la mia messe
in un'area vasta
come campo per oste schierata.
Ove sono i cavalli del Sole
criniti di furia e di fiamma?
le code prolisse
annodate con liste
di porpora, l'ugne
adorne di lampi
su l'aride ariste?
Ove le sferze sonanti,
le rêdine lunghe sbandite,
il tinnir dei metalli,
il brillar delle madide groppe?

Ditiramb-
bo I

Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?

ECCO, al tripudio, ecco i cavalli!
Chi li conduce?
Ecco le sferze, ecco i crotali,
i cimbali cavi-sonori
che vince il rombo dei cuori,
le femmine scalze-succinte
ebre di luce,
i giovini possa-di-tori
ebri di strepito.
Ecco il fiore del sangue latino.
Ecco gli otri gonfi di vino.
Ecco la sapa dolce a mescere.
Ecco l'arido pane che asseta.
Ecco la tazza di creta,
foggia antica e ne' secoli bella,
ampia come bucranio,
rosea come mammella.
Ecco tutto il tripudio!
Versate i manipoli
sul suol vulcanio,
versate dal plaustro
accline i manipoli
come da cornucopia.
Tutta la terra è roggia
più che sinopia
agli occhi torbidi.
Il vento turbina,
suscita polvere in vortici.

Ditiramb- bo I

Versano i plaustri
nell'aia l'oro stridulo.
L'oro s'accumula.
Dispare il suolo igneo
sotto la congerie
innumerevole.
Sola una bica, solo un aureo
monte è la grande area.
Tutto il Lazio è una stoppia
che arde e solvesi in cenere,
da Sinuessa massica
fino a Roma romùlea.
Sola una bica, solo un aureo
monte è la grande area;
e i cavalli l'ascendono.
Scalpita, scalpita!
O Roma, questo è il monte di Cerere
madre di Prosèrpina,
questo è il monte della Magna Madre
che navigò pel Tevere.
I cavalli terribili
erti su l'unghia solida
l'ascendono, l'assaltano.
Scalpita, scalpita!
Crollano i manipoli
sotto l'urto, si spezzano
i culmi, si sgranano
le spiche, le ariste stridono,
le loppe volano.
Scalpita, scalpita!

Ditiramb- bo I

Le sferze schioccano,
per l'aere guizzano
come le folgori.
Come le gòmene
della nave in pericolo
sotto la ràffica,
si tendono le rédine.
Gli umani polsi battono,
tremano i muscoli,
si gonfiano le arterie.
Chi osa reggere
la forza degli Alipedi?
Balzano, s'impennano
le fiere, vèrberano
l'aere, col ferro quadruplice
i cumuli dirompono.
Le code intonse inarcansi,
le criniere svèntolano
come vessilli vividi,
le nari spirano
fiamma, gli occhi si rigano
di sangue, i fianchi pulsano,
le vene si palesano,
per l'ampie groppe rivoli
di sudore fluiscono,
nella schiuma dei difficili
freni brilla l'iride.
Scalpita, scalpita!
Tutto il fuoco dell'anima
ferina esalasi

nell'impeto e nell'ànsito,
par circonfondere
gli acri corpi madidi,
sul sudor fremere
come un'ala invisibile.
Svegliasi nei rapidi
cuori l'anelito di Pègaso
verso il cammin sidereo?
Scalpita, scalpita!
Il vento turbina,
agita in nugoli
vani le spoglie spicee.
Tutto l'aere è volatile
oro, per ove le candide
e negre e saure
e maculate groppe splendono,
per ove passano
i gridi rauchi,
gli schiocchi, i sibili,
l'urto dei crotali,
il tintinnìo dei cimbali,
il mugghio delle bufale,
il riso delle femmine
umane che Libero èccita.

MA il cielo dilatasi
muto e solenne sul tripudio;
lungi si tace il Mare Infero
ove il figlio di Venere
dall'alta prora iliaca

Ditirambo I

gridò: "Italia! Italia!,,
E l'ombra del re d'Itaca,
l'ombra dell'antico nauta
esperto degli uomini e dei pelaghi,
guata dalla magica
rupe se il Fato ferreo
lui anco chiami a vincere
un più grande pericolo.
O Forza, o Abondanza, o Vittoria,
voi all'opera terrestre auspici
siete e testimonii!
Tutto di voi s'illumina
il grande Lazio. In purpureo
lume il giorno cangiasi.
Il vento chiude i suoi turbini.
L'aere la terra pènetra.
Par nelle cose nascere
una vita indicibile,
però che i prischi numi italici,
subitamente reduci
dall'ombra delle Origini,
nella gleba rivivano,
nell'acqua nell'erba nella silice,
e laggiù, entro la reggia
del re Latino figlio
di Marica e di Fauno,
rinverdiscasi il Lauro
che fu sacro ad Apolline
Febo pria che il vedovo
di Creusa da Ilio

venisse per congiugnersi
con Lavinia vergine fertile.
O prodigio! O metamorfosi!
Su la grande area,
quadrata come la saturnia
Urbe nel nascere,
la calpesta messe al par d'occidua
nuvola s'imporpora.
Scalpita, scalpita!
E i cavalli son rosei
splendenti, come se nell'intimo
sangue una sùbita
aurora accendasi
e per i fumidi
fianchi trasparir veggasi.
S'ergono e di roseo
fuoco il petto e il ventre splendono,
ove s'intrecciano le tumide
vene come d'edera
intrichi per arborei còrtici.
Fiammei spiriti
dalle narici esalano.
Scalpita, scalpita!
Or senton gli uomini
che un divin numero
modera l'impeto
dei solidunguli.
O prodigio! O metamorfosi!
Ecco, le ali titanie,
le solari penne, le lucifere

Ditiramb-
bo I

piume, infaticabili
flagelli dell' Etere
diurno, artefici
della rapidità precipite,
cui le trame dei muscoli
contro le dure scapule
parean constringere,
ecco, ecco, si liberano
si spiegano s'allargano.
Nell'oro e nella porpora
aperte palpitano
le ali, le ali apollinee.
Il vento ch'elle muovono
solleva il cuor degli uomini
come un peàn che càntino
per sacri intercolunnii
cetere a miriadi.
Io Peàn! Io Peàn! Gloria
al Maestro dell' Opere,
allo Specchio degli Uomini,
al Titan dalla rutila chioma,
al Re delle alate parole,
al Duce dei cori eliconii!
O Forza, Abondanza, Vittoria,
e tu, Genio che mai non si doma,
voi siatemi qui testimonii.
Calpestano i cavalli del Sole
il rinato frumento di Roma.

PACE.

PACE, pace! La bella Simonetta Pace
adorna del fugace emerocàllide
vagola senza scorta per le pallide
ripe cantando nova ballatetta.

Le colline s'incurvano leggiere
come le onde del vento nella sabbia
del mare e non fanno ombra, quasi d'aria.
L'Arno favella con la bianca ghiaia,
recando alle Nereidi tirrene
il vel che vi bagnò forse la Grazia,
forse il velo onde fascia
la Grazia questa terra di Toscana
escita della casalinga lana
che fu l'arte sua prima.
Pace, pace! Richiama la tua rima
nel cor tuo come l'ape nel tuo bugno.
Odi tenzon che in su l'estremo giugno
ha la cicala con la lodoletta!

LA TENZONE.

SMARINA di Pisa, quando folgora La tenzone
il solleone!
Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore
e le cicale cantano sui platani
d'Arno a tenzone.

Come l'Estate porta l'oro in bocca,

l'Arno porta il silenzio alla sua foce.
Tutto il mattino per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare;
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.
E l'Estate or si china da una banda
or dall'altra si piega ad ascoltare.
È lento il fiume, il naviglio è veloce.
La riva è pura come una ghirlanda.
Tu ridi tuttavia co' raggi in bocca,
come l'Estate a me, come l'Estate!
Sopra di noi sono le vele bianche,
sopra di noi le vele immacolate.
Il vento che le tocca
tocca anche le tue palpebre un po' stanche,
tocca anche le tue vene delicate;
e un divino sopor ti persuade,
fresco ne' cigli tuoi come rugiade
in erbe all'albeggiare.
S'inazzurra il tuo sangue come il mare.
L'anima tua di pace s'inghirlanda.
L'Arno porta il silenzio alla sua foce
come l'Estate porta l'oro in bocca.
Stormi d'augelli varcano la foce,
poi tutte l'ali bagnano nel mare!
Ogni passato mal nell'oblio cade.
S'estingue ogni desio vano e feroce.
Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;
quello che mi toccò, più non mi tocca.
È paga nel mio cuore ogni dimanda,
come l'acqua tra l'una e l'altra voce.

Così discendo al mare;
così veleggio. E per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare.

La tenzone

Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore
e le cicale cantano su i platani
d'Arno a tenzone.

BOCCA D'ARNO.

Bocca d'Arno

OCCA di donna mai mi fu di tanta
soavità nell'amorosa via
(se non la tua, se non la tua, presente)
come la bocca pallida e silente
del fiumicel che nasce in Falterona.
Qual donna s'abbandona
(se non tu, se non tu) sì dolcemente
come questa placata correntìa?
Ella non canta,
e pur fluisce quasi melodia
all'amarezza.
Qual sia la sua bellezza
io non so dire,
come colui che ode
suoni dormendo e virtudi ignote
entran nel suo dormire.

Le saltano all'incontro i verdi flutti,
schiumanti di baldanza,
con la grazia dei giovini animali.

In catena di putti
non mise tanta gioia Donatello,
fervendo il marmo sotto lo scalpello,
quando ornava le bianche cattedrali.
Sotto ghirlande di fiori e di frutti
svolgeasi intorno ai pergami la danza
infantile, ma non sì fiera danza
come quest'una.
V'è creatura alcuna
che in tanta grazia
viva ed in sì perfetta
gioia, se non quella lodoletta
che in aere si spazia?

Forse l'anima mia, quando profonda
sé nel suo canto e vede la sua gloria;
forse l'anima tua, quando profonda
sé nell'amore e perde la memoria
degli inganni fugaci in che s'illuse
ed anela con me l'alta vittoria.
Forse conosceremo noi la piena
felicità dell'onda
libera e delle forti ali dischiuse
e dell'inno selvaggio che si sfrena.
Adora e attendi!
Adora, adora, e attendi!
Vedi? I tuoi piedi
nudi lascian vestigi
di luce, ed a'tuoi occhi prodigi
sorgon dall'acque. Vedi?

Grandi calici sorgono dall'acque,
di non so qual leggiere oro intessuti.
Le nubi i monti i boschi i lidi l'acque
trasparire per le corolle immani
vedi, lontani e vani
come in sogno paesi sconosciuti.
Farfalle d'oro come le tue mani
volando a coppia scoprono su l'acque
con meraviglia i fiori grandi e strani,
mentre tu fiuti
l'odor salino.
Fa un suo gioco divino
l'Ora solare,
mutevole e gioconda
come la gola d'una colomba
alzata per cantare.

Sono le reti pensili. Talune
pendon come bilance dalle antenne
cui sostengono i ponti alti e protesi
ove l'uom veglia a volgere la fune;
altre pendono a prua dei palischermi
trascorrendo il perenne
specchio che le rifrange; e quando il sole
batte a poppa i navigli, stando fermi
i remi, un gran fulgor le trasfigura:
grandi calici sorgono dall'acque,
gigli di foco.
Fa un suo divino gioco
la giovine Ora

Bocca d'Arno

Bocca d'Arno

che è breve come il canto
della colomba. Godi l'incanto,
anima nostra, e adora!

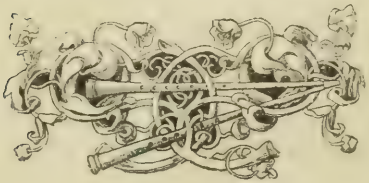
INTRA DU' ARNI.

Intra du' Arni

ECCO l'isola di Progne
ove sorridi
ai gridi
della rondine trace
che per le molli crete
ripete
le antiche rampogne
al re fallace,
e senza pace,
appena aggiorna,
va e torna
vigile all'opra
nidace,
né si posa né si tace
se non si copra
d'ombra la riviera
a sera
circa l'isola leggiera
di canne e di crete,
che all'aulete
dà flauti,
alla migrante nidi
e, se sorridi, lauti
giacigli all'amor folle.
Ecco l'isola molle.

Intra du' Arni

Ecco l'isola molle
intra du' Arni,
cuna di carmi,
ove cantano l' Estate
le canne virenti
ai vènti
in varii modi,
non odi?,
quasi di nodi
prive e di midolle,
quasi inspirate
da volubili bocche
e tocche
da dita sapienti,
quasi con arte elette
e giunte insieme
a schiera,
su l'esempio divino,
con lino
attorto e con cera
sapida di miele,
a sette a sette,
quasi perfette
sampogne.
Ecco l'isola di Progne.



La pioggia
nel pineto

LA PIOGGIA NEL PINETO.

TACI. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella

La pioggia
nel pineto

che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitìo che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,

La pioggia
nel pineto

e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.

La pioggia
nel pineto

Ascolta.
La figlia dell'aria
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su le tue ciglia,
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
sì che par tu pianga
ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pèsca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri volti

La pioggia nel pineto

silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

LE STIRPI CANORE.

Le stirpi canore

I MIEI carmi son prole
delle foreste,
altri dell'onde,
altri delle arene,
altri del Sole,
altri del vento Argeste.
Le mie parole
sono profonde
come le radici
terrene,
altre serene
come i firmamenti,
fervide come le vene
degli adolescenti,
ispide come i dumi,
confuse come i fumi

confusi,
nette come i cristalli
del monte,
tremule come le fronde
del pioppo,
tumide come le narici
dei cavalli
a galoppo,
labili come i profumi
diffusi,
vergini come i calici
appena schiusi,
notturne come le rugiade
dei cieli,
funebri come gli asfodeli
dell'Ade,
pieghevoli come i salici
dello stagno,
tenui come i teli
che fra due steli
tesse il ragno.

Le stirpi canore

IL NOME.

Il nome

ONNA, ebbe il tuo nome
una città murata
della pulverulenta
Argolide. E quivi era,
dicesi, un sentier breve
per discendere all'Ade
avaro, alle tenarie

Il nome

fauci; sì che i natii
non ponean nella bocca
dei loro morti il prezzo
del tragitto infernale,
l'obolo tenebroso
pel nocchier dello Stige.
Ed ebbe anco il tuo nome
la figlia della grande
Elena, il fior di Sparta
bianco, il sangue di Leda
splendido come l'oro,
la nata di colei
che brillò su la terra
come un'altra Stagione,
delizia innumerevole,
face e specchio di Venere,
piaga del combattente.
Ermione, Ermione
dalla voce sorgevole
e talora virente
quasi tra capelvenere
acqua ombrosa, dagli occhi
nutriti di bellezza
e di frescura, nati
gemelli della Grazia
e del Sogno, Ermione
cara all'aedo, esperta
in tesser la ghirlanda
e la lode pel fertile
aedo che ti sazia

di melodia selvaggia, Il nome
il tuo nome mi piace
tuttavia come un grappolo,
come quel flauto roco
che a sera è nel cespuglio,
mi piace come un grappolo
d'uva nera il tuo nome,
come il fiore del croco
e la pioggia di luglio.

INNANZI L'ALBA.

Innanzi l'alba

OGLIERAI sul nudo lito,
infinito
di notturna melodìa,
il marìtimo narcisso
per le tue nuove corone,
tramontando nell'abisso
le Vergilie,
le sorelle oceanine
che ancor piangono per Ia
lacerato dal leone.

Andrem pel lito silenti;
sentiremo la rugiada
lene e pura
piovere dagli occhi lenti
della notte moritura,
tramontando nel pallore
le Vergilie,
le sorelle oceanine

Innanzi l'alba

minacciate dalla spada
del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia
in dietro talvolta io solo
per vedere la tua traccia
luminosa,
e starem muti in ascolto,
tramontando in tema e in duolo
le Vergilie,
le sorelle oceanine
a cui l'Alba asciuga il volto
col suo bianco vel di sposa.

VERGILIA ANCEPS.

Vergilia anceps

BELLA pupilla tua,
nel disco
dell'occhio aurino
la prua,
l'acuta prua
del navil prisco,
come nella medaglia
della Tessaglia
risplende,
come nelle stupende
monete del potere
marino,
come nello statère
del porto licio
dal pirata fenicio

nominato Fasèla.
Alla vela! alla vela!

Vergilia anceps

E nell'altra pupilla
scintilla
il grano a fiamma
come nel tetradramma
di Leontini
sul fiume Lisso
ubertà di Sicilia
dai fromenti divini.
E, s'io m'affisso
in te, la duplice arte
il cor mi parte.
O duro suol discisso!
Lungo solco navale!
E in una e in altra parte
la mia virtù si esilia,
o mia Vergilia
nautica e cereale.

I TRIBUTARII.

I tributarii

QUESTA è la bella foce
che oggi ha il color del miele,
sì lene che l'Amore
te l'accosta alle labbra
come una tazza colma.
Lodata io l'ho con arte.
Ma quante acque in quest'acqua,
ma quante acque correnti,

quanta forza rapace,
o Fluviale, in questa tarda pace!

E non è dato a noi
votar la colma tazza,
distinguerne i sapori.
Chi loderà l'Ombrone
cui Lorenzo già vide
rompere dallo speco
dietro le trecce d'Ambra?
Ancóra ei grida all'Arno:
"In te mia speme è sola.
Soccorri presto, ché la ninfa vola."

Chi loderà il Bisenzio
sì caro a quell'antico
favolatore ornato
che lodò la bellezza
della donna perfetta?
E chi la Pescia e l'Era?
E chi la Pesa e l'Elsa?
Chi la Greve e la Sieve?
e i rivi freddi e molli
del Casentino giù pe' verdi colli?

Strepiti freschi in sassi
politi, argille chiare,
argini d'erba, file
di pioppi alti, vivai
di salci giovinetti,

cupe conche pescose,
ombre che il quadrel d'oro
fiede, ambigui meandri,
or chi di voi si gode
e tempra nel cor suo la vostra lode?

Questa è la foce; e quanto
paese l'acqua corre,
che non godiamo immoti!
Le valli sono cave
come la man che beve,
i monti gonfii come
mammella non premuta.
Il gregge passa il guado.
Il mulino rintrona.
Solingo è un fonte nella Falterona.

Cade la sera. Nasce
la luna dalla Verna
cruda, roseo nimbo
di tal ch'effonde pace
senza parola dire.
Pace hanno tutti i gioghi.
Si fa più dolce il lungo
dorso del Pratomagno
come se blandimento
d'amica man l'induca a sopor lento.

Su i pianori selvosi
ardon le carbonaie,

I tributarii

solenni fuochi in vista.
L'Arno luce fra i pioppi.
Stormire grande, ad ogni
soffio, vince il corale
ploro de' flauti alati
che la gramigna asconde.
E non s'ode altra voce.
Dai monti l'acqua corre a questa foce.

I CAMELLI.

I camelli

OSTRA spiaggia pisana,
amor di nostro sangue,
vita di sabbie e d'acque
silvana e litorana,
o ferma creatura
nella qual si compiacque
un'arte che non langue
non trema e non s'offusca,
terra lieve e robusta
che lineata pare
dalla mano sicura
del figulo onde nacque
il purissimo vaso
che vale e non corusca
né pesa, specie pura,
l'orgoglio della mensa
e della tomba etrusca,
il fiore delle forme
nel cielo senza occaso,
or qual mai novo caso

fece che dall'immensa
Asia o dall'Africa usta
sen venisse il deforme
somiero a stampar l'orme
su la tua levità
divina e, come fa
il giumento crinito
dal tranquillo occhio amico
dell'uomo, a someggiare
con la sua gobba onusta
le spoglie dell'augusta
selva tra l'Arno e il Mare?

Passano per la macchia,
vanno verso la ripa,
tra i mucchi di legname,
tra i cumuli di stipa,
i camelli gibbuti,
carichi di fascine
di ramaglia e di strame,
sì gravi e tristi e muti!
Sotto i lor piè distorti
scricchiolano le pine
aride, gli aghi morti.
Ròtea la mulacchia
nel cielo ingombro d'afa;
e a quando a quando gracchia.
Cola e odora la ragia.
S'odono su le Lame
di Fuore le cavalle

nitrire a quando a quando;
e più sottil nitrito
e più tremulo s'ode
rispondere e più fresco,
dei puledri novelli.
Passano per la macchia
gravi e tristi i camelli.
Non il lor Barberesco
li guida ma il bifolco
toscano, con l'antica
voce che i padri suoi
usarono pel solco
ad incitare i buoi
tardi nella fatica.
Vanno i callosi cuoi.

Giungono alla radura
per deporre i lor fasci.
Ecco, subitamente
ciascun par che s'accasci
per esalare il fiato,
per quivi infracidire.
Si piegan su i ginocchi
con un grido sommesso.
Poi sbadigliano al sole.
Appar la gialla chiostra
dei denti aspri, il palato
violaceo. S'ode
salire nelle gole
serpentine e lanose

un gorgóglio intermesso.
Treman le labbra molli
e lacrimano i bruni occhi
esanimi, gli specchi
inerti dei deserti
e dei palmeti. Vecchi
sembran della vecchiezza
del Mondo questi grandi
esuli, oppressi e affranti
da tutta la stanchezza
che addolora la carne
viva sopra la faccia
della Terra discorde.
S'alzano senza il peso.
Lunghe dal fianco spoglio
trascinano le corde
giù per la traccia. E s'ode
quel lor triste gorgóglio.

Tali forse li vide
in lor piagge natali,
e n'ebbe orrore, il buono
mercatante pisano
che fu predato e tratto
prigione dai corsali
in paese lontano.
Volle la mala sorte
ch'egli incappasse in una
fusta di Barbereschi,
che armava ventidue

I camelli

remi per banda, forte
e veloce a saetta.
E per le mani ladre
perse le robe sue,
la cocca a vele quadre
e la mercatanzia.
E fu messo in ritorte.
E schiavo in Barberia
gran tempo si rimase.
E macinava il grano
a braccia, tratto tratto
udendo il grido vano
del camello percosso,
triste sino alla morte.
Poi tornò, per riscatto,
a Pisa, alle sue case.
E fecesi un palagio
novo a specchio dell'Arno.
Memore del malvagio
servire, ALLA GIORNATA
scrisse nell'architrave.

E l'Arno era soave.

MERIGGIO.

Meriggio

A MEZZO il giorno
sul Mare etrusco
pallido verdicante
come il dissepolto
bronzo dagli ipogei, grava

la bonaccia. Non bava
di vento intorno
alita. Non trema canna
su la solitaria
spiaggia aspra di rusco,
di ginepri arsi. Non suona
voce, se ascolto.
Riga di vele in panna
verso Livorno
biancica. Pel chiaro
silenzio il Capo Corvo
l'isola del Faro
scorgo; e più lontane,
forme d'aria nell'aria,
l'isole del tuo sdegno,
o padre Dante,
la Capraia e la Gorgona.
Marmorea corona
di minaccevoli punte,
le grandi Alpi Apuane
regnano il regno amaro,
dal loro orgoglio assunte.

La foce è come salso
stagno. Del marin colore,
per mezzo alle capanne,
per entro alle reti
che pendono dalla croce
degli staggi, si tace.
Come il bronzo sepolcrale

Meriggio

pallida verdica in pace
quella che sorridea.
Quasi letèa,
obliviosa, eguale,
segno non mostra
di corrente, non ruga
d'aura. La fuga
delle due rive
si chiude come in un cerchio
di canne, che circonscrive
l'oblìo silente; e le canne
non han susurri. Più foschi
i boschi di San Rossore
fan di sé cupa chiostra;
ma i più lontani,
verso il Gombo, verso il Serchio,
son quasi azzurri.
Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore.

Bonaccia, calura,
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo
che promesso mi sia,
che cogliere io debba
con la mia mano,
che suggere io debba
con le mie labbra solo.

Perduta è ogni traccia
dell'uomo. Voce non suona,
se ascolto. Ogni duolo
umano m'abbandona.
Non ho più nome.
E sento che il mio volto
s'indora dell'oro
meridiano,
e che la mia bionda
barba riluce
come la paglia marina;
sento che il lido rigato
con sì delicato
lavoro dall'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
e il fiume è la mia vena,
il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.
E io sono nel fiore
della stiancia, nella scaglia
della pina, nella bacca
del ginepro; io son nel fuco,

Meriggio

nella paglia marina,
in ogni cosa esigua,
in ogni cosa immane,
nella sabbia contigua,
nelle vette lontane.
Ardo, riluco.
E non ho più nome.
E l'alpi e l'isole e i golfi
e i capi e i fari e i boschi
e le foci ch'io nomai
non han più l'usato nome
che suona in labbra umane.
Non ho più nome né sorte
tra gli uomini; ma il mio nome
è Meriggio. In tutto io vivo
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

LE MADRI.

Le madri

SU le Lame di Fuore,
nel salso strame,
nelle brune giuncaie,
nell'erbe gialle,
oziano a branchi
le saure e baie
cavalle
di San Rossore.
Altre su i banchi
di sabbia, altre nell'acqua

immerse fino al ventre,
s'ammusano; mentre
le groppe al sole
rilucono, chiare, scure,
d'oro, di rame.
Su le Lame, cui adduce
anatre il verno,
oziano nella luce
pura le feconde,
coi gravidi fianchi
immote in una massa
placida. Sole
su l'acqua bassa
le lunghe code
con moto alterno
ondeggiano. S'ode
a quando a quando
fremito delle froge
umide, sbuffare
ansare leggero,
tremulo nitrito,
nella foce silente;
cui dal lito risponde
fievole risucchio
del mare. Taluna
esce del mucchio, annusa
l'acqua, s'abbevera lenta;
poi guata verso il monte
su cui s'aduna
fumoso il nembo;

poi si rivolge e ammusa.
E ondeggiano le code
lente sul riposo
della mandra ferace.
Teco, o Luce pura,
teco attendono in pace
la genitura
le Madri.

Lunge per l'aria chiara
appar grande e soave
cerula e bianca
l'Alpe di Carrara,
cerula d'ombre
bianca di cave.
Ma ingombre del muto
nembo che si prepara
son le cime ov'hanno
con l'aquile nido
le folgori corusche.
Odor di lunge acuto,
dalle pinete
verdi e fulve, nelle bave
rare del vento giunge
alla quiete.
Ed ecco una nave,
ecco le vele etrusche
partitesi dal lito
di Luni lunato
e niveo di marmi.

Ecco una nave in vista
tra il Serchio e il Gombo.
È carica di marmi,
è carica di sogni
dormenti nel profondo
candore ignoti e soli.
E il mio spirito evòca
il tuo folle Evangelista,
o Buonarroti,
il figlio della Terra
e del Genio che l'affoca;
vede la gran persona
che si torce nell'angoscia
del masso che lo serra,
onde si sprigiona a guerra
l'aspro ginocchio, e la coscia
d'osso e di muscoli enorme.
Nella carena dorme
l'incarco fecondo
di forme,
tratto dall'erme cave,
rapito al grembo dell'Alpe.
Nel grembo della nave
dormono le bianche moli.
Attendon dai sogni soli
la genitura
le Madri.

Albasia

ALBASIA.

O MATTIN nuziale
tra il Mar pisano
e l'Alpe lunense!
O nozze immense
e brevi!
La nube formosa
disposa
il monte che a lei sale,
l'ombra d'entrambi il piano,
la dolce acqua il sale,
la canna il tralcio,
il salcio
la florida stiancia,
l'argano la bilancia
su la foce pescosa,
la mia rima il mio giòlito,
l'algosa
arena i tuoi piè lievi,
o Ermione.

E il cielo è nivale
come su la tua guancia
ondata il velo
insolito.
Il mare è d'opale
con vene di crisòlito,
come i mari dell'Asia,
immoto albore
di gemme fuse.

Brillano le meduse
a fiore
dell'emerso banco.
E tutto è bianco,
presso e lontano.
È grande albàsia
da lido a lido,
come allor che fa il nido
sul Mar sicano
la sposa Alcyone.

Albasia

L'ALPE SUBLIME.

SVEGLIATI, Ermione,
sorgi dal tuo letto d'ulva,
o donna dei liti.
Mira spettacolo novo,
gli Iddii appariti
su l'Alpe di Luni
sublime!
Occidue nubi, corone
caduche su cime
eterne.
Ma par che s'aduni
concilio di numi
grande e solenne
tra il Sagro e il Giovo,
tra la Pania e la Tambura,
e che l'aquila fulva
del Tonante
su le sante

L'Alpe sublime

L'Alpe sublime

sedi apra tutte le penne.
Oh silenzii tirrenii
nel deserto Gombo!
Solitudine pura,
senz'orme!
Candore dei marmi lontani,
statua non nata,
la più bella!
Dormono i Monti Pisani,
grevi, di cerulo piombo,
su la pianura
che dorme.
Altra stirpe di monti.
Non han numi, non genii,
non aruspici in lor caverne,
non impeti d'ardore
verso i tramonti,
non insania, non dolore;
ma dormono su la pianura
che dorme.
Oh Alpe di Luni,
davanti alla faccia del Mare
la più bella,
rupe che s'infutura,
oh Segno che l'anima cerne,
grande anelito terrestro
verso il Maestro
che crea,
materia prometèa,
altitudine insonne,

alata,
Inno senza favella,
carne delle statue chiare,
gloria dei templi immuni,
forza delle colonne
alzata,
sostanza delle forme
eterne!

L'Alpe sublime

IL GOMBO.

Il Gombo

'IMMENSITÀ del duolo,
del lutto immedicabile senza
fine, terrestre fatta
qual Niobe nell'umida rupe,
quivi abitare sembra
nel lito deserto, nell'alpe
ardua, nella selva
che piange il suo pianto aromale.

Tutto è quivi alto e puro
e funebre come le plaghe
ove duran nel Tempo
i grandi castighi che inflisse
il rigor degli iddii
agli uomini obliosi del sacro
limite imposto all'ansia
del lor desiderio immortale.

Tre disse quivi immense
parole il Mistero del Mondo,

pel Mare pel Lito per l'Alpe,
visibile enigma divino
che inebria di spavento
e d'estasi l'anima umana
cui travagliano il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

Poi che non val la possa
della Vita a comprendere tanta
bellezza, ecco la Morte
che braccia più vaste possiede
e silenzii più intenti
e rapidità più sicura;
ecco la Morte, e l'Arte
che è la sua sorella eternale:

quella che anco rapisce
la Vita e la toglie per sempre
all'inganno del Tempo
e nuda l'inalza tra l'Ombra
e la Luce, e le dona
col ritmo il novello respiro:
ecco la Morte e l'Arte
apparsemi nel cerchio fatale.

O Niobe, l'antico
tuo grido odo alzarsi repente
al conspetto del Mare,
e il tuo disperato dolore
chiamar le figlie e i figli

per l'inesorabile chiostra,
e stridere odo l'arco
forte e sibilare lo strale.

" Tera, Ftia, Cleodossa,
Astíoche, Pelòpia, Fedìmo! „
Tu chiami; e i dolci nomi,
i nomi che furono il miele
della tua bocca, o Madre,
si frangon nell'ululo crudo
come pel missile oro
l'incolpevole fior filiale.

Procombono sul petto
sul fianco, procombono i corpi
floridi, i giovinetti
venusti, le vergini leni;
copron la sabbia amara,
mescono le chiome alle spume
non il sangue: incruenta
è la piaga dell'oro letale.

Procombono, stanno
ai tuoi piedi, o Madre demente!
Poi tutto è marmo, immota
bellezza, effigiato silenzio.
L'immensità del duolo
è fatta terrestre e marina.
Il Mare il Lito l'Alpe
sono il tuo simulacro ferale.

Il Gombo

O Tantalide audace,
io veggo il tuo bellissimo volto
impietrato e il tuo pianto
nella solitudine esangue,
e il sacrilego orgoglio
che feceti chiedere altari
per la generatrice
virtù del tuo grembo mortale.

Tutto è quivi alto e puro
e funebre e ai cieli superbo,
memore dell'umane
grandezze e dei castighi divini.
Ed in nessuna plaga
con più guerra, ahi, l'anima audace
travagliarono il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

ANNIVERSARIO ORFICO.

P. B. S. VIII LUGLIO MDCCCXXII

Anniversario orfico

DIMMO in sogno sul deserto Gombo
sonar la vasta bùccina tritonia
e da Luni diffondersi il rimbombo
a Populonia.

Dalle schiume canute ai gorghi intorti
fremere udimmo tutto il Mare nostro
come quando lo vèrberan le forti
ale dell'Ostro.

E trasalendo "Odi, sorella,, io dissi
"odi l'annuncio dell'enfiata conca?
Forse per noi risale dagli abissi
la testa tronca,

la testa esangue del treicio Orfeo
che, rapita dal freddo Ebro alla furia
bassàrica, sen venne dell'Egeo
al Mar d'Etruria.,,

Quasi fucina il vespro ardea di cupi
fuochi; gridavan l'aquile nell'alto
cielo, brillando il crine delle rupi
qual roggio smalto.

Come profusi fuor dell'urne infrante
parean ruggir nell'affocato cerchio
i fiumi, l'Arno del selvaggio Dante,
la Magra, il Serchio.

Ed ella disse: "Non l'Orfeo treicio,
non su la lira la divina testa,
ma colui che si diede in sacrificio
alla Tempesta.

Oggi è il suo giorno. Il nàufrago risale,
che venne a noi dagli Angli fuggitivo,
colui che amava Antigone immortale
e il nostro ulivo.,,

Anniversario orfico

Dissi: "O veggente, che faremo noi
per celebrar l'approdo spaventoso?
Invocheremo il coro degli Eroi?
Tremo, non oso.

Questo naufrago ha forse gli occhi aperti
e negli occhi l'imagine d'un mondo
ineffabile. Ei vide negli incerti
gorghi profondo.

E tolto avea Promèteo dal rostro
del vùlture, nel sen della Cagione
svegliato avea l'originario mostro
Demogorgóne!,,

Disse ella: "Gli versavan le melodi
i Vènti dai lor carri di cristallo,
il silenzio gli Spiriti custodi
bui del metallo,

il miel solare nella bocca schiusa
le musiche api che nudrito aveano
Sofocle, il gelo gli occhi d'Aretusa
fiore d'Oceano.,,

Dissi: "Ei ghermì la nuvola negli atrii
di Giove, su l'acroceraunio giogo
la folgore. Non odi i boschi patrii
offrirgli il rogo?

Mira funebre letto che s'appresta,
estrutto rogo senza la bipenne!
Vengono i rami e i tronchi alla congesta
ara solenne.

E caduto dal ciel l'arde il divino
fuoco. Scrosciano e colano le gomme.
Spazia l'odor dal limite marino
all'Alpi somme.„

Ella disse: "A noi vien per aver pace
il naufrago che il Mar di gorgo in gorgo
travolse. Altra nel cielo che si tace
anima scorgo.

Placa te stesso e l'ospite! Il mortale,
ch'evocò la gran Niobe di pietra
su dal silenzio e trarre udì lo strale
dalla faretra,

èvochi presso il naufrago silente
la lacrimata figlia di Giocasta,
la regia virgo nelle pieghe lente
del peplo casta,

Antigone dall'anima di luce,
Antigone dagli occhi di viola,
l'Ombra che solo nell'esilio truce
egli amò sola.

Anniversario orfico

Ecco il giglio per quelle morte chiome,
il fiore inespugnabile del nudo
Gombo, il tirreno fior che ha il greco nome
del doppio ludo,

ecco il pancrazio.,, Io dissi: "No'l corremo.
Intatto sia tra l'uno e l'altra il fiore.
Vegli con noi quest'Ombre ed il supremo
lor sacro amore.,,

TERRA, VALE!

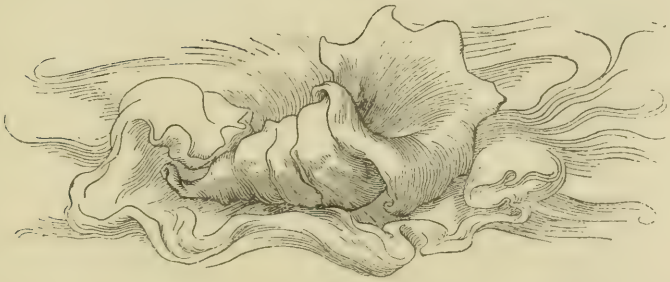
Terra, vale!

TUTTO il Cielo precipita nel Mare.
S'intenebrano i liti e si fan cavi,
talami dell'Eumenidi avernali.
Nubi opache sul limite marino
alzano in contro mura di basalte.
Solo tra le due notti il Mar risplende.
Presa e constretta negli intorti gorghi,
come una preda pallida, è la luce.

La tempesta ha divelto con furore
i pascoli nettunii dalle salse
valli ove agguatano i ritrosi mostri.
Alghe livide, fuchi ferrugigni,
nere ulve di radici multiformi
fanno grande alla morta foce ingombro,
natante prato cui nessuna greggia
morderà, calcherà nessun pastore.

Virtù si cela forse nelle fibre

sterili, che trasmuta il petto umano?
O mito del mortale fatto nume
cerulo, rinnovèllati nel mio
desiderio del flutto infaticato!
Tutto il Cielo precipita nel Mare.
Preda è la luce dei viventi gorghi,
forse immolata per l'eternità.



DITIRAMBO II.

Ditirambo II

O fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.
Trepidar ne' precordii
sentii la deità, sentii nell'intime
midolle il freddo fremito
della potenza equorea trascorrere
di repente, io terrìgena,
io mortal nato di sostanza efimera,
io prole della polvere!
Memore sono della metamorfosi.
L'anima si fa pelago
nel rimembrare, s'inazzurra ed èstua,
e le foci vi sboccano
dei mille fiumi che mi confluirono
sul capo: nel rigùrgito
immenso novamente par dissolversi
quest'ossea compagine.
O Iddii profondi, richiamate l'esule,
però ch'ei sia miserrimo
nella sua carne d'acro sangue irrigua,
lasso ne' suoi piè debili
che per lotosi tramiti s'attardano,
dopo ch'ei fu l'indomita
forza del flutto convertita in muscoli
tòrtili per attorcere,
dopo che le correnti dell'Oceano
gli furon gioco a tessere
le divine di sé vicissitudini

come su trama vitrea.
O Iddii profondi, richiamate l'esule
triste, purificatelo
sotto i fiumi lustrali ìnferi e sùperi,
la deità rendetegli!

Memore sono. Era già fatto il vespero
su l'acque; ma i cieli ultimi
ardevano d'un foco inestinguibile,
e i golfi e i promontorii
e l'isole di contro negreggiavano
come are senza vittime
già notturni, allorché sostai nel pascolo
nettunio, presso il limite
marino. Onusto di gran preda, sùbito
votai su l'erbe i nèssili
miei lini a noverar la mia dovizia.
Poi del confuso cumulo
feci schiere ordinate. E in cor godevami
tante squame rilucere
veggendo per quel bruno intrico. "I nèssili
miei lini e i piombi e i sugheri
t'appenderò nel tempio, o dio propizio,,
in cor disse il grato animo.
E allora vidi i pesci più risplendere,
vidi le pinne battere
e le branchie alitare e per le scaglie
lampi di forza correre.
E, come quando il nume di Diòniso
invade le Bassaridi

Ditiramb-
bo II

e si disfrena giù pe' monti il Tìaso,
la muta gente parvemi
infuriare, cedere a un'incognita
virtù, di sacra fervere
insania. "Qual prodigio è questo? Ahi misero
me!,, gridai per grandissimo
spavento; ché la preda mia fuggivasi
a gara con vipèrea
rapidità, balzando e dileguandosi.
"Me misero! Un dio fecemi
questo? o nell'erba è la possanza?,, Attonito
mi rimasi. Il silenzio
era divino nella solitudine.
Era già fatto il vespero,
ma lungamente i cieli ultimi ardevano.
Udir parvemi bùccina
cupa sonar lungh'essi i promontorii
selvosi; udire parvemi
canti fatali spandersi dall'isole.
E quasi inconsapevole
la man correami per quell'erba strania,
meditando io nell'animo
il prodigio. Divelsi dalle radiche
gli steli foschi; e, simile
a capra di virgulti avida, mordere
incominciai, discerpere
e mordere. Rigavami le fauci
il suco, ne' precordii
scendeami, tutto il petto conturbandomi.
"O terra!,, gridai. Fumida

era la terra intorno come nuvola
che fosse per dissolversi
ne' cieli, sotto i piedi miei fuggevole.
E un amore terribile
sorgeva in me, dell'infinito pelago,
dell'amara salsedine,
degli abissi, dei vortici e dei turbini.
La mia carne era libera
della gravezza terrestre. Nascevami
dall'imo cor l'imagine
d'un'onda ismisurata e per le palpebre
mi si svelava il cerulo
splendor del sangue novo, e il collo e gli òmeri
dilatarsi parevano
e le ginocchia giugnersi, le scaglie
su per la pelle crescere,
gelidi guizzi correre pei muscoli.
" Terra, vale! ,, Precipite
caddi nel gorgo, mi sommersi, l'infima
toccai valle oceanica,
uomo non più, non anco dio, ma immemore
della terra e degli uomini.

Fiumi correnti, odo il sublime sònito
di voi sempre nell'anima,
fiumi sgorganti d'ogni scaturigine,
leni di pace o rauchi
di violenza, caldi come l'aure
nove che v'arrecarono
l'alluvione copiosa o frigidi

Ditirambo II

come i nivali vertici
onde scendeste inviolati, d'auree
sabbie flavi o sanguinei
d'argille, pingui di limo o più limpidi
che l'etere sidereo!
Cento e cento passarono passarono
sul mio capo. La fluida
vita dell'orbe mi fluì su gli òmeri
proni, con ineffabile
melodìa. L'Acheronte, il gran tartareo
pianto, anche sentii volvere
su me nel cieco suo pallore i petali
rapiti al prato asfòdelo.
Tutte l'acque rombarono crosciarono
su me sommerso, tolsero
ogni terrestrità dal corpo immemore
della sua dura nascita.
E mi risollevai dio verso l'etere
santo; spirai grande alito
che una nave d'eroi sospinse. Io auspice
apparvi agli Argonauti!
Di su la prora chino il cantor tracio
raccolse il vaticinio.
E presso lui, d'oro chiomato, florido
della prima lanugine,
(sentendo l'immortalità, saltavagli
il cuore sotto il bàlteo
splendido) presso Orfeo figlio d'Apolline
era il fratello d'Elena.

Ditiramb-
bo II

O Iddii profondi, richiamate l'esule,
la deità rendetegli!
Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.
La terra m'è supplizio.
Ecco, tutta la luce è nel Mare Infero,
e per ovunque è tenebra.
O nunzia di prodigi Alba oceanica!
Nel gorgo mi precipito.

L'Oleandro

L'OLEANDRO.

I.

ERIGONE, Aretusa, Berenice,
quale di voi accompagnò la notte
d'estate con più dolce melodía
tra gli oleandri lungo il bianco mare?
Sedean con noi le donne presso il mare
e avea ciascuna la sua melodía
entro il suo cuore per l'amica notte;
e ciascuna di lor parea contenta.

E sedevamo su la riva, esciti
dalle chiare acque, con beato il sangue
del fresco sale; e gli oleandri ambigui
intrecciavan le rose al regio alloro
su'l nostro capo; e il giorno di sì grandi
beni ci avea ricolmi che noi paghi
sorridevamo di riconoscenza
indicibile al suo divin morire.

"Il giorno,, disse pianamente Erigone
verso la luce "non potrà morire.
Mai la sua faccia parve tanto pura,
non ebbe mai tanta soavità.,,
Era la sua parola come il vento
d'estate quando ci disseta a sorsi
e nella pausa noi pensiamo i fonti
dei remoti giardini ov'egli errò.

L'udii come s'io fossi ancor sommerso

e la sua voce avesse umido velo.
Ma reclinai la gota, e d'improvviso
tiepida come sangue dalla conca
dell'udito sgorgò l'acqua marina.
Pur, profondando nella sabbia i nudi
piedi, io sentia partirsi lentamente
il buon calor del tramontato sole.

E chi recise all'oleandro un ramo?
Io non mi volsi, ma l'amarulenta
fragranza della linfa dalla fresca
piaga mi giunse alle narici, vinse
l'odor muschiato dei vermigli fiori.
"O Glauco,, disse Berenice "ho sete.,,
Ed Aretusa disse: "O Derbe, quando
fiorì di rose il lauro trionfale?,,

Ella ben sapea quando, ma non Derbe
inesperto in foggiar lucidi miti.
Ed il cuore profondo mi tremò,
tremò della divina poesia.
Ond'io pregava: "O desiderii miei,
stirpe vorace e vigile, dormite!
E voi lasciate che nel vostro sonno
io mi cinga del lauro trionfale!,,

Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.
Oh poesia, divina libertà!
Ergevasi con mille cime l'Alpe
grande, quasi con volo di mille aquile,

per il salir d'impetuosa forza
dalle sue dure viscere di marmo
onde l'uom che non volle umana prole
trasse i suoi muti figli imperituri.

E le curve propaggini dell'Alpe
si protendeano ad abbracciare il mare;
ed il mare splendeva di candore
meraviglioso nel lunato golfo
con la bellezza delle donne nostre.
E quella luce un rinascente mito
fece di voi su l'irraggiato mondo,
Erigone, Aretusa, Berenice!

Così ci parve riudire il canto
delle Sirene, dalla nave concava
di prora azzurra, fornita di ponti,
veloce, in un doloroso ritorno
spinta dal vento al frangente del mare,
nè ci difese Odisseo dal periglio
con la sua cera; ma il cuore, non più
libero, novellamente anelava.

II.

GLAUCO,, disse Berenice "ho sete.
Dov'è la fonte? dove sono i frutti?
Dov'è Cyane azzurra come l'aria?
Dove coglierai tu con le tue mani
l'arancia aurata nella cupa fronda?
Come ci dissetammo! Quante volte

ci dissetammo! E tanto era soave
il dissetarsi che desiderammo
l'ardente sete. Al par di noi chi seppe
distinguere il sapore d'ogni frutto
e la maturità dal suo colore?
distinguere d'ogni acqua la freschezza
e ritrovar la sua più fredda vena?
e regolar le labbra al vario bere
e il sorso modular come una nota?
L'imagine di me nell'acque amavi.
Dell'amore di me arsi inclinata,
sì bella nel ninfale specchio fui.
Io fui Cyane azzurra come l'aria.
Tu mi ghermisti fra natanti foglie.
L'ombra divina mi trasfigurò.
Un fiore subitaneo s'aperse
tra i miei ginocchi. Vincolata fui
da verdi intrichi, fra radici pallide
come i miei piedi, con segreto gelo.
Il sol divino mi trasfigurò.
Anelli innumerevoli alle dita
furonmi i raggi, pettini ai capelli,
monili al collo, e veste tutta d'oro.
O Aretusa, perchè non ho il tuo nome?
Nascesti tu nell'isola d'Ortigia
come l'amor del violento fiume?
La Sirena scagliosa abbeveravi,
già fatto il vespero, al tacer dei flauti.
Diedi io le canne ai flauti dei pastori.
Io fui Cyane azzurra come l'aria.

L'acqua sorgiva mi restò negli occhi;
la lenta correntia mi levigò.
O Glauco, ti sovvien della Sicilia
bella?,, Ed io più non vidi la grande Alpe,
il bianco mare. Io dissi: "Andiamo, andiamo!,,

"Ti sovvien della bella Doriese
nomata Siracusa nell'effigie
d'oro co' suoi delfini e i suoi cavalli,
serto del mare? Noi scoprimmo un giorno,
stando su l'Acradina, la triere
che recava da Ceo l'Ode novella
di Bacchilide al re vittorioso.
Udivasi nel vento il suon del flauto
che regolava l'impeto dei remi,
or sì or no s'udiva il canto roco
del celeùste; ma silenziosa
l'Ode, foggiata di parole eterne,
più lieve che corona d'oleastro,
onerava di gloria la carena.
Scendemmo al porto. Ti sovvien dell'ora?
Un rogo era l'Acropoli in Ortigia;
ardevano le nubi su 'l Plemmirio
belle come le statue su 'l fronte
dei templi; parea teso dalla forza
di Siracusa il grande arco marino.
E noi gridammo, e un sùbito clamore
corse lungo le stoe quando la nave
piena d'eternità giunse all'approdo.
Portatrice di gloria, ella vivea

magnanima, sublime. Giù pe' trasti
anelava l'anelito servile;
s'intravedean su' banchi sovrapposti
i remiganti ignudi unti d'oliva:
la lor fatica ansava dai portelli;
il giglione del remo ai raggi obliqui
lucea come la scapula; un ferigno
odore si spandea, quasi di belve.
E non di quell'anelito servile
era viva la nave, non del sangue
e dell'ossa pesanti ne' suoi fianchi;
ma sì vivea divinamente d'una
cosa ch'ella recava d'oltremare
al re Ierone vincitor col carro;
ma la facea magnanima e sublime
una cosa recata d'oltremare,
più lieve che corona d'oleastro:
l'Ode, foggiata di parole eterne.,,

"È vero, è vero!,, io dissi. "Mi sovviene.,,
Ed il cuore profondo mi tremò,
tremò della divina poesia.
"Mi sovviene. Era l'Ode trionfale:
"Canta Demetra che regna i feraci
campi siciliani, e la sua figlia
cinta di violette! Canta, o Clio,
dispensatrice della dolce fama,
la corsa dei cavalli di Ierone!
Nike ed Aglaia eran con essi quando
trasvolavano...,, E l'anima invelata

di sogni andava per le lontananze
dei tempi verso i gloriosi approdi
piena d'eternità come la nave
di Ceo. Passammo gli ellesponti, i golfi,
l'isole, gli arcipelaghi, le sirti:
riverimmo le foci dei paterni
fiumi, pregammo i promontorii sacri,
salutammo le bianche cittadelle
custodite da Pallade rupestri;
varcammo l'Istmo pe 'l diolco. Quivi
eroi vedemmo e Pindaro con loro.
Ed obliammo l'usignuol di Ceo
per l'aquila tebana. Era la tua
mitica luce su 'l Tirreno, o madre
Ellade, ed era bella come i tuoi
monti la nuda Alpe di Luni, o madre
Ellade, come i tuoi monti bellissima
era, onde a te discesero le stirpi
degli Immortali che incedeano al fianco
degli Efimeri sopra il dominato
dolore, e quelli e questi erano eguali,
e tutti erano Ellèni ed una lingua
parlavano divina, uomini e iddii.

In silenzio guardammo i grandi miti
come le nubi sorgere dall'Alpe
ed inclinarsi verso il bianco mare.
Io vidi allora Pègaso pontare
su gli altissimi marmi i piè di vento
e balzar nell'azzurro con aperte

le immense penne, senza cavaliere;
e per il petto e per il ventre vasti
trasparia come fiamma palpitante
la potenza del sangue gorgonèo.
Ardi gridò: "Ecco il teschio d'Orfeo,
che vien dall'Ebro!,, Ed il solenne lido
parve attendere il fato dopo il grido.
La sua bellezza s'aggrandì d'orrore.
Il flutto nell'insolito splendore
era meravigliosamente puro.
Splendea sul mondo un giorno imperituro.

III.

MA non sostenne il nostro cuor mortale
quel silenzio sublime. Si piegò
verso il sorriso delle donne nostre.
E Derbe disse ad Aretusa: "Quando
fiorì di rose il lauro trionfale?,,
Era la donna giovinetta alzata,
mutevole onda con un viso d'oro,
tra gli oleandri; ed il reciso ramo
per la capellatura umida effusa,
che fingevale intorno al chiaro viso
l'avvolgimento dell'antica fonte,
intrecciava le rose al regio alloro.
Disse Aretusa: "Bene io te 'l dirò,,
mutevole onda con un viso d'oro.

Disse: "Inseguiva il re Apollo Dafne
lungh'esso il fiume, come si racconta.

L'Oleandro

La figlia di Peneo correva ansante
chiamando il padre suo dall'erma sponda.
Correva, e ad ora ad or le snelle gambe
le s'intricavan nella chioma bionda.
Ben così la poledra di Tessaglia
galoppa nella sua criniera falba
che fino a terra la corsa le ingombra.

Rapido il re Apollo più l'incalza,
infiammato desio, per lei predare.
All'alito del dio doventa fiamma
la chioma della ninfa fluviale.
" O padre, o padre ,, grida " tu mi scampa! ,,
Chiama ella il padre suo con grida vane.
" Padre, un veloce fuoco mi ghermisce! ,,
E corre, ed ansa, e le sue gambe lisce
crescon la furia del desio predace.

" O gran padre Penèo, perduta sono,
chè mi si rompono i ginocchi. Salva-
mi dalla brama del veloce fuoco
che ora mi giunge, ecco, ecco, ora m'abbranca! ,,
Ma il dolce sangue suo in altro suono
la sua bellezza in altro suono parla.
Balzale il cuor, si piegano i ginocchi.
Ed ecco ella s'arresta, chiude gli occhi
e trema e dice: " Or ecco m'abbandono. ,,

Una gioia s'aggiunge al suo terrore
ignota che il divin periglio affretta.

Tremante e nuda dentro la chioma ode
la vergine il tinnir della faretra,
sente la forza del perseguitore,
vede l'ardor pe' chiusi cigli e aspetta
d'esser ghermita, e più non chiama il padre.
Ma il dio la chiama: " Dafne, Dafne! Dafne! ,,
Ed ella non udì voce più bella.

Il dio la chiama: " Dafne, Dafne! ,, Ed osa
ella aprir gli occhi: la rutila faccia
vede da presso e la bocca bramosa
mentre il dio con le due braccia l'allaccia.
Rapita dalla forza luminosa
gitta ella un grido che per la selvaggia
sponda ultimo risuona, e l'ode il padre.
Avido il dio districa la soave
nudità dalla chioma che la fascia.

Bianca midolla in cortice lucente,
in folti pampini uva delicata!
Tenera e nuda il dio la piega, e sente
ch'ella resiste come se combatta.
Tenera cede il seno; ma dal ventre
in giuso, quasi fosse radicata,
ella sta rigida ed immota in terra.
Attonito l'amante la disserra.
" Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei fatta! ,,

Subitamente Dafne s'impaura:
le copre il volto e il seno un pallor verde.

Ella sembra cader; ma la giuntura
dei ginocchi riman dura ed inerte.
S'agita invano. L'atto della fuga
invan le torce il fianco. Si disperde
il senso di sua vita nella terra.
E l'amante deluso ancor la serra.
"Ahi lassa, Dafne, chi ti trasfigura?,,

Ma non il suo melodioso duolo
giova a trarre colei dalla sua sorte.
Nell'umidore del selvaggio suolo
i piedi farsi radiche contorte
ella sente e da lor sorgere un tronco
che le gambe su su fino alle cosce
include e della pelle scorza fa
e dov'è il fiore di verginità
un nodo inviolabile compone.

"O Apollo,, geme tal novo dolore
"prendimi! Dov'è dunque il tuo desio!
O Febo, non sei tu figlio di Giove?
Arco-d'-argento, non sei dunque un dio?
Prendimi, strappami alla terra atroce
che mi si prende e beve il sangue mio!
Tutto furente m'hai perseguitata
ed or più non mi vuoi? Me sciagurata!
Salva mio grembo per lo tuo desio!

Salvami, Cintio, per la tua pietà!
Se i miei capelli, che m'avvinsero, ami,

de' miei capelli corda all'arco fa!
Prendimi, Apollo! ,, E tendegli le mani,
che son fogliute; e il verde sale; e già
le braccia sino ai cubiti son rami;
e il verde e il bruno salgon per la pelle;
e su per l'ombelico alle mammelle
già il duro tronco arriva; e i lai son vani.

" Aita, aita! Il cuore mi si serra.
Vedi atra scorza che il petto m'opprime!
O Apollo Febo, strappami da terra!
Tanto furente, non sai più ghermire?
Nuda mi prenderai su la dolce erba,
su la dolce erba e su'l mio dolce crine.
Ardo di te come tu di me ardi.
O Apollo, o re Apollo, perchè tardi?
Già tutta quanta sentomi inverdire. ,,

Il dolce crine è già novella fronda
intorno al viso che si trascolora.
La figlia di Peneo non è più bionda;
non è più ninfa e non è lauro ancora.
Sola è rossa la bocca gemebonda
che del novello aroma s'insapora.
Escon parole e lacrime odorate
dall'ultima doglianza. O fior d'estate,
prima rosa del lauro che s'infiora!

Tutto è già verde linfa, e sola è sangue
la bocca che querelasi interrotta-

mente. In pallide fibre il cor si sface
ma il suo rossore è in sommo della bocca.
Desioso dolor preme l'amante.
Guarda ei l'arbore sua ma non la tocca;
l'ode implorare ma non ha virtù.
E chiama: " Dafne! Dafne! ,, Ella non più
implora, non più geme. " Dafne! Dafne! ,,

Ella non più risponde: è senza voce.
Pur la gola sonora è fatta legno.
Le palpebre son due tremule foglie;
li occhi gocciole son d'umor silvestro;
bruni margini inasprano le gote;
delle tenui nari è appena il segno.
Ma nell'ombra la bocca è ancora sangue,
sola nel lauro la bocca di Dafne
arde e al dio s'offre, virginal mistero.

Curvasi Apollo verso quella ardente,
la bacia con impetuosa brama.
Ne freme tutta l'arbore; s'accende
l'ombra intorno alla fronte sovrana;
ogni ramo in corona si protende,
e la fronte d'Apollo è laureata.
Pean! O gloria! Ma sotto i suoi baci
or più non sente che foglie vivaci,
amare bacche. E Dafne Dafne chiama.

" Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei tutta!
Ahi chi ti fece al mio desio diversa?

In durissimo tronco e in fronda cupa
la dolce carne tua or s'è conversa.
La tua bocca vermiglia s'è distrutta,
che pareva di fiamma ardere eterna.
Come leggieri i piedi tuoi su l'erba,
or radicati nella negra terra!
M'odi tu? M'odi tu? Dafne, sei muta?

Rispondi!,, Abbrividiscono le frondi
sino alla vetta. Nel silenzio un breve
murmure spira. " M'odi tu? Rispondi!,,
Move la vetta un fremito più lieve.
Poi tutto tace e sta. Sotto i profondi
cieli le rive alto silenzio tiene.
Il bellissimo lauro è senza pianto;
il dolore del dio s'inalza in canto.
Odono i monti e le valli serene.

Odono i monti e le valli e le selve
e i fonti e i fiumi e l'isole del mare.
Spandesi il canto dall'anima ardente
e par tutte le cose generare.
La bellezza di Dafne ecco riveste
la terra; le sue membra delicate
son monti e valli e selve e fiumi e fonti,
il suo sguardo inzaffira gli orizzonti,
la sua chioma fa l'oro dell'estate.

O Dafne, sempre il dio e l'uom cantando
non vorranno altro onor che un ramoscello

di te! Così l'Arco-d'-argento, quando
ha placato il suo cuore nell'immenso
inno, pago si giace sotto il sacro
lauro ad attendere il suo dì novello.
Cade la notte. Sul sonno divino
l'arbore luce d'un baglior sanguigno,
qual bronzo che si vada arroventando.

Scorre la notte. Tra l'Olimpo e l'Ossa
una stella tramonta e l'altra sale.
Misteriosa l'arbore s'arrossa
ma sul suo fuoco piovon le rugiade.
Sogna il Cintio la desiata bocca
di Dafne, e balza il suo cuore immortale.
È l'alba, è l'alba. Il dio si desta: un grido
di meraviglia irraggia tutto il lido.
Brilla di rose il lauro trionfale! „

IV.

COSÌ della rosa e dell'alloro
parlò quell'Aretusa fiorentina,
mutevole onda con un viso d'oro.

La sua voce era come acqua argentina
che recasse lavandula o pur menta
o salvia o altra fresca erba mattutina.

Tutto rigato dalla schietta vena
" Sol d'oleandro voglio laurearmi „
io dissi. Ed Aretusa era contenta;

e recise per me altri due rami
e fe' l'atto di cingermi le tempie
dicendomi: "Pe' tuoi novelli carmi!

Che la cerula e fulva Estate sempre
abbia tu nel tuo cuore e in te le rime
nascano come le sue rose scempie!"

E il giorno estivo non potea morire,
ma sorrideva sopra il bianco mare
silenziosamente senza fine;

e la notte, che avea parte ineguale,
spiava il bel nemico dalle chiostre
dei monti azzurra come te, Cyane.

Ebri e tristi d'aver bevuto a troppe
fonti e incantato il cor per tutte guise,
cercammo il grembo delle donne nostre.

Ma la Melancolia venne e s'assise
in mezzo a noi tra gli oleandri, muta
guatando noi con le pupille fise.

Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta
la taciturna amica del pensiero,
chinò la fronte come chi saluta.

E poi disse la Notte e il suo mistero.

V.

IL Giorno „ disse " non potrà morire.
Il suo sangue non tinge il bianco mare.
Mai la sua faccia parve tanto pura,
non ebbe mai tanta soavità.
Giace supino sopra il bianco mare,
sorride al cielo ch'ei regnava, attende
ei non sa quale morte o voluttà.
pur tanto è dolce che la Notte oscura
non già lo spegne ma di lui s'accende,
e lui aurato nelle braccia prende,
lui cela nella sua capellatura,
ma non così che quelle membra d'oro
non veggansi pel fosco trasparire
e illuminare la serenità.
Caldi soffiano i venti al bianco mare,
calde passano e lente le riviere
in cuore alle terribili città,
passano e vanno per ignoti piani,
cingono ignoti boschi: i cervi a bere
scendono ansanti nella gran caldura;
lunghi bràmiti ascoltano lontani;
bevono: in qualche tacita radura
poi fino a morte si combatterà.
O Notte, o Notte, invano tu nascondi
ne' tuoi capelli il dolce tuo nemico!
Non sono i tuoi capelli sì profondi
che non veggasi dai nostri occhi umani
fiammeggiarvi per entro il tuo piacere.
La terra oppressa respiro non ha.

Arde l'ombra. La vigna è come il vino:
il grappolo su 'l tralcio si matura
poi che il raggio nell'uva è prigioniere.
La terra soffre nell'ebrietà.
Arde come una glauca vampa l'ombra.
Aduna e vita e morte il bianco mare,
immensa cuna il mare, immensa tomba.
A lui dal monte la sorgente va.
Impallidisce sotto il pianto il coro
delle Pleiadi e l'una d'elle è occulta,
l'una che seppe la felicità.
Orione si slaccia l'armatura,
e Boote si volge, e Cinosura
vacilla; e l'Orsa anche impallidirà.
Oblia la Notte tutte le sue stelle
e il duolo antico degli amanti umani.
Che con lei piangeremo ella non sa.
O Notte, piangi tutte le tue stelle!
Il grido dell'allodola domani
dall'amor nostro ci disgiungerà. ,,

Un'altra era con noi, ma restò muta,
tra gli oleandri lungo il bianco mare.

Bocca di Serchio

ARDI.

GLAUCO, Glauco, ove sei? Più non ti veggo.
Ho perduto il sentiere, e il mio cavallo
s'arresta. I pini, i pini d'ogni parte
mi serrano. Agrio affonda nella massa
degli aghi, come nella sabbia, fino
ai garetti. Ove sei, Glauco? Mi vedi?
Ho le gambe che sanguinano. Folli
fummo entrando nel bosco ignudi come
nel mare. I rovi, le schegge, le scaglie
feriscono, e i ginepri aspri. Non sanguini
anche tu? Oh profumo! Sale a un tratto
come una vampa. Il vino dell'Estate!
N'ho bevuto una piena coppa, e un'altra
ne bevo, e un'altra anche più calda, e un'altra
bollente che mi brucia il cuore e fino
alla gola mi sazia, fino agli occhi.
O Glauco, Glauco, il vino dell'Estate
misto di oro di rèsina e di miele!

GLAUCO.

Io ti veggo, ti veggo, Ardi. Sei bello
sul tuo cavallo bianco. Tu non puoi
portar clamide, come i cavalieri
d'Atene, ma ti giova essere ignudo.
Su, spingi Agrio! Non v'è sentiere. I fusti
sono fragili come aride canne.
Odi? Folo le rompe col suo petto.

Dunque or teme le scaglie e i rovi il marmo
delle tue gambe? È splendido il tuo sangue,
Ardi. Poiché ciascuna cosa in torno
le più ricche virtudi e più segrete
esprime per farti ebro, non ti dolga
di sanguinare come il pino stilla,
come il ginepro odora. Avanti, avanti
per la boscaglia che rosseggia e cede!
Vedesti mai piú fulva chioma e spessa?
I bei sogni vi restano come api
prese nella criniera d'un leone.

Bocca di Serchio

ARDI.

Preso per i capegli sono. Ah, il ramo
si rompe e gli aghi piovonmi sul collo,
su gli omeri, giá coprono la groppa
d'Agrio. Vedi? A miriadi, a miriadi!
Carichi tutti i rami biforcuti.
In ogni congiuntura accumulati
a fasci gli aghi morti. Morta sembra
tutta la selva, inaridita e cieca.
Rompesi come vetro. Il verde è al sommo,
invisibile, e fa prigioni i raggi
nell'intrico; ma l'ombra sua mi cuoce
la fronte e mi dissecca la narice.
Entreremo nel fiume coi cavalli!
Diguazzeremo in mezzo alla corrente!
È ancor lontano il Serchio? Tutta l'ombra
respira aridità. L'acqua è lontana.
E sento che lo zòccolo a traverso

Bocca di Serchio

gli aghi morti non trova se non sabbia
torrida. I coni vacui son neri
come carboni spenti, come tizzi
consunti. O Glauco, dove mi conduci?

GLAUCO.

Chiudi gli occhi. Odi il vento? Navigare
ti sembra, veleggiar per il deserto
mare. Odi il vento tra le sàrtie? Odi
il gemito degli alberi allo sforzo
delle vele? Si naviga per acque
infide verso l'isola di Circe.
Negli orciuoli d'argilla non rimane
goccia di fonte. Beveremo il sale.
Apri gli occhi! Ecco l'atrio della maga
tutto riscintillante di prodigi.
Larve di stelle adornano la reggia
della donna solare, vedi?, simili
a foglie macerate dagli autunni
che serban lor sottili nervature
con la tenuità dei bissi intesti
d'aria e di lume. Fili palpitanti
le congiungono, l'iride le cangia,
indicibile tremito le muove.
Circe incantò le stelle eccelse, e l'ebbe,
e le votò di lor sostanza ignìta;
e qui raduna le lor dolci larve.

ARDÌ.

Opre di ragni, arte divina, tele

stellari! O Glauco, io n'ho già lacerata
una col viso, e un'altra ancóra. Guarda!
Per ovunque tessute son le stelle.
Siam presi in una rete innumerevole.
Férmati! Non distruggere l'incanto.

Bocca di Serchio

GLAUCO.
La radura è vicina. Il sole pènetra
fra i rami. Tutto tremola e scintilla.
La rèsina sul tronco è come l'ambra.
Di polito metallo è il mirto chiuso.
La tamerice sembra quasi azzurra
tra i rossi pini. E il tuo volto s'imperla.

ARDI.
Oh com'è bello Folo che dall'ombra
trapassa, maculato di sudore,
nella banda del sole! Anche tu sànguini.
Non vedesti le vipere fuggire?
Qual nome hanno quei lunghi fili d'erba
che portano una spiga nera in cima?

GLAUCO.
Il nome che le labbra ti diletta.
Abbandona le redini sul collo
d'Agrio. Ascolta il cavallo nel silenzio
sbuffare. Vola la sua bava e imbianca
il mentastro. Perché, Ardi, sol questo
empie il mio petto di felicità?

ARDI.
Forse già fummo i figli della Nuvola.

Bocca di Serchio

Già l'erba calpestammo con gli zòccoli,
cogliemmo il fiore con le dita umane.
Un dì, volgendo indietro il torso ignudo,
con la concava scorza detergemmo
dal pelo della groppa calorosa
il sudore che in rivoli colava.
Lo spazio immenso era la nostra ebrezza.
Senz'ansia il nostro fianco infaticato
vinse in numero i palpiti del vento.
Tanto di terra in un sol dì varcammo
quanto varcava Pègaso di cielo.

GLAUCO.

Rapidità, Rapidità, gioiosa
vittoria sopra il triste peso, aerea
febbre, sete di vento e di splendore,
moltiplicato spirito nell'òssea
mole, Rapidità, la prima nata
dall'arco teso che si chiama Vita!
Vivere noi vogliamo, Ardi, correndo:
passare tutti i fiumi, discoprirli
dalle fonti alle foci, lungo i lidi
marini l'orma imprimere nel segno
sinuoso, nell'argentina traccia
che di sé lascia il flutto più recente.

ARDI.

Dato ci fosse correre senz'ansia
l'Universo! Ma troppo il nostro petto
è angusto pel respiro della nostra
anima. O Glauco, a chi t'ascolta, sei

come l'estro implacabile che incita
i tori. E l'orizzonte è come anello
vitreo che tu spezzi per disdegno.

GLAUCO.

Taci. Beviamo il vino dell'Estate,
sol dediti all'amore del bel fiume.
Verso tutte le selve della Terra
sospiro; ma, se in una solitario
viver dovessi, in questa, Ardi, vorrei
vivere, in questa calda selva australe,
in quest'aridità d'ombre estuose.

ARDI.

È come un rogo pronto a conflagrare.
La potenza del fuoco in lei si chiude.
Soavemente mormora nell'aura,
ma la sua voce vera in lei si tace.
Parlerà con le lingue dell'incendio
quando la nube nata dal Tirreno
le scaglierà la folgore notturna.

GLAUCO.

Il respiro non passa per le fauci
ma per tutte le membra, fino al pollice
del piede scalzo; e passano gli aromi
per tutti i pori. E sento respirare
il mio cavallo, e sento la ferina
sua allegrezza, come se nel duplice
corpo fervesse l'unico mio cuore.

Bocca di Serchio

ARDI.

Ecco l'erba, ecco il verde, ecco una canna.
Ecco un sentiere erboso. Guarda, al fondo,
guarda i Monti Pisani corrucciati
sotto le vaste nuvole di nembo.

GLAUCO.

Ardi, non odi gracidìo di corvi
là verso il mare? Scendono alla foce
del Serchio a branchi, e tesa v'è la rete,
dissemi il cacciatore di Vecchiano.

ARDI.

Il Serchio è presso? Volgiti all'indizio.
Ecco la sabbia tra i ginepri rari,
vergine d'orme come nei deserti.
Si nasconde la foce intra i canneti?
La scopriremo forse all'improvviso?
Ci parrà bella? No, non t'affrettare!
Lascia il cavallo al passo. È dolce l'ansia,
e viene a noi dal più remoto oblio,
vien dall'antica santità dell'acque.
Liberi siamo nella selva, ignudi
su i corsieri pieghevoli, in attesa
che il dio ci sveli una bellezza eterna.
Non t'affrettare, poi che il cuore è colmo.

GLAUCO.

Bocche delle fiumane venerande!
Lungo le pietre d'Ostia è più divino
il Tevere. Soave è nei miei modi

l'Arno. Il natale Aterno, imporporato
di vele, splende come sangue ostile.
E l'Eridano vidi, e l'Achelòo,
e il gran Delta, e le foci senza nome
ove attardarsi volle invano il sogno
del pellegrino. Ma che questa, o Ardi,
sia la più bella mi conceda il dio;
perché non mai fu tanto armonioso
il mio petto, né mai tanto fu degno
di rispecchiare una bellezza eterna.

Bocca di Serchio

ARDI.

Oh mistero! La verde chiostra accoglie
i vóti, qual vestibolo di tempio
silvano. I pini alzan colonne d'ombra
intorno al sacro stagno liminare
che ha per suo letto un prato di smeraldi.
Nel silenzio l'imagine del cielo
si profonda: non ride né sorride,
ma dal profondo intentamente guarda.

GLAUCO.

Odi la melodia del Mar Tirreno?
Tra le voci dei più lontani mari,
nell'estrema vecchiezza, nell'orrore
del gelo, il sangue mio l'imiterà.
E la cerula e fulva Estate sempre
io m'avrò nel mio cuore. Odi sommesso
carme che ci accompagna per l'esiguo
istmo sembiante al giogo d'una lira.

ARDI.

Tutto è divina musica e strumento
docile all'infinito soffio. Guarda
per la sabbia le rotte canne, guarda
le radici divelte, ancor frementi
di labbra curve e di leggiere dita!
I musici fuggevoli con elle
modulavano il carme fluviale.

GLAUCO.

Scendi dal tuo cavallo, Ardi. Ecco il fiume,
ecco il nato dei monti. Oh meraviglia!
Ei porta in bocca l'adunata sabbia
fatta come la foglia dell'alloro.
T'offriamo questi giovini cavalli,
o Serchio, anche t'offriamo i nostri corpi
ov'è chiuso il calor meridiano.

ARDI.

Anelammo d'amore per trovarti!
Sgorgar parea che tu dovessi, o fiume,
dal nostro petto come un sùbito inno.

GLAUCO.

Dio tu sei, dio tu sei; noi siam mortali.
Ma fenderemo la tua forza pura.
La più gran gioia è sempre all'altra riva.

IL CERVO.

Il cervo

ON odi cupi bràmiti interrotti
di là dal Serchio? Il cervo d'unghia nera
si separa dal branco delle femmine
e si rinselva. Dormirà fra breve
nel letto verde, entro la macchia folta,
soffiando dalle crespe froge il fiato
violento che di mentastro odora.
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,
sai tu?, del cor purpureo balzante.
Ei di tal forma stampa il terren grasso;
e la stampata zolla, ch'ei solleva
con ciascun piede, lascia poi cadere.
Ben questa chiama "gran sigillo" il cauto
cacciatore che lèggevi per entro
i segni; e mai giudizio non gli falla,
oh beato che capo di gran sangue
persegue al tramontare delle stelle,
e l'uccide in sul nascere del sole,
e vede palpitare il vasto corpo
azzannato dai cani e gli alti palchi
della fronte agitar l'estrema lite!

Ma invano invano udiamo i cupi bràmiti
noi tra le canne fluviali assisi.
Tu non ti scaglierai nel Serchio a nuoto
per seguitar la pesta, o Derbe; e il freddo
fiume non solcherà duplice solco
del tuo braccio e del tuo predace riso,
fieri guizzando i muscoli nel gelo.

Il cervo

Inermi siamo e sazii di bellezza,
chini a spiare il cuor nostro ove rugge,
più lontano che il bràmito del cervo,
l'antico desiderio delle prede.
Or lascia quello il branco e si rinselva.
Forse è d'insigni lombi, e assai ramoso.
Ei più non vessa col nascente corno
le scorze. Già la sua corona è dura;
e il suo collo s'infosca e mette barba,
e fra breve sarà gonfio dal molto
bramire. Udremo a notte le sue lunghe
muglia, udremo la voce sua di toro;
sorgere il grido della sua lussuria
udremo nei silenzii della Luna.

L'IPPOCAMPO.

L'ippocampo

IMINE svelto,
pieghevole Musa
furtivamènte
fuggita del Coro
lasciando l'alloro
pel leandro crinale,
mutevole Aretusa
dal viso d'oro,
offri in ristoro
il tuo sal lucente
al mio cavallo Folo
dagli occhi d'elettro,
dal ventre di veltro,
ch'è solo l'eguale

del sangue di Medusa
ahi ma senz'ale!
Offrigli il sale,
sonoro al dente,
o Aretusa,
nella palma dischiusa
e nuda, senza spavento
ché, per prendere il dono,
ha labbra più leggiere
delle sue gambe
di vento.
Appena ti lambe,
come per bere!
Del suo piacere
ti bagna; e la tua palma
appena sente, dietro
le labbra, il fresco
suo dente di puledro,
che brucar l'erba calma
può sì dolcemente
e rodere il ferro
difficile quando serro
la rapidità focace
pe' solitarii
lidi io senza pace.

Come per te, furace
fauna dei pomarii,
un bugno
di miel redolente

L'ippocampo

L'ippocampo

non vale
simiana acerba,
così per lui biada opima
non vale un pugno
di sale mordace.
Troppo gli piace,
Aretusa: Ingordo
n'è come capra sima.
Forse ha un ricordo
marino il sangue di Folo.
Egli è forse figliuolo
degli Ippocampi
dalla coda di squamme.
Ora è fiamme e lampi,
ma prima
era forse argentino
o cerulo o verdastro
come il flutto, gagliardo
come il flutto decumano.
E nel vespero tardo,
all'apparir dell'astro
che cresce,
al levar della brezza,
tutto acquoso e salmastro
venuto in su la proda,
mansuefatto,
battendo con la coda
di pesce l'arena
per la dolcezza,
sogguardando in atto

d'amore, gocciando bava,
prono la schiena,
mangiava piano
l'aliga nella mano
cava della Sirena.

L'ippocampo

L'ONDA.

L'onda

ELLA cala tranquilla
scintilla,
intesto di scaglia
come l'antica
lorica
del catafratto,
il Mare.
Sembra trascolorare.
S'argenta? s'oscura?
A un tratto
come colpo dismaglia
l'arme, la forza
del vento l'intacca.
Non dura.
Nasce l'onda fiacca,
sùbito s'ammorza.
Il vento rinforza.
Altra onda nasce,
si perde,
come agnello che pasce
pel verde:
un fiocco di spuma
che balza!

L'onda

Ma il vento riviene,
rincalza, ridonda.
Altra onda s'alza,
nel suo nascimento
più lene
che ventre virginale!
Palpita, sale,
si gonfia, s'incurva,
s'alluma, propende.
Il dorso ampio splende
come cristallo;
la cima leggiera
s'arruffa
come criniera
nivea di cavallo.
Il vento la scavezza.
L'onda si spezza,
precipita nel cavo
del solco sonora;
spumeggia, biancheggia,
s'infiora, odora,
travolge la cuora,
trae l'alga e l'ulva;
s'allunga,
rotola, galoppa;
intoppa
in altra cui 'l vento
dié tempra diversa;
l'avversa,
l'assalta, la sormonta,

vi si mesce, s'accresce.
Di spruzzi, di sprazzi,
di fiocchi, d'iridi
ferve nella risacca;
par che di crisopazzi
scintilli
e di berilli
viridi a sacca.
O sua favella!
Sciacqua, sciaborda,
scroscia, schiocca, schianta,
romba, ride, canta,
accorda, discorda,
tutte accoglie e fonde
le dissonanze acute
nelle sue volute
profonde,
libera e bella,
numerosa e folle,
possente e molle,
creatura viva
che gode
del suo mistero
fugace.
E per la riva l'ode
la sua sorella scalza
dal passo leggero
e dalle gambe lisce,
Aretusa rapace
che rapisce le frutta

L'onda

ond'ha colmo suo grembo.
Sùbito le balza
il cor, le raggia
il viso d'oro.
Lascia ella il lembo,
s'inclina
al richiamo canoro;
e la selvaggia
rapina,
l'acerbo suo tesoro
oblìa nella melode.
E anch'ella si gode
come l'onda, l'asciutta
fura, quasi che tutta
la freschezza marina
a nembo
entro le giunga!

Musa, cantai la lode
della mia Strofe Lunga.

LA CORONA DI GLAUCO.

MELITTA.

La corona di Glauco

ULGE, dai maculosi leopardi
vigilata, una rupe bianca e sola
onde il miele silentemente cola
quasi fontana pingue che s'attardi.

Quivi in segreto sono i miei lavacri

dove il mio corpo ignudo s'insapora
e di rosarii e di pomarii odora
e si colora come i marmi sacri.

Io son flava, dal pollice del piede
alla cervice. Inganno l'ape artefice.
Porto negli occhi miei le arene lidie.

Per entro i variati ori la lieve
anima mia sta come un fiore semplice.
Melitta è il nome della mia flavizie.

L'ACERBA.

NON io del grasso fiale mi nutrico.
Lascio la cera e il miele nel lor bugno.
Ma spicco la susina afra dal prugno
semiano, e mi piace l'orichico.

E il latte agresto piacemi del fico
primaticcio che nérica nel giugno.
Ti do due labbra fresche per un pugno
di verdi fave, e il picciol cuore amico!

Vieni, monta pe' rami. Eccoti il braccio.
Odoro come il cedro bergamotto
se tu mi strizzi un poco la cintura.

Quanto soffii! Tropp'alto? Non ti piaccio?
Ah, ah, mi sembri quel volpone ghiotto
che disse all'uva: Tu non sei matura.

NICO.

I TUOI piè bianchi sono i miei trastulli
nella gracile sabbia ove t'accosci,
bianchi e piccoli come gli aliossi
levigati dal gioco dei fanciulli.

— Ahi, ahi, misera Nico, i miei piè brulli!
Su la sabbia di foco i piè mi cossi.
Tu ridi costassù, tu ridi a scrosci!
Ma, s'io ti giungo, vedi come frulli.

— Ingrata, ingrata, con che arte il foco
ti rilieva le vene in pelle in pelle
e il pollice t'imporpora e il tallone!

— Bada. Non aliossi pel tuo gioco
ma ho in serbo per te, schiavo ribelle,
una sferza di cuoio paflagone.

NICARETE.

GLAUCO di Serchio, m'odi. Io Nicarete
le canne con le lenze e gli ami sgombri
che non preser già mai barbi né scombri
t'appendo alla tua candida parete.

E t'appendo le nasse anco, e la rete
fallace con suoi sugheri e suoi piombi
che non pescò già mai mulli né rombi
ma qualche fuco e l'alghe consuete.

Amaro e avaro è il sale. O Glauco, m'odi.

Prendimi teco. Evvi una bocca, parmi,
sinuosa nell'ombra de' miei bùccoli.

Teco andare vorrei tra lenti biodi
e coglier teco per incoronarmi
l'ibisco che fiorisce a Massaciùccoli.

A NICARETE.

NICARETE, dal monte di Quiesa
a Montramito i colli sono lenti
come i tuoi biodi, all'aria obbedienti,
fatti anch'elli d'un oro che non pesa.

E quella lor soavità, sospesa
tra i chiari cieli e l'acque trasparenti,
tu non la vedi quasi ma la senti
come una gioia che non si palesa.

Sorge, splendore del silenzio, il disco
lunare. O Nicarete, ecco, e s'adempie
mentre nel lago la ninfea si chiude.

Prima è rosato come il fior d'ibisco
che t'inghirlanda le tue dolci tempie
ma dopo assempra le tue spalle ignude.

GORGO.

OSPITE sempre memore, io son Gorgo
e l'odor delle Cicladi vien meco.
Tutte l'uve e le spezie, ecco, ti reco
in questo lino aereo d'Amorgo.

La corona di Glauco

Glauco, e ti reco il vin di Chio nell'otro,
quel che bevesti un dì sul tuo fasèlo,
quel che in argilla si facea di gelo
pendula a soffio di ponente o d'ostro.

E una corona d'ellera e di gàttice
ti reco, per un'ode che mi piacque
di te, che canta l'isola di Progne.

Io voglio, nuda nell'odor del màstice,
danzar per te sul limite dell'acque
l'ode fiumale al suon delle sampogne.

A GORGO.

GORGO, più nuda sei nel lin seguace.
La tua veste ti segue e non ti chiude.
Fra l'ombelico e il depilato pube
il ventre appare quasi onda che nasce.

Ombra non è su le tue membra caste:
dall'inguine all'ascella albeggi immune.
Polita come il ciòttolo del fiume
sei, snella come l'ode che ti piacque.

Danzami la tua molle danza ionia
mentre che l'Apuana Alpe s'inostra
e il Mar Tirreno palpita e corusca.

L'Ellade sta fra Luni e Populonia!
E il cor mi gode come se tu m'offra
il vin tuo greco in una tazza etrusca.

L'AULETRIDE.

La corona di Glauco

O rinvenni la pelle dell'incauto
Frigio nomato Marsia appesa a un pino,
sul suol roggio il coltello del divino
castigatore e, presso, il doppio flauto.

Questo raccolsi trepidando, o Glauco.
E, immemore del flebile destino,
io son osa talor nel mio giardino
chiuso carmi dedurre sotto il lauro.

Rivolgomi sovente e guardo s'Egli
non apparisca a un tratto, l'Immortale.
Ma non mi trema il mio labbro fasciato.

Vivon nell'orror sacro i miei capegli
ma per l'angustia del mio petto sale
il superbo di Marsia antico afflato.

BACCHA.

H, chi mi chiama? Ah, chi m'afferra? Un tirso
io sono, un tirso crinito di fronda,
squassato da una forza furibonda.
Mi scapiglio, mi scalzo, mi discingo.

Trascinami alla nube o nell'abisso!
Sii tu dio, sii tu mostro, eccomi pronta.
Centauro, son la tua cavalla bionda.
Fammi pregna di te. Schiumo, nitrisco.

La corona di Glauco

Tritone, son la tua femmina azzurra:
salsa com'alga è la mia lingua; entrambe
le gambe squamma sonora mi serra.

Chi mi chiama? La bùccina notturna?
il nitrito del Tessalo? il tonante
Pan? Son nuda. Ardo, gelo. Ah, chi m'afferra?

STABAT NVDA ÆSTAS.

Stabat nvda Æstas

PRIMAMENTE intravidi il suo piè stretto
scorrere su per gli aghi arsi dei pini
ove estuava l'aere con grande
tremito, quasi bianca vampa effusa.
Le cicale si tacquero. Più rochi
si fecero i ruscelli. Copiosa
la rèsina gemette giù pe' fusti.
Riconobbi il colùbro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.
Scorsi l'ombre cerulee dei rami
su la schiena falcata, e i capei fulvi
nell'argento pallàdio trasvolare
senza suono. Più lungi, nella stoppia,
l'allodola balzò dal solco raso,
la chiamò, la chiamò per nome in cielo.
Allora anch'io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.

Stabat nvda
Æstas

Come in bronzea mèsse nel falasco
entrò, che richiudeasi strepitoso.
Più lungi, verso il lido, tra la paglia
marina il piede le si torse in fallo.
Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.
Il ponente schiumò ne' suoi capegli.
Immensa apparve, immensa nudità.

Ditirambo III

DITIRAMBO III.

GRANDE Estate, delizia grande tra
l'alpe e il mare,
tra così candidi marmi ed acque così
soavi
nuda le aeree membra che riga il tuo
sangue d'oro
odorate di aliga di rèsina e di alloro,
laudata sii,
o voluttà grande nel cielo nella terra e nel mare
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,
laudata sii
tu che colmasti de' tuoi più ricchi doni il nostro
giorno
e prolunghi sugli oleandri la luce del tramonto
a miracol mostrare!

Ardevi col tuo piede le silenti erbe marine,
struggevi col tuo respiro le piogge pellegrine,
tra così candidi marmi ed acque così soavi
alzata; e grande eri, e pur delle più tenui vite
gioiva la tua gioia, e tutto vedeva la tua pupilla
grande: le frondi delle selve e i fusti delle navi,
e la ragia colare, maturarsi nelle pine
le chiuse mandorlette e la scaglia che le sigilla
pender nel fulvo, e l'orme degli uccelli nell'argilla
dei fiumi, l'ombre dei voli su le sabbie saline
vedea, le sabbie rigarsi come i palati cavi,
al vento e all'onda farsi dolci come l'inguine e il pube

amorosamente,
imitar l'opre dell'api,
disporsi a mo' dei favi
in alveoli senza miele,
e l'osso della seppia tra le brune carrube
biancheggiar sul lido, tra le meduse morte
brillar la lisca nitida, la valva
tra il sughero ed il vimine variar la sua iri,
pallida di desiri la nube
languir di rupe in rupe
lungh'essi gli aspri capi
qual molle donna che si giaccia co' suoi schiavi,
scorrere la gòmena nella rossa
cùbia, sorgere la negossa
viva di palpitanti pinne, curvarsi al peso vivo
la pertica, la possa
dei muscoli gonfiarsi nelle braccia vellute,
una man rude
tendere la scotta,
al garrir della vela forte
piegarsi il bordo come la gota del nuotatore,
la scìa mutar colore,
tutto il Tirreno in fiore
tremolar come alti paschi al fiato di ponente.

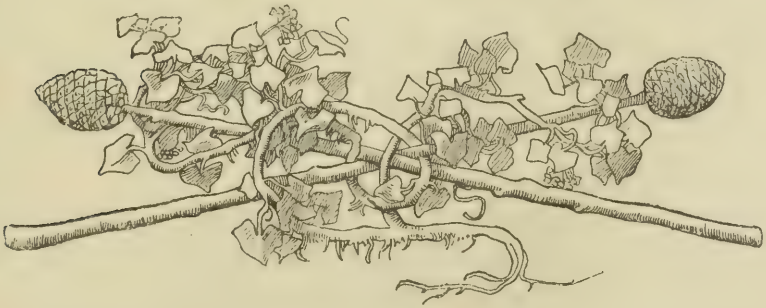
O Estate, Estate ardente,
quanto t'amammo noi per t'assomigliare,
per gioir teco nel cielo nella terra e nel mare,
per teco ardere di gioia su la faccia del mondo,
selvaggia Estate

Ditirambo III

dal respiro profondo,
figlia di Pan diletta, amor del titan Sole,
armoniosa,
melodiosa,
che accordi il curvo golfo sonoro
come la citareda
accorda la sua cetra,
dolore di Demetra
che di te si duole
ne' solstizii sereni
per Proserpina sua perduta primavera!
O fulva fiera,
o infiammata leonessa dell'Etra,
grande Estate selvaggia,
libidinosa,
vertiginosa,
tu che affochi le reni,
che incrudisci la sete,
che infurii gli estri,
Musa, Gorgóne,
tu che sciogli le zone,
che succingi le vesti,
che sfreni le danze,
Grazia, Baccante,
tu ch'esprimi gli aromi,
tu che afforzi i veleni,
tu che aguzzi le spine,
Esperide, Erine,
deità diversa,
innumerevole gioco dei vènti

Ditiramb- bo III

dei flutti e delle sabbie,
bella nelle tue rabbie
silenziose, acre ne' tuoi torpori,
o tutta bella ed acre in mille nomi,
fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo
trae Pan quando su le canne sacre
delira (delira il sogno umano),
divina nella schiuma del mare e dei cavalli,
nel sudor dei piaceri,
nel pianto aulente delle selve assetate,
o Estate, Estate,
io ti dirò divina in mille nomi,
in mille laudi
ti loderò se m'esaudi,
se soffri che un mortal ti domi,
che in carne io ti veda,
ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa piaggia
tra l'alpe e il mare,
nuda le fervide membra che riga il tuo sangue d'oro
odorate di aliga di rèsina e di alloro!



VERSILIA.

Versilia

NON temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Erompo dalla corteccia
fragile io ninfa boschereccia
Versilia, perché tu mi tocchi.

Tu mondi la persica dolce
e della sua polpa ti godi.
Passò per le scaglie e pe' nodi
l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari; e la mia
lingua come tenera foglia,
bagnata di sùbita voglia,
contra i denti forti languìa.

Sapevi tu tanto sagaci
nari, o uomo, in legno sì grezzo?
Inconsapevole eri, e del rezzo
gioivi e de' frutti spiccaci

e dell'ombre cui fànnoti gli aghi
del pino, seguendo il piacere
de' venti, su gli occhi leggiere
come ombre di voli su laghi.

Io ti spiava dal mio fusto
scaglioso; ma tu non sentivi,
o uomo, battere i miei vivi
cigli presso il tuo collo adusto.

Talora la scaglia del pino
è come una palpebra rude
che subitamente si schiude,
nell'ombra, a uno sguardo divino.

Io sono divina; e tu forse
mi piaci. Non piacquemi l'irto
Satiro su 'l letto di mirto,
e il panisco in van mi rincorse.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce
d'acqua marina la tua pelle
che il Sol feceti fosca. Snelle
hai gambe come bronzo lisce.

Offrimi il canestro di giunco
ricolmo di persiche bionde!
Poiché non mi giovano monde,
riponi il tuo coltello adunco.

Io so come si morda il pomo
senza perdere stilla di suco.
Poi co' miei labbri umidi induco
il miele nel cuore dell'uomo.

Riponi il ferro acre che attosca
ogni sapore. Tu non pregi
i tuoi frutti. I peschi, i ciriegi,
i peri, i fichi in terra tosca

son di dolcezza carchi, e i meli,
gli albricocchi, i nespoli ancora!
E tu li spogli in su l'aurora
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudio
di tal copia. Ahimé, sono scarsi
i doni. E tu vedi curvarsi
i rami del susino claudio!

Ma io non ho se non la tetra
pigna dal suggellato seme.
E a romper la scaglia che il preme
non giovami pur una pietra.

O uomo occhicèrulo, m'odi!
Lascia che alfine io mi satolli
di queste tue persiche molli
che hai nel cesto intesto di biodi.

Ti priego! La pigna malvagia
mi vale sol per iscagliarla
contro la ghiandaia che ciarla
rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se la mastichi negli ozii,
quantunque ha sapore amarogno,
allor che il tuo cuore nel sogno
si bea lungi ai vili negozii,

certo ti piace, o uomo; ed io
te ne darò della più ricca.
Tu la persica che si spicca,
e ne cola il suco giulìo,

dammi, ch'io mi muoio di voglia
e da tempo non ebbi a provarne.
Non temere! Io sono di carne,
se ben fresca come una foglia.

Toccami. Non vello, non ugne
ricurve han le tue mani come
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome
violette come le prugne.

Guarda: ho i denti eguali, più bianchi
che appena sbucciati pinocchi.
Non temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Rido, se tu m'abbranchi.

Abbrancami come il bicorne
villoso. La frasca ci copra,
i mirti sien letto, di sopra
ci pendano l'albe viorne.

Ma come, Occhiazzurro, sei cauto!
Forse amico sei di Diana?
Ora scende da Pietrapana
il lesto Settembre co'l flauto,

se cruenta nel corniolo
rosseggi la cornia afra e lazza.
Odo tra il gridío della gazza
il richiamo del cavriuolo.

Sei tu cacciatore? Sei destro
ad arco, esperto a cerbottana?
Ora scende da Pietrapana
Settembre. Tu dammi il canestro.

Eh, veduto n'ho del pel baio
verso il Serchio correre il bosco!
Tu dammi il canestro. Conosco
la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.
Ne avrai della preda, s'io t'amo!
Imito qualunque richiamo
con un filo d'erba alla bocca.

LA MORTE DEL CERVO.

La morte del cervo

QUASI era vespro. Atteso avea soverchio alla posta del cervo, quatto quatto fra le canne; e vinceami l'uggia. A un tratto vidi l'uom che natava in mezzo al Serchio.

Un uomo egli era, e pur sentii la pelle
aggricciarmisi come a odor ferigno.
Di capegli e di barba era rossigno
come saggina, folte avea le ascelle;

ma pél diverso da quel delle gote
sotto il ventre parea gli cominciasse,
bestial pelo, e che le parti basse
fossero enormi, cosce gambe piote,

come di mostro, tanto era il volume
dell'acqua che moveva il natatore
se ben tenesse ambe le braccia fuore
con tutto il busto eretto in su le spume.

Un uomo era. A una frotta d'anitroccoli
sbigottita egli rise. Intesi il croscio.
Repente si gittò su per lo scoscio
della ripa, saltò su quattro zoccoli!

Lo conobbi tremando a foglia a foglia.
Ben era il generato dalla Nube
acro e bimembre, uomo fin quasi al pube,
stallone il resto dalla grossa coglia.

Il Centauro! Di manto sagginato
era, ma nella groppa rabicano
e nella coda, di due piè balzàno,
l'equine schiene e le virili arcato.

Ritondo il capo avea, tutto di ricci
folto come la vite di racimoli;
e l'inclinava a mordicare i cimoli
dei ramicelli, i teneri viticci

con la gran bocca usa alla vettovaglia
sanguinolenta, a tritar gli ossi, a bere
d'un fiato il vin fumoso nel cratère
ampio, sopra le mense di Tessaglia.

Levava il braccio umano, dal bicipite
guizzante, a côrre il ramicel d'un pioppo.
Repente trasaltò, di gran galoppo
sparì per mezzo agli arbori precipite.

Il cor m'urtava il petto, in ogni nervo
io tremando. Ma, nella mia latèbra
umida verde, l'anima erami ebra
d'antiche forze. E udii bramire il cervo!

L'udii bramir di furia e di dolore
come s'ei fosse lacero da zanne
leonine. Balzai di tra le canne,
vincendo a un tratto il corporale orrore,

agile divenuto come un veltro
pe' gineprai, per gli sterpeti rossi,
con silenzio veloce, quasi fossi
in sogno, quasi avessi i piè di feltro.

O Derbe, la potenza che desidero
è nei metalli che il gran fuoco ha vinto.
Eternato nel bronzo di Corinto
ti darò quel che i lucidi occhi videro?

La morte
del cervo

Il Centauro afferrato avea pei palchi
delle corna il gran cervo nella zuffa,
come l'uom pe' capei di retro acciuffa
il nemico e lo trae, finché lo calchi

a terra per dirompergli la schiena
e la cervice sotto il suo tallone,
o come nella foia lo stallone
la sua giumenta assal per farla piena.

Erto alla presa della cornea chioma,
con le due zampe attanagliava il dorso
cervino, superandolo del torso,
premendolo con tutta la sua soma.

Furente il cervo si divincolava
sotto, gli occhi riverso, il bruno collo
gonfio d'ira e di mugghio, in ogni crollo
crudo spargendo al suol fiocchi di bava.

Era del più vetusto sangue regio,
di quelli che ammansiva il suon del sufolo,
vasto e robusto il corpo come bufolo,
di vénti punte in ogni stanga egregio.

Quanti rivali, oh lune di Settembre,
cacciati avea da' freschi suoi ricoveri
e infissi nella scorza delle roveri,
pria d'abbattersi al Tessalo bimembre!

La morte
del cervo

Si scrollò, si squassò, si svincolò.
E le muglia sonavan d'ogni intorno.
In pugno al mostro un ramo del suo corno
lasciando, corse un tratto; e si voltò.

Si voltò per combattere, le vampe
dalle froge soffiando e le vendette.
Il Tessalo gittò la scheggia; e stette
guardingo, fermo su le quattro zampe.

Un fil di sangue gli colava giù
pel viril petto, giù per il pelame
cavallino il sudore. Come rame
gli brillava la groppa or meno or più

al sole obliquo che feria lontano
pe' tronchi, variato dalle frondi.
S'era fatto silenzio nei profondi
boschi. Il soffio s'udia ferino e umano.

Gli aghi dei pini ardere come bragia
parean sul campo del combattimento.
E l'aspro lezzo bestial nel vento
si mesceva all'odore della ragia.

Pontata a terra la sua forza avversa,
il cervo, come fa nel cozzo il tauro,
bassò l'arme. La coda del Centauro
tre volte batté l'aria come fersa.

La morte
del cervo

Una rapidità fulva e ramosa
si scagliò con un bràmito di morte.
O Derbe, ancor ne freme per la sorte
del petto umano l'anima ansiosa.

Credetti udire il gemito dell'uomo
su l'impennarsi del caval selvaggio.
Ma il Tessalo con inuman coraggio
il cervo avea pur quella volta dómo!

Preso l'avea di fronte, alle radici
delle corna, e gli avea riverso il muso.
Entrambi inalberati, l'un confuso
con l'altro in un viluppo, i due nemici,

tra luci ed ombre, sotto il muto cielo
saettato da sprazzi porporini,
lottavano; e su i due corpi ferini,
su le zampe le punte il fitto pelo

il crino irsuto il prepotente sesso,
io vedea con angoscia il capo alzarsi
di mia specie, agitare i ricci sparsi
quel vento d'ira sul mio capo istesso.

E, gonfio il cor fraterno d'un antico
rimorso, tesi l'arco dall'agguato.
Ma l'uom co' pugni avea divaricato
e divelto le corna del nemico.

La morte del cervo

Udii lo schianto stridulo dell'osso
infranto, aperto sino alla mascella.
Fumide giù dal cranio le cervella
sgorgarono commiste al sangue rosso.

L'erto corpo piombò nel gran riposo
con urto sordo; sanguinò silente;
senza palpito stette; del cocente
flutto bagnò l'arsiccio suol pinoso.

Rise il Centauro come a quella frotta
lieve natante giù pel verde Serchio.
Poi levò, grande nel silvano cerchio,
il duplice trofeo della sua lotta.

Fiutò il vento. Ma prima di partirsi
colse tre rami carichi di pine;
e due n'avvolse intorno alle cervine
corna, e sì n'ebbe due notturni tirsi.

Del terzo incurvo fece un serto sacro
e se ne inghirlandò le tempie umane
ove le vene, enfiate dall'immane
sforzo, ancor cupe ardeangli di sangue acro.

Precinto, armato dei due tirsi foschi,
sollevò la gran bocca a respirare
verso il cielo. S'udia remoto il Mare
seguir col rombo il murmure dei boschi.

Sola una Nube era nell'alte zone
dell' Etere qual dea scinta che dorma.
Venerava il Nubigena la forma
cui fecondò l'audacia d' Issione.

La morte del cervo

Bellissimo m'apparve. In ogni muscolo
gli fremeva una vita inimitabile.
Repente s'impennò. Sparve Ombra labile
verso il Mito nell'ombre del crepuscolo.

L'ASFODELO.

GLAUCO.

DERBE, approda un fiore d'asfodelo!
Chi mai lo colse e chi l'offerse al mare?
Vagò sul flutto come un fior salino.

L'Asfodelo

O Derbe, quanti fiori fioriranno
che non vedremo, su pe' fulvi monti!
Quanti lungh'essi i curvi fiumi rochi!

Quanti per mille incognite contrade
che pur hanno lor nomi come i fiori,
selvaggi nomi ed aspri e freschi e molli

onde il cuore dell'esule s'appena
poi che il suon noto par rendergli odore
come foglia di salvia a chi la morde!

DERBE.

Io so dove fiorisce l'asfodelo.

L'Asfodelo

Là nel chiaro Mugello, presso il Giogo
di Scarperia, lo vidi fiorir bianco.

Anche lo vidi, o Glauco, anche lo colsi
in quell'Alpe che ha nome Catenaia,
e all'Uccellina presso l'Alberese

nella Maremma pallida ove forse
ei sorride all'imagine dell'Ade
morendo sotto l'unghia dei cavalli.

GLAUCO.

O Derbe, anch'io errando su i vestigi
della donna letèa, vidi fiorire
tra Populonia e l'Argentaro il fiore

della viorna. Tutto le sorelle
bianche il bosco aspro nelle delicate
braccia tenean tacendo, e i negri lecci

e i sóveri nocchiuti al sol di giugno
dormivan come venerandi eroi
entro veli di spose giovinette.

DERBE.

In Populonia ricca di sambuchi
io conobbi il marrubbio che rapisce
l'odor muschiato al serpe maculoso

e l'ebbio che colora il vin novello

di sue bacche e lo scirpo che riveste
il gonfio vetro dove il vin matura.

GLAUCO.

La madreselva come la viorna
intenerire del suo fiato i tronchi
vidi a Tereglio lungo la Fegana,

e il giunco aggentilir la Marinella
di Luni, e su pe' monti della Verna
l'avornio tesser ghirlandette al maggio.

DERBE.

I gigli rossi e crocei ne' monti,
alla Frattetta sotto il Sagro, io vidi;
anche alla Cisa in Lunigiana, e all'Alpe

di Mommio dove udii nel ciel remoto
gridar l'aquila. Spiriti immortali
pareano i gigli nell'eterna chiostra.

La bellezza dei luoghi era sì cruda
che come spada mi fendeva il petto.
Con un giglio toccai la grande rupe,

che non s'aperse e non tremò. Mi parve
tuttavia che un prodigio si compiesse,
o Glauco, e andando mi sentii divino.

GLAUCO.

Nella Bocca del Serchio, ove la piana

L'Asfodelo

sabbia vergano oscuramente l'orme
dei corvi come segni di sibille,

il narcisso marino io colsi, mentre
l'ostro premea le salse tamerici,
i cipressetti dell'amaro sale.

Lo smilace conobbi attico; e al Gombo
anche conobbi il giglio ch'è nomato
pancrazio, nome caro ai greci efèbi;

e tanto parve ai miei pensieri ardente
di purità, che ai Mani dell'Orfeo
cerulo io lo sacrai, al Cuor dei cuori.

DERBE.

O Glauco, noi facemmo della Terra
la nostra donna ed ogni più segreta
grazia n'avemmo per virtù d'amore.

Come il Sole entri nella Libra eguale,
ti condurrò su i monti della Pieve
di Camaiore, e alla Tambura, e ai fonti

del Frigido, e lungh'essa la Freddana
dietro Forci, e nell'Alpe di Soraggio,
che tu veda fiorir la genziana.

GLAUCO.

Bella è la Terra, o Derbe, e molto a noi
cara. Ma quanti fiori fioriranno

che non vedremo, nelle salse valli!

L'Asfodelo

Le Oceanine ornavan di ghirlande
i lembi della tunica a Demetra
piangente per il colchico apparito.

Com'entri nello Scòrpio il Sole, o Derbe,
ti condurrò su i pascoli del Giovo
in mezzo ai greggi delle pingui nubi,

perché tu veda il colchico fiorire.

MADRIGALI DELL'ESTATE.

IMPLORAZIONE.

Madrigali dell'Estate

ESTATE, Estate mia, non declinare!
Fa che prima nel petto il cor mi scoppi
come pomo granato a troppo ardore.

Estate, Estate, indugia a maturare
i grappoli dei tralci su per gli oppi.
Fa che il colchico dia più tardo il fiore.

Forte comprimi sul tuo sen rubesto
il fin Settembre, che non sia sì lesto.

Sòffoca, Estate, fra le tue mammelle
il fabro di canestre e di tinelle.

LA SABBIA DEL TEMPO.

Come scorrea la calda sabbia lieve
per entro il cavo della mano in ozio,

il cor sentì che il giorno era più breve.

E un' ansia repentina il cor m'assalse
per l'appressar dell' umido equinozio
che offusca l'oro delle piagge salse.

Alla sabbia del Tempo urna la mano
era, clessidra il cor mio palpitante,
l'ombra crescente d'ogni stelo vano
quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

L'ORMA.

Sol calando, lungh'essa la marina
giunsi alla pigra foce del Motrone
e mi scalzai per trapassare a guado.

Da stuol migrante un suono di chiarina
venìa per l'aria, e il mar tenea bordone.
Nitrì di fra lo sparto un caval brado.

Ristetti. Strana era nel limo un'orma.
Però dall'alpe già scendeva l'ombra.

ALL'ALBA.

All'alba ritrovai l'orma sul posto,
selvatica qual pesta di cerbiatto;
ma v'era il segno delle cinque dita.

Era il pollice alquanto più discosto
dall'altre dita e il mignolo rattratto
come ugnello di gàzzera marina.

La foce ingombra di tritume negro
odorava di sale e di ginepro.

Seguitai l'orma esigua, come bracco
che tracci e fiuti il baio capriuolo.
Giunsi al canneto e mi scontrai col riccio.

Livido si fuggì pel folto il biacco.
Si levarono due tre quattro a volo
migliarini già tinti di giallìccio.

Vidi un che bianco; e un velo era dell'alba.
Per guatar l'alba dismarrii la traccia.

A MEZZODI.

A mezzodì scopersi tra le canne
del Motrone argiglioso l'aspra ninfa
nericiglia, sorella di Siringa.

L'ebbi su' miei ginocchi di silvano;
e nella sua saliva amarulenta
assaporai l'origano e la menta.

Per entro al rombo della nostra ardenza
udimmo crepitar sopra le canne
pioggia d'agosto calda come sangue.

Fremere udimmo nelle arsicce crete
le mille bocche della nostra sete.

IN SUL VESPERO.

In sul vespero, scendo alla radura.

Prendo col laccio la puledra brada
che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;
e per le ascelle afferro la naiàda,
la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo
gli aghi i rami le pigne le cortecce.
Di là dai fossi, ecco il triforme groppo
su per le vampe delle fulve secce!

L'INCANTO CIRCEO.

Tra i due porti, tra l'uno e l'altro faro,
bonaccia senza vele e senza nubi
dolce venata come le tue tempie.

Assai lungi, di là dall'Argentaro,
assai lungi le rupi e le paludi
di Circe, dell'iddìa dalle molt'erbe.

E c'incantò con una stilla d'erbe
tutto il Tirreno, come un suo lebete!

IL VENTO SCRIVE.

Su la docile sabbia il vento scrive
con le penne dell'ala; e in sua favella
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota
ombra lene si crea, d'ogni ondicella,

quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso
della piaggia s'immilli il tuo sorriso.

LE LAMPADE MARINE.

Lucono le meduse come stanche
lampade sul cammin della Sirena
sparso d'ulve e di pallide radici.

Bonaccia spira su le rive bianche
ove il nascente plenilunio appena
segna l'ombra alle amare tamerici.

Sugger di labbra fievole fa l'acqua
ch'empie l'orma del piè tuo delicata.

NELLA BELLETTA.

Nella belletta i giunchi hanno l'odore
delle persiche mézze e delle rose
passe, del miele guasto e della morte.

Or tutta la palude è come un fiore
lutulento che il sol d'agosto cuoce,
con non so che dolcigna afa di morte.

Ammutisce la rana, se m'appresso.
Le bolle d'aria salgono in silenzio.

L'UVA GRECA.

Or laggiù, nelle vigne dell'Acaia,

Madrigali dell'Estate

l'uva simile ai ricci di Giacinto
si cuoce; e già comincia a esser vaia.

Si cuoce al sole, e detta è passolina,
anche laggiù su l'istmo, anche a Corinto,
e nella bianca di colombe Egina.

In Onchesto il mio grappolo era azzurro
come forca di rondine che vola.
All'ombra della tomba di Nettuno
l'assaporai, guardando l'Elicona.

FERIA D'AGOSTO.

Feria d'agosto

SPERO sgorga, e tremola sul lento
vapor che fuma dalla Val di Magra.
Un vertice laggiù, nel cielo spento,
ultimo flagra.

Emulo della stella e della vetta,
arde il Faro nell'isola del Tino.
Dóppiano il Capo Corvo una goletta
e un brigantino.

Or sì or no la ragia con la cuora
si mescola nel vento diforàno.
Dell'agrore salmastro s'insapora
l'odor silvano.

Àlbica il mar, di cristalline strisce
varia, su i liti ansare odesi appena.

Ed ecco, il promontorio s'addolcisce
come l'arena.

Feria d'agosto

Ogni cosa più gran dolcezza impetra.
Tutto avvolve l'immensa pace urania.
Fin, nell'aere tenue, si spetra
la cruda Pania.

O fanciullo, inghirlanda l'architrave;
salda la cera ai tuoi calami arguti;
rinfondi nella lampada il soave
olio di Buti.

Fa grido e aduna i tuoi compagni auleti,
che rechino le fistole sonore
composte con le canne dei canneti
di Camaiore.

Sette di pino belle faci olenti
e sette di ginepro irsuto appresta,
a rischiarare gli ospiti vegnenti
per la foresta.

Fresche delizie avranno elli da scerre
bene accordate su la stoia monda:
l'uva sugosa delle Cinque Terre
e nera e bionda,

l'uva con i suoi pampani e i suoi tralci,
le pèsche e i fichi su la chiara stoia,

Feria d'agosto

e le ulive dolcissime di Calci
in salamoia.

Infra l'ombrìna e il dèntice la triglia
grassa di scoglio veggan rosseggiare,
e il vino di Vernazza e di Corniglia
nelle inguistare.

Anche avremo di miele e di friscello
la focaccia che fu grata a Priapo,
e ghirlanda di cùnzia e d'albarello
per ogni capo.

O fanciulli, e per voi saremo lauti.
Io farò sì che ognun di voi ricordi
la mia feria d'agosto, ma se i flauti
non sien discordi.

Accendete le faci, e andiam nel bosco
a rischiarare l'ospite che viene.
Odo tinnire un riso ch'io conosco,
ch' io mi so bene.

È di quella che fùstiga i miei spirti,
d'una che acerba ride e dolce parla.
Accendete le faci e andiam tra i mirti
ad incontrarla.

Non vi stupite già che la crocòta
sia guisa d'oggidì tra Serchio e Magra.

Quest'ospite è d'origine beota,
vien di Tanagra.

Feria d'agosto

Ma ben la grazia onde succinge il giallo
bisso e i sandali scopre è maraviglia
(porta anelli d'elettro e di cristallo
alla caviglia)

mentre il suo capo sottilmente ordito
piega, ove ferma un lungo ago l'intreccio,
fulvo come i ginepri che sul lito
morde il libeccio.

Rugge e odora il ginepro nella teda.
Or configgete in terra acceso il fusto.
Flauti silvestri, e il nume vi conceda
il tono giusto.

Fanciulli, attenti! Fate un bel concerto.
Pan vi guardi da nota roca o agra.
Quest'ospite che v'ode ha orecchio esperto;
vien di Tanagra.

IL POLICEFALO.

Il policefalo

SPEZZATE i flauti. Il lino che connette
le canne è quel medesmo degli astuti
lacci, e la cera troppo sa di miele.

Il suono puerile è breve oblio

pel cor prestante che non ama il gioco
facile né cattare il sonno lieve.

Né tu sei cittadino d'Agrigento
nomato Mida, vincitore in Delfo.
Né t'insegnò la Cèsia il grande carme.

Pallade Atena dai fermi occhi chiari
prima inventò tal melodia, nel giorno
in cui Medusa tronca fu dall'arpe.

Udì le grida e i pianti ch' Euriàle
mettea tra il sibilare dei serpenti
verso la strage; udì l'orrendo ploro.

I gemiti di Steno come dardi
fendeano l'etra, e tutti gli angui eretti
minacciavan l'eroe nato dall'oro.

Così la Melodìa di Mille Teste
nacque in giorno sanguigno; e la raccolse
Pallade Atena e modulò per l'uomo.

Le canne dei canneti d'Orcomèno
ella guarnì con làmine di bronzo
e sì ne fece più possente il tuono.

Spezzate i flauti esigui, auleti imberbi,
poi che non han potenza al grande carme.
Cercatemi nel mare i nicchi intorti.

V' insegnerò davanti alle tempeste
dedurre dalle bùccine profonde
la melodìa delle mie mille sorti.

Il policefalo

IL TRITONE.

Il Tritone

IL Tritone squammoso mi fu mastro.
S'accoscia su la sabbia ove la schiuma
bulica; e al sole la sua squamma fuma.
Giùngogli ov'è tra il pesce e il dio l'incastro.

Ha il gran torace azzurro come il glastro
ma l'argento sul dorso gli s'alluma.
Sceglie tra l'alghe la più verde, e ruma;
e gli cola il rigurgito salmastro.

Con la vasta sua man palmata afferra
la sua conca, v'insuffla ogni sua possa,
gonfio il collo le gote gli occhi istrambi.

Va il rimbombo pel mare e per la terra.
L'Alpe di Luni cròllasi percossa.
Bàlzano nel mio petto i ditirambi.

L'ARCA ROMANA.

L'arca romana

ALPE di Luni, e dove son le statue?
I miei spirti desìan perpetuarsi
oggi sul cielo in grandi simulacri.

O antichi marmi in grandi orti romani!

L'arca romana

Stan per logge e scalèe di balaustri,
con le lor verdi tuniche di muschi.

Negreggiano i cipressi i lecci i bussi
intorno alla fontana ove il Silenzio
col dito su le labbra è chino a specchio.

Vede apparire dal profondo il teschio
dell'eterna Medusa, la Gorgóne;
vede sé fiso nel divino orrore.

Lamenta i fati il grido del paone.
Tutto è immobilità di pietra, vita
che fu, memoria grave, ombra infinita.

Un sarcofago eleggo, ov' è scolpita
in tre facce una pugna d'Alessandro;
pieno è di terra, e porta un oleandro.

Quivi masticherò la foglia amara
del mio lauro, seduto su quell'arca.

Quivi disfoglierò la rosa vana
dell'amor mio, seduto su quell'arca.

L'ALLORO OCEANICO.

L'alloro oceanico

LEANDRO d'Apollo, ambiguo arbusto
che d'ambra aulisci nell'ardente sera;
melagrano, e il tuo rosso balausto
quasi fiammella in calice di cera;

nautico pino, e il tuo scaglioso fusto
e i coni entro la chioma tua leggera;
olivo intorto da dolor vetusto,
e l'oliva tua dolce che s'annera;

L'alloro oceanico

ginepro irsuto, mirto caloroso,
lentisco, terebinto, caprifoglio,
cento corone dell'Estate ausonia;

ma te, sargasso, re del Mareerboso,
vasto alloro del gorgo, anche te voglio,
che bacche fai come la fronda aonia.

IL PRIGIONIERO.

Il Prigioniero

ARDI, sei triste come il Prigioniero
ignudo che il titano Buonarroto
cavò da quel che or splende àvio e rimoto
Sagro, per il pontefice guerriero.

Constretto anche tu sei dal tuo mistero,
vittima consecrata al Mare Ignoto;
e la bocca tua bella grida a vòto
contra il fato che tolseti l'impero.

Tiranno fosti in Gela, trionfale
nell'ode pitia re? Traesti schiavi
da Tespe uomini e marmi alla tua Tebe?

O sul cavallo bianco eri a Micale,

I Prigioniero

presso il padre di Pericle, e pugnavi
con l'altra gioventù nel nome d'Ebe?

LA VITTORIA NAVALE.

La Vittoria navale

SE quella ch'arma di sue grandi penne
la prua della trière samotrace
venir dee verso me che senza pace
persèvero lo sforzo mio ventenne,

non altrove ma fra le vive antenne
di questa selva nata dal focace
lito, in vista dell'Alpe che si tace
gloriosa di suo candor perenne,

l'attenderò dicendo: "Ben mi vieni
dalla piaggia che i Càbiri nutrica,
dall'isola che sta di contro all'Ebro.

Io son l'ultimo figlio degli Elleni:
m'abbeverai alla mammella antica;
ma d'un igneo dèmone son ebro.,,

IL PEPLO RUPESTRE.

Il peplo rupestre

MÙTILA dea, tronca le braccia e il collo,
la cima dell'Altissimo t'è ligia.
È tua la rupe onde alla notte stigia
discese il bianco aruspice d'Apollo.

La cruda rupe che non dà mai crollo,

o Nike, il tuo ventoso peplo effigia!
La violenza delle tue vestigia
eternalmente anima il sasso brollo.

Il peplo rupestre

Quando sul mar di Luni arde la pompa
del vespro e la Ceràgiola è cruenta
sotto il monte maggior che la soggióga,

sembra che dispetrata a volo irrompa
tu negli ardori e sul mio capo io senta
crosciar la gioia dell'immensa foga.

IL VULTURE DEL SOLE.

Il vulture del Sole

'IO pensi o sogni, se tal volta io veda
quasi vampa tremar l'aria salina,
se nel silenzio oda piombar la pina
sorda, strider la ragia nella teda,

sonar sul loto la palustre auleda,
istrepire il falasco e la saggina,
subitamente del mio cor rapina
tu fai, di me che palpito fai preda,

o Gloria, o Gloria, vulture del Sole,
che su me ti precipiti e m'artigli
sin nel focace lito ove m'ascondo!

Levo la faccia, mentre il cor mi duole,
e pel rossore de' miei chiusi cigli
veggo del sangue mio splendere il mondo.

L'ALA SUL MARE.

L'ala sul mare

ARDI, un'ala sul mare è solitaria.
Ondeggia come pallido rottame.
E le sue penne, senza più legame,
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

Ardi, veggo la cera! È l'ala icaria,
quella che il fabro della vacca infame
foggiò quando fu servo nel reame
del re gnòssio per l'opera nefaria.

Chi la raccoglierà? Chi con più forte
lega saprà rigiugnere le penne
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!
Lungi dal medio limite si tenne
il prode, e ruinò nei gorghi solo.

ALTIVS EGIT ITER.

Altivs egit iter

L'OMBRA d'Icaro ancor pe' caldi seni
del Mar Mediterraneo si spazia.
Segue di nave solco che più ferva.
Ogni rapidità di vènti agguaglia.
Voce d'uom che comandi ama nel turbine.
Ode clamor di nàufraghi iterato
e n'ha disdegno, ché silenzioso
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'occaso.

Era nel palischermo io co' miei due
remi. A prora il mio Despota seduto
era, e guatava fiso la mia cura.
Tra quegli e me subitamente vidi
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.
Quasi il color marino aveano assunto
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

Altivs egit
iter

Sul petto giovenile intraversate
ancor gli stavan le due rosse zone,
già per gli òmeri vincoli dell'ale,
simili a inermi bàltei di porpora.
"O Despota, costui,, dissi "è l'antico
fratel mio. Le sue prove amo innovare
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa
mia d'altezze e d'abissi avidità!,,

Ditirambo IV

DITIRAMBO IV.

CARO disse: "La figlia del Sole
a me poggiata come ad un virgulto
sul limite dei paschi
guatava il candido armento dei buoi
pascere lungo il Cèrato rupestro.
Mi si piegava il destro
òmero sotto la mano regale
umida di sudor gelido; e, dentro
me, tremavano tutte le midolle,
negli orecchi fragore
sonavami sì forte ch' io temeva
udir dal sacro Dicte i Coribanti
atroci e il rombo del bronzo percosso.
E la città di Cnosso
splendea di mura còttili e di blocchi
oltre l' irto canneto atto a far dardi.
'O Pasife, che guardi?,
chiese il Re sopraggiunto. Ed anelava
nella sua barba violetta come
l'uva cidònia; ché membruto egli era
e gravato di giallo adipe il fianco.
'Io guardo il toro bianco,
quello che tu non désti a Posidone,
la figlia di Perseide rispose.
E le vette nevose
dell'Ida biancheggiavan men del toro
niveo diniegato al dio profondo.
'Perché sì tremebondo

sei tu, figlio di Dedalo?, il Re chiese.
E allor Pasife: 'Questo ateniese
giovinetto somiglia ad Androgèo
che non torna d'Atene;
e per ciò mi sostiene,
il cor triste mi folce;
per ciò tanto m'è dolce
le dita porre nel suo crin prolisso.'
Io rividi l'Ilisso,
i platani gli allori gli oleandri
che l'adombrano, e il bosco degli ulivi
presso Colono caro all'usignuolo.
Rividi il patrio suolo
entro l'anima mia subitamente,
come colui ch'è presso alla sua fine;
perocché nel mio crine
ponea le dita la donna solare,
e l'ossa mie flagrare
parean nel suo sorriso accosto accosto
siccome rami cui fiamma s'appicchi
quando i legni sien ricchi
d'aroma e inariditi dall'Estate.
E le navi lunate
coi rematori seduti agli scalmi
in fila a battere il flutto diviso,
e l'Eracleo, l'Amniso,
i due porti recurvi, e il fiume, e i monti
e tutta quanta l'isola selvosa
con le vigne col dittamo e col miele
ardere in quel sorriso

Ditiramb-
bo IV

vidi per mezzo ai cigli miei morenti.
E il sire degli armenti
udii mugghiare in quel foco sonoro,
mugghiare il bianco toro
diniegato al gran Padre enosigèo.„

TICARO disse: "Poi che l'ombra cadde
(il vertice dell'Ida solitario
nell'etra rosseggiava
come il fiore del dittamo crinito)
nascostamente ritornai su' paschi,
gonfio d'odio il cuor tacito; e scagliai
contra il toro le selci acuminate
dall'àlveo del Cèrato divulse
e imposte alla mia frombola cretese.
Il boaro m'intese
e mi rincorse ratto su per l'erbe
con la verga di còrilo a minaccia.
Ma perse la mia traccia
nell'ombra che cadea; né mi conobbe,
né l'erbe verdi tenner le vestigia.
L'infanda cupidigia
per ovunque era sparsa! Palpitare
parea pur anco nelle stelle vaghe!
Il vento parea piaghe
sùbite aprire nel mio corpo nudo
acerbe sì che non sariami valso
a medicarle il dittamo dell'Ida.
E piena era di grida

compresse la mia gola nell'arsura,
quando giunsi alle mura
del Labirinto ove il mio padre aveva
ambage innumerevole di vie
riempiuta d'error laborioso.
Quivi ristetti ascoso
perocché vidi il duro fabro alzato
su la soglia difficile in silenzio
e la figlia del Sole in gran segreto
favellare con lui senza sorriso,
marmorea nel viso,
come chi chieda all'arte del mortale
una cosa tremenda e non ne tremi.,,

Ditirambo IV

TICARO disse: "L'officina arcana
era in un orto a vista del recurvo
porto Eracleo frequente
di ben costrutte navi dalla prora
dipinta; e gli utensili erano acuti,
e la fronte del fabro era contratta.
Sorgea la forma esatta
della falsa giovenca nella luce
del dì, quasi che sazia di pastura
spirasse dalle froge il fiato olente
di citiso, tranquilla su' piè fessi.
Con tale arte commessi
eran gli sculti legni e ricoperti
di fresca pelle, che parean felici
d'ubertà non fallibile i bei fianchi

Ditiramb-
bo IV

e le mamme in sul punto di gonfiarsi
all'affluir d'un latte repentino.
Furtiva nel giardino
venìa Pasife senza le sue donne
a rimirare l'opera fabrile
ch'ella infiammava della sua lussuria
impaziente; e seco avea l'irsuto
boaro come giudice perfetto.
Costui rise: il difetto
scorse nella giogaia. Il grande artiere
fu docile al consiglio dell'uom rude.
Pasife con le nude
braccia premette gli òmeri miei nudi,
s'abbandonò su me come su fulcro
insensibile, assorta nel suo sogno
inumano, perduta nel portento.
Saliva un violento
foco dal suolo ov'eran le radici
della mia forza, e tutto m'avvolgea,
e tutto come arbusto resinoso
parea vi crepitassi e vi splendessi.
Oh giardino di spessi
aromi, carco di cera e di miele,
carco di gomma e d'ambra,
ove s'udia scoppiar la melagrana
come un riso che scrosci e quasi mosto
si liquefaccia in una bocca d'oro!
Recava l'Austro il coro
delle femmine ancelle dal palagio
remoto, che sedevano ai telai

o tingevan di porpora le lane
o i semplici isceglieano al beveraggio
o di carni ammannivan la vivanda
per la figlia del Sole,
ignare ch'ella fosse innanzi al Sole
preda schiumosa d'Afrodite infanda. ,,

TACARO disse: "La figlia del Sole
amai, che per libidine soggiacque
alla bestia di nerbo più potente.
Splendea divinamente
la sua carne quand'ella penetrava
nel simulacro per imbestiarsi.
Io chiuso in me riarsi.
Io, quando vidi il callido boaro
la prima volta addurre
alla falsa giovenca il toro bianco
che si batteva il fianco
sonoro con la fersa della coda
adorno i corni brevi d'una lista
di porpora, balzai gridando: 'O Sole,
a te consacrerò, sopra la rupe
inconcussa, oggi un'aquila sublime!'
E andai verso le cime
con la bipenne l'arco e le saette,
ben coturnato, a far le mie vendette. ,,

Ditirambo IV

DISSE: "Da prima vidi l'ombra vasta
palpitar su la torrida petraia.
Fulvo il macigno, cerula era l'ombra.
E dopo udii la romba
delle penne per l'aer verberato.
Gridò verso il suo fato
ella repente, ferma su le penne;
la corda mia nel tendersi stridette:
il grido parve lacerare il cielo
e lo stridor fu lieve qual garrito
di rondine ma il tèlo
che si partì fu forte e fu cruento.
Sentii sul viso il vento
del volo che fece impeto a salire,
poi si fiaccò, girò come in un turbo,
piombò verso lo scrìmolo del monte.
Mi cadde su la fronte
una goccia di sangue larga e calda
come goccia di nuvolo d'agosto
quando lampeggia e tuona.
L'aquila s'abbatté sul sasso prona
il petto, aperta l'ali
crude che strepitarono sul sasso,
erta sùbito il rostro alla difesa.
La roccia discoscesa
ardeva nel meriggio come il ferro
nella fucina, sotto i miei coturni.
La fronda dei viburni
era come la scoria dei metalli
liquefatti, e la fronda degli avorni.

Ditirambo IV

S'udiano i capricorni
belare in mezzo al dittamo crinito,
e l'odore dell'erba vulneraria
mescevasi nell'aria
tremula con l'odor dell'aquilino
sangue che d'ogni sangue è più vermiglio.
Col rostro e con l'artiglio
fu pronta la satellite di Giove
a combattere contra il feditore
su la rupe inconcussa.
Allora io dissi: "Augusta,
se tu sei senza volo, io sia senz'armi.,,
E disdegnai ritrarmi
qual uomo a saettarla di lontano.
Ma gittai l'arco; e mi fasciai la mano
con il corame della mia faretra,
mi fasciai la man destra
a difesa degli occhi minacciati
dal becco adunco. Feci impeto, entrai
in un selvaggio fremito di penne;
in un orrendo strepito di penne
come in un nembo fulvo preso fui
dalla possa grifagna;
sentii fuggirmi sotto le calcagna
la rupe e gridai forte.
Combattemmo nel rombo della morte.
Io con la destra le afferrai la strozza
robusta come tronco di serpente,
e strinsi e strinsi; e con la manca trassi
dalla ferita fresca il dardo primo,

Ditiramb- bo IV

più volte e più nell'imo
fegato lo confissi.
Combattemmo sul ciglio degli abissi,
in conspetto del Sole, a mezzo il giorno.
Gloria d'Icaro! Intorno
alla zuffa ogni bàttito di penne
sprizzava mille stille
di sangue come porpora in faville
accesa ed isvolata via per festa.
A gloria la mia testa
pareva di faville incoronarsi.
E le piume dei tarsi
e del petto e del collo e delle ascelle
isvolavan su l'Ostro.
E un rivolo purpureo dal rostro
colava sul mio braccio imporporato
fino al cùbito. E làcera dai colpi
delle rampe la destra coscia m'era
sì che la messaggera
Nike, se mai sostò sul solitario
vertice andando verso Atene mia
a recar le corone
dell'oleastro, fece il paragone
tra l'aquilino sangue e il sangue icario.
Ah, non temetti il suo giudicio, o Sole.
Parvemi, quando apersi il pugno ostile
e la nemica ricoprì la rupe
alfine spenta, parvemi che tutta
la sua virtute aligera mi fosse
nelle braccia e negli òmeri trasfusa

e m'agitasse i fragili precordii
una immortale avidità di volo.
L'alto vertice solo
e l'esanime preda eran con meco,
e il dio dalla lucifera quadriga.
Pregai: 'Divino auriga,
questa vittima t'offro in olocausto
perché tu mi sii fausto
se dato mi sarà tentar le vie
dove agiti le tue criniere bianche.
Il torace le viscere le branche
e il gran capo rostrato
in un fuoco di sterpi e d'erbe io t'ardo
e la canna del dardo.
Concedi, o dio magnifico, se m'odi,
concedimi che immuni dalla brace
io dell'aquila serbi l'ali forti
e con meco le porti
perché le veda entrambe il padre mio
Dedalo d'Eupalàmo
ateniese, artefice sagace,
perché due me ne foggi a simiglianza
l'uomo di molti ingegni, ma più forti,
ma con più grande numero di penne.'
E tolsi la bipenne
che al cinto appesa avea dietro le reni:
con ella diedi nelle congiunture,
di muscoli e di tendini gagliarde
così che resisteano al doppio taglio.
'Ahi che l'incude e il maglio

Ditiramb-
bo IV

e l'industria paterna non varranno
a radicarmi la virtù dell'ala
nella scapula somma, io mi pensai
considerando, come il citarista
inchino su le corde,
la tenacia del nesso tendinoso
che biancheggiava di color di perla
nel cruore. E la mente ne fu trista.
E trista fu la mozza ala, a vederla.
E, nel fuoco di sterpi fumigando
la residua carne offerta al Sole,
io mi pensai: "Si duole
il dio solingo sul suo carro ardente
e non cura l'insolito libame.
La figlia sua nel simulacro infame
ei vede, onniveggente;
e dell'arte di Dedalo si cruccia
e mi scopre nel cor la piaga acerba,
nel cor che non si lagna,
cui dittamo né stebe non mi vale."
Mi gravai d'ambo l'ale
congiunte con la stringa del mio cinto;
e l'alta volontà fu la compagna
della doglia fatale
quando, scorto dal dio, di sangue tinto,
scesi dal monte verso il Labirinto."

CARO disse: "L'officina arcana
era in una caverna del dirupo,
dietro il porto d'Amniso,
a levante di Cnosso, erma sul mare.
S'udiva starnazzare
e stridere d'uccelli senza tregua,
pe' fóri dello scoglio ferrugigno.
Il suolo di macigno
consparso era d'antichi dolii rotti
e di fimo biancastro.
Rimbombavano al Giàpice salmastro
le concave pareti
come le curve targhe dei Cureti
all'urto delle picche furibonde.
Sotto, il fragor dell'onde
avea lunga eco per ambagi ignote
quando l'Apeliote
enfiava i verdazzurri otri del sale.
Quivi all'innaturale
opera intento era il mio padre, quivi
i congegni del volo
oprava senza incude e senza maglio.
Ben gli diedi travaglio
e affanno, ché pareami troppo tarda
la sua fatica per il mio desìo
e sempre poche mi parean le penne
adunate dinnanzi a lui che oprava.
Per lui la cera flava,
stretta in pani, col pollice e col fiato
ammollii; dispennai la copiosa

Ditiramb-
bo IV

cacciagione; sollecito le penne
separai dalle piume.
Il sangue onde imperlavasí l'acume
d'ogni fusto divulso
vertudioso parvemi; e mi piacque
a stilla a stilla suggerlo, accosciato
presso il fabro mirabile che oprava
seduto su la pietra.
Quante volte votai la mia faretra,
infaticato sagittario errante
per le rupi lontane!
I falchi gli sparvieri e le poiane
caddero, e gli avvoltoi
calvi gravati di carni lugùbri,
e gli astori co' resti dei colùbri
ancor ne' becchi adunchi, e i gru strimonii
gambuti dai lunghi ossi
accòmodi al tibicine, ogni specie
pennipotente altivolante cadde
per la forza degli archi miei cidonii
e de' miei dardi gnossi.
E mi tornava io carico di preda
celeste alla caverna;
e pur sempre pareva al mio desìo
che fosse tarda l'opera paterna.
Era quivi l'odore della cera
e della ragia, ché l'operatore
mescolava le lacrime del pino
chiare al dono trattabile dell'ape,
acciocché questo fosse più tegnente.

Escluso avea dall'opera i metalli
come gravi ch'ei sono; e l'armatura
composto avea con le vergelle ferme
del còrilo e pieghevoli, congiunte
da bene intorto stame in ciechi nodi,
e sópravi disteso avea l'omento,
la grassa rete che le interiora
degli animali include, ben dissecco.
E sul congegno solido e leggero
ei disponea per ordine le penne,
dalla più breve alla più lunga elette
acutamente, come nella fistola
di Pan le avene dìspari digradano
per la natura dei diversi numeri.
E lino e cera usava a collegarle,
cera immista di ragia, come dissi.
E le sapeva inflettere con tanta
arte, per imitar la curvatura
della vita, che l'ala su la pietra
inerte parea trepida e tepente
e penetrata d'aere, ventosa
come fosse per rompere dal nido
o per posarsi dopo lungo volo.,,

CARO disse: "Non veduto, vidi.
Misi gli occhi per entro ad un rosaio,
ove all'alito mio silentemente
si sfogliarono due tre rose passe.
Parve che si sfogliasse

con elle e si sfacesse il cuor mio caro.
E senza fine amaro
mi fu tutto che vidi non veduto,
in quel giardino muto
ove non più s'udìa la pingue gomma
gemere né scoppiar pomo granato
come riso puniceo che scrosci.
Fracidi i frutti, flosci
erano, grinzi come cuoi risecchi;
gli arbori, crudi stecchi;
le cellette soavi, aride spugne,
senza la melodia laboriosa.
Rotta al suolo, corrosa,
informe fatta come vil carcame
era la vacca infame
offerta dalla frode al toro bianco
perché l'inclito fianco
alla figlia del Sole
empiesse di semenza bestiale.
E la donna regale,
figlia del Sole e dell'Oceanina,
Pasife di Perseide, il cui volto
m'era apparito come il penetrale
della luce nel tempio dell'iddio
splendido, la reina
dell'isola che fu cuna al Cronide
ricca in dittamo in uve in miele e in dardi,
l'adultera dei pascoli era quivi
sola col suo spavento.
Bocca anelante, nari acri, occhio intento

avea, pallido volto come l'erbe
aride, consumato dai sudori
e dalle schiume della sua lussuria.
Discinta era, e l'incuria
della sua chioma la facea selvaggia
qual femmina del Tìaso tebano
che defessa dall'orgia ansi in un botro
del Citerone, esangue
fra il tirso spoglio della fronda e l'otro
voto del vino, al gelo antelucano.
Sentiva nel suo ventre, abbrividendo,
vivere il mostro orrendo,
fremere il figlio suo bovino e umano.,,

TICARO disse: "Era stellato il cielo,
era pacato il mare,
nella vigilia mia meravigliosa.
La roggia stella ascosa
nel mio cor vigile era la più grande.
Le cose miserande
eran lungi da me come da un dio
beverato di nèttare novello.
Parea dal corpo snello
dileguarmisi il triste peso come
dal cielo eòo si dileguava l'ombra,
e nella carne sgombra
un aereo sangue irradiarsi.
Nel cielo eòo comparsi
i pallidi crepuscoli, il messaggio

Ditirambo IV

della Titània fece su per l'acque
un infinito tremito tremare.
Subitamente il giubilo del mare
si converse in desìo tumultuoso,
irto le innumerevoli sue squamme.
Allor tutte le fiamme
del giorno dal mio cor parvero nate,
per sempre tramontate
dietro di me le stelle della notte,
l'ali della mia sorte
già nel periglio glorioso aperte.
Ahi, su la pietra inerte
si giacevan gli esànimi congegni,
e le mie braccia umane erano spoglie
della virtù pennata
che la mia scure avea tronca sul monte
in giorno di vittoria.
E sùbito mi fu nella memoria
la tenacia del nesso tendinoso
che biancheggiava di color di perla
nel cruore vermiglio.
'Aquila vinta, dissi 'Icaro figlio
di Dedalo d'Atene
ai tuoi mani consacra i ligamenti
arteficiati e fragili dell'ali
che sono opera d'uomo;
perché, come ti vinse combattendo
lungi e presso, così nel tuo dominio
vincerti vuole d'impeto e d'ardire.,
E il mio padre destai dal sonno. Dissi:

'Padre, è l'ora.' Non altro dissi. Muto
stetti mentr'ei m'accomandava l'ali
agli òmeri, mentr'ei gli ammonimenti
iterava con voce mal sicura.
'Giova nel medio limite volare;
ché, se tu voli basso, l'acqua aggreva
le penne, se alto voli, te le incende
il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.
Abbimi duce, séguita il mio solco.
Deh, figliuol mio, non essere tropp'oso.
Io ti segno la via. Sii buon seguace.'
E le mani perite gli tremavano.
Il mirabile artiere ebbi in dispregio
silenziosamente. 'Al primo volo
io con te lotterò, per superarti.
Fin dal battito primo, io sarò l'emulo
tuo, la mia forza intenderò per vincerti.
E la mia via sarà dovunque, ad imo,
a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,
sarà dovunque e non nel medio limite,
non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi,
risposegli il mio cor silenzioso.
E gli sovvenne della grande frode
(difficile all'oblìo questo mio cuore
sì che l'acqua del Lete non ci valse:
furon pur tre le tazze tracannate)
e del dolo fabrile gli sovvenne.
Fra le mani perite che tremavano
riveder seppe gli utensili acuti
intesi a compiacer la trista voglia.

Ditiramb-
bo IV

'Icaro figlio, m'odi? Io m'alzo primo.
Volerò senza foga, e tu mi segui.'
Ma con l'arte dell'aquila io spiccai
dal limitar della caverna un volo
sì veemente che diseparato
fui sùbito. Gli stormi isbigottirono
su per le rosse rupi, in fuga striduli
temendo la rapina dileguarono.
Oh libertà! Pel corpo nudo l'aere
matutino sentii crosciarmi, gelido
tutto rigarmi di chiarezza irrigua:
non i torrenti ove uso fui detergere
dopo le cacce la sanguigna polvere
m'avean rigato di sì grande giòlito.
Oh nel cor mio rapidità del palpito
ond'era impulso il volo, in egual numero!
Pareami già gli intraversati bàltei
esser conversi in vincoli tendìnei,
tutto l'azzurro entrar per gli spiracoli
del mio pulmone, il firmamento splendere
sul mio torace come sul terribile
petto di Pan. Gridava 'Icaro! Icaro!'
il mio padre lontano. 'Icaro! Icaro!'
Nel vento e nella romba or sì or no
mi giungeva il suo grido, or sì or no
il mio nome nomato dal timore
giungeva alla mia gioia impetuosa.
'Icaro!' E fu più fievole il richiamo.
'Icaro!' E fu l'estrema volta. Solo
fui, solo e alato nell'immensità.

Ditiramb- bo IV

Passai per entro al grembo d'una nuvola:
un tepore un odore dolce e strano
eravi, quasi l'alito di Nèfele
madre d'Elle che diede il nome al ponto.
Il vento del remeggio i veli tenui
sconvolse, un che di roseo svelò,
un che di biondo. Odore dolce e strano
m'illanguidiva, inumidiva l'ali.
Il vol decadde. Vidi undici navi
di prora azzurra fornite di tolda,
che flagellavano il mar con la palma
dei remi in lunga eguaglianza concordi,
andando a impresa lontana. Sul ponte
pelte lunate luceano e di bronzo
clìpei tondi, aste lunghe. Mi giunse
l'urlo dei nàuti. Veloce volai,
oltre passai. Qual fu dunque la mente
dei nauti rudi mirando il prodigio?
Come di me favellarono? Dissero
forse: 'In un campo di strage la màscula
Nike, nell'ombra d'un cumulo grande
dai carri estrutto riversi e dirotti,
o a piè d'un grande trofeo d'armi illustri,
sul suol cruento cedette all'eroe
che l'afferrò per la chioma; e fu pregna.
E quei che rema lassù con tant'ala
è certo il figlio di lei giovinetto.»
Di queste l'alto cor mio si compiacque
imaginate parole, ché stirpe
di Nike avrebbe ei voluto infierire.

Ditiramb-
bo IV

E vidi poi sotto fulgere in Paro
iscalpellata il candor del Marpesso.
E vidi poi dall'erratica Delo
salir vapore di caste ecatombi.
Poi non vidi altro più, se non il Sole.
Poi non volli altro più, se non da presso
mirarlo eretto sul suo carro ignìto,
giugnerlo, farmi ardito
di prendere pei freni il suo cavallo
sinistro, Etonte dalle rosse nari.
Il pètaso e i talari
d'Erme Cillenio avea conquisi il mio
sogno meridiano, il mio delirio.
Congiunto era con Sirio
altissimo nel medio orbe, nell'arce
somma dei cieli Elio d'Eurifaessa.
E l'altezza inaccessa
e l'ardore terribile agognai
ed offerirgli l'ali che sul monte
crètico escluse avea dall'olocausto.
Mi sembrava inesausto
il valor mio ché l'animo agitava
le morte penne, l'animo immortale
e non il braccio breve.
Ed ecco, vidi come un'ombra lieve
sotto di me nella profonda luce
ove non appariva segno alcuno
del mare cieco e dell'opaca terra;
ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.
E dissi: 'Icaro, è l'ora.'

Ma il cor non mi mancò. Non misi grido
verso il mio fato, come la devota
alla saetta aquila moritura;
né rimpiansi il paterno ammonimento.
Guatai senza spavento
in giuso; e l'ombre lievi eran le penne
dell'ali, che cadeano tremolando
dalla cera ammollita.
Mi sollevai con impeto di vita
verso il Titano: udii rombar le ruote
del carro sul mio capo alzato; udii
lo scàlpito quadruplice; il baleno
scorsi dell'asse d'oro, il fuoco anelo
dei cavalli, Pìròe dalla criniera
sublime, Etonte dalle rosse nari.
E i cavalli solari
annitrirono. Il ventre di Flegonte
brillò come crisòlito; la bava
d'Eòo fu come il velo d'Iri effuso.
E vidi il pugno chiuso
che teneva le rédini, la fersa
garrir sul fuoco udii. Tesi le braccia.
'O Titano!' E la faccia
indicibile, sotto la gran chioma
ambrosia, verso me si volse china;
e i raggi le cingean mille corone.
'Elio d'Iperione,
t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre
quest'ali d'uomo ignote
che seppero salire fino a Te!'

Ditirambo IV

Si disperse nel rombo delle ruote
la mia voce che non chiedea mercè
al dio ma lode eterna.
E roteando per la luce eterna
precipitai nel mio profondo Mare.„

ICARO, Icaro, anch'io nel profondo
Mare precipiti, anch'io v'inabissi
la mia virtù, ma in eterno in eterno
il nome mio resti al Mare profondo!

TRISTEZZA.

TRISTEZZA, tu discendi oggi dal Sole. Tristezza
La tua specie mutevole è la nube
del cielo, e son le spume
del mare gli orli del tuo lino lungo.

Sembri Ermione, sola come lei
che pel silenzio vienti incontro sola
traendo in guisa d'ala il bianco lembo.
Sì le somigli, ch'io m'ingannerei
se non vedessi ciocca di viola
su la sua gota umida ancor del nembo.
Ha tante rose in grembo
che la spina dell'ultima le punge
il mento e glie l'ingemma d'un granato.
Come fauno barbato
accosto accosto mòrdica le rose
il capricorno sordido e bisulco.

LE ORE MARINE.

QUALE delle Ore Le Ore marine
che mi conducesti
viventi e furon larve
cinerine
quando il sole disparve
nella triste sera,
o Ermione,
quale delle Ore marine
ch'ebbero il tuo volto

e le tue mani e le tue vesti
e la tua movenza leggiera
e ciascuno de' tuoi gesti
e ogni grazia che tu avesti,
o Ermione,
quale delle vergini Ore
che mansuefecero col solo
silenzio il mar selvaggio
quasi che accolto
se l'avessero in grembo
come un fanciullo torvo
per blandire il suo duolo
sorridendo,
o Ermione,
quale delle Ore divine,
con gli occulti beni
che tu le désti,
t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri?

Quella che raccoglie
su la sterile sabbia
le negre foglie
della querce sacra,
o Ermione,
creature dei monti
macere dal sale amaro,
cui rapì dalla balza

il vento e diede al flutto amaro
che le travaglia
e le rifiuta?
Quella che guarda il faro
lontano su la rupe nuda
ove il flutto si frange,
o Ermione,
l'insonne occhio ardente
che già volge i suoi fochi
per il deserto specchio
infaticabilmente?
Quella che inclina
pensosa l'orecchio
su la conca marina
e ascolta la romba
della voluta
e odevi la tromba
del Tritone che chiama
la Sirena perduta,
o Ermione,
e odevi il mar che piange
la sua Sirena perduta?

Quale delle Ore,
quale delle Ore marine,
con gli occulti beni
che tu le désti,
col segreto linguaggio
che le apprendesti,
o Ermione,

t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
o Ermione,
di là dalle chiare cascine,
di là dai boschi di querci,
di là da' bei monti cilestri?

LITOREA DEA.

Litorea dea

ESTATE, bella quando primamente
nella tua bocca il mite oro portavi
come l'Arno i silenzii soavi
porta seco alla foce sua silente!

Ma più bella oggi mentre sei morente
e abbandonata ne' tuoi cieli blavi,
che col cùbito languido t'aggravi
su la nuvola incesa all'occidente.

T'arda Ermione sul tuo letto roggio
gli àcini d'ambra dove si sublima
il pianto delle tue pinete australi.

Io della tua bellezza ultima foggio
una divinità che su la cima
del cuor mi danza: Undulna dai piè d'ali.

UNDULNA.

Undulna

AI piedi ho quattro ali d'alcèdine,
ne ho due per mallèolo, azzurre
e verdi, che per la salsèdine
curvi sanno errori dedurre.

Pellùcide son le mie gambe
come la medusa errabonda,
che il puro pancrazio e la crambe
difforme sorvolano e l'onda.

Io l'onda in misura conduco
perché su la riva si spanda
con l'alga con l'ulva e col fuco
che fànnole amara ghirlanda.

Io règolo il segno lucente
che lascian le spume degli orli:
l'antico il men novo e il recente
io so con bell'arte comporli.

I musici umani hanno modi
lor varii, dal dorico al frigio:
divine infinite melodi
io creo nell'esiguo vestigio.

Le tempre dell'onda trascrivo
su l'umida sabbia correndo;
nel tràmite mio fuggitivo
gli accordi e le pause avvicendo.

Undulna

O sabbia mia melodiosa,
non un tuo granello di silice
darei per la pómice ascosa
della fonte all'ombra dell'ilice.

Brilli innumerevole e immensa
alla mia lunata scrittura;
e l'acqua che bevi t'addensa,
lo sterile sale t'indura.

Il rilievo t'è tanto sottile,
dedotto con arte sì parca,
che men gracile in puerile
fronte sopracciglio s'inarca.

A quando a quando orma trisulca
il lineamento intercide;
pesta umana, se ti conculca,
s'impregna di luce e sorride.

Figure di nèumi elle sono
in questa concordia discorde.
O cètera curva ch'io suono,
né dito né plettro ti morde.

Io trascorro; e il grande concento
in me taciturna s'adempie,
dall'unghie de' miei piè d'argento
alle vene delle mie tempie.

Scerno con orecchia tranquilla
i toni dell'onda che viene,
indago con chiara pupilla
più oltre ogni segno più lene;

così che la musica traccia
m'è suono, e ne' righi leggeri,
mentre oggi odo ansar la bonaccia,
leggo la tempesta di ieri.

Che è questo insolito albore
che per le piagge si spande?
Teti offre alla madre di Core
dogliosa le salse ghirlande?

L'albàsia de' giorni alcionii
anzi il verno giunge precoce
e dagli arcipelaghi ionii
attinge del Serchio la foce?

Il molle Settembre, il tibìcine
dei pomarii, che ha violetti
gli occhi come il fiore del glìcine
tra i riccioli suoi giovinetti,

fa tanta chiarìa con due ossi
di gru modulando un partènio
mentre sotto l'ombra dei rossi
corbézzoli indulge al suo genio.

Undulna

Respira securo il mar dolce
qual pargolo in grembo materno.
La pace alcionia lo molce
quasi aureo latte, anzi il verno.

Onda non si leva; non s'ode
risucchio, non s'ode sciacquìo.
Di luce beata si gode
la riva su mare d'oblìo.

La sabbia scintilla infinita,
quasi in ogni granello gioisca.
Lùccica la valva polita,
la morta medusa, la lisca.

In ogni sostanza si tace
la luce e il silenzio risplende.
La Pania di marmi ferace
alza in gloria le arci stupende.

Tra il Serchio e la Magra, su l'ozio
del mare deserto di vele,
sospeso è l'incanto. Equinozio
d'autunno, già sento il tuo miele.

Già sento l'odore del mosto
fumar dalla vigna arenosa.
All'alba la luna d'agosto
era come una falce corrosa.

Di Vergine valica in Libra
l'amico dell'opere, il Sole;
e già le quadrella ch'ei vibra
han meno pennute asticciuole.

Silenzio di morte divina
per le chiarità solitarie!
Trapassa l'Estate, supina
nel grande oro della cesarie.

Mi soffermo, intenta al trapasso.
Onda non si leva. L'albèdine
è immota. Odo fremere in basso,
a' miei piedi, l'ali d'alcèdine.

Bianche si dilungan le rive,
tra l'acque e le sabbie dilegua
la zona che l'arte mia scrive
fugace. Sorrido alla tregua.

A' miei piedi il segno d'un'onda
gravato di nero tritume
s'incurva, una màcera fronda
di rovere sta tra due piume,

un'arida pigna dischiusa
che pesò nel pino sonoro
sta tra l'orbe d'una medusa
dispersa e una bacca d'alloro.

Undulna

Vengono farfalle di neve
tremolando a coppie ed a sciami:
nella luce assemprano lieve
spuma fatta alata che ami.

Azzurre son l'ombre sul mare
come sparti fiori d'acònito.
Il lor tremolìo fa tremare
l'Infinito al mio sguardo attonito.

IL TESSALO.

Il Tessalo

TRA i fusti ove le radiche fan groppo
e già si gonfia venenato il fungo,
odo incognito piede solidungo
come bronzo sonar contra l'intoppo.

Caval brado non è; però che troppo
forte suoni lo scàlpito ed a lungo
per la selva selvaggia ove no 'l giungo
duri l'irrefrenabile galoppo.

Certo è l'ugna del Tessalo bimembre
contra i rigidi coni e l'aspre stirpi
sonante, l'ugna del Centauro illeso.

Ei vuole, mentre il giovine Settembre
circa il fragile vetro intesse scirpi,
bevere il nero vino all'otre obeso.

L'OTRE.

I.

ELLE del becco sordido e bisulco L'otre
fui, pria che mi traesser le coltella.
Deh come olente alla stagion novella
egli era e tra le capre sue petulco,

o uom che m'odi, e ben barbato e torvo
e di téttole dure ornato il gozzo
e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,
negli occhi sùlfure, atro come corvo!

Sagliente egli era, e mogli in abondanza
ebbe, e feroce fu nelle sue pugne;
ma al suon d'un sufoletto, erto su l'ugne
fésse, imitava il satiro che danza.

Occiso penzolò sanguinolente
dall'uncino; e squarciato fumigava,
nudi ostentando in sua ventraia cava
l'argnon focoso e il fegato possente.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.
Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.
Ghianda di gallonèa, scorza di cerro
fecermi bona concia nella troscia.

Rasciutta nelle cieche stìe, premuta
dai macigni, distesa dall'orbello,
per sorte un dì cucita fui bel bello

L'otre

con fil d'accia da femmina saputa.

Otre divenni e principe degli otri
obeso appresso i pozzi e le cisterne.
Acqua di cieli, acqua di fonti eterne
contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno
sapide tuttavia, sì che talvolta
le femmine entro me chiusero molta
menta e il seme dell'ànace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!
Pianure arsicce, livide petraie,
pigre maremme febbricose, ghiaie
e sabbie in foco per deserti greti,

stridor di carri, ànsito di giumenti
io conobbi, e il guatar del sitibondo.
Io valsi più che l'universo mondo
al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai
le tue seti. Il garòfolo e il papavero
non così vividi ardere mi parvero
come la bocca tua che dissetai.

Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,
mai si precipitò come chi volle
bere da me. Tutto lo feci molle.
Oh gaudio della gola che gorgoglia!

Mani cupide premono i miei fianchi
turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano
prima che i labbri) mani mi sollevano
su arsi volti, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo
la mia liquida gioia, al più remoto
viscere. Oh bene immenso! Eccomi vòto.
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.
E vòto fratel fui della bisaccia
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo
in coniugio. E non più rempiuto al pozzo
fui, non udii crosciar la secchia diaccia,

ma dalla mamma copiosa udii
crosciare emunto il latte nel presepio
occluso. Per indùlgere al mio tedio,
nova sorte mi fecero gli iddii.

Gonfio di latte, anch'io ubero parvi
più capace e men roseo. Notturno
pendevo nel presepio taciturno,
come gli uberi sotto i materni alvi.

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica
la pace come allor che, in su lo scorcio
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio
per favore di Pallade pudica.

L'otre

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.
Da poi che gemuto ha sotto la mola,
si raddolcisce e più non fa parola;
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

Or pieno fui di castità palladia
e di silenzio. Tacito ascoltava
pulsar la tempia fievole dell'ava
e il pane lievitare nella madia.

D' improvviso, una notte, mentre vòto
giacea sul palco fra i minori otrelli,
venne un bifolco tutto irto di velli
e seco trassemi a un officio ignoto.

Duro il suo pugno parvemi qual sasso
e l'ugna adunca qual branca di belva.
Tramontavano l'Orse. Ad una selva
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono era disteso
il suo nimico. Gli troncò la testa
con una falce; e quella mozza testa
prese a' capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi rempiei del nero
sangue. E disse il falcato al teschio: "Avevi
tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,
nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero.,,

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.
Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.
Su la riva del fiume ei mi portò.
In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

Fervido era anco il buon licor doglioso.
O uom che m'odi, acqua di fonte, bianco
latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,
non vale il sangue tuo maraviglioso!

Entro di me fu breve e immensa guerra,
ismisurata e rapida tempesta.
Non parvemi serrar la tronca testa
ma contenere l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie
si converse quel peso; e la corrente
mi voltò per le ripe, oscuramente
trassemi verso le contrade estranie.

III.
Era l'aurora quando in mezzo ai salici
mi rinvenne l'Egipane biforme.
Uom che m'odi, il tuo spirito che dorme
più non vede gli antichi numi italici!

Vivon eglino pieni di possanza:
hanno il fiato dei boschi entro le nari;
i gioghi venerandi han per altari,
e di sé fanvi testimonianza.

L'otre

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto
il cor si sface come frutto putre.
E la Terra materna invan ti nutre
de' suoi beni. Tu plori al suo conspetto!

Mi rinvenne l'Egípane divino.
Possentemente rise in suo pél falbo;
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori
umidi: mi credea gonfio di vino.

Dava schiocchi la lingua sua salace
mentr'ei m'apria. Ma pél non gli tremò
quando scoperse il teschio e il grumo. "To',,
disse "nell'otro il capo del gran Trace!,,

E sopra l'erba mi sgravò del reo
peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,
lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio
gridando: "Tu non sei capo d'Orfeo!,,

Tal era il riso de' suoi denti scabri
quale un rio lapidoso. Allor nell'acque
chiare mi terse; m'asciugò. Gli piacque
anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.

Pieno fui del divino afflato, pieno
fui del selvaggio spirito terrestro!
Venne allora il Panisco, che mal destro
era nel nuoto, al bel fiume sereno.

E il nume padre a lui mi diede; ed io
tenerlo a galla seppi, io lo sorressi
nel nuoto quando i piccoli piè féssi
troppo agitava celere disio.

Molto l'amai. Dall'ombelico in giuso
di pel biondiccio qual cavriuoletto
era ma liscio il rimanente, eretto
il codìnzolo, un po' lusco e camuso.

Tenérmigli solea sotto l'ascella
ove appena fiorìa qualche peluzzo
rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo
tema non mi bucasse per rovella,

sì rapido era il pueril corruccio
s'ei districava il pié dall'erba acquatica
o alzar vedeva l'anatra salvatica
o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse!
Mattini estivi, quando il bel Panisco
biondetto sen venìa, cinto d'ibisco
roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.
Omai fendeva le più rapide acque;
sì che più giorni e più l'otre si giacque
solo nel limo, e alfin rimase vòto.

L'otre

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.
Un bel pastore dalla barba d'oro
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle
ineguali, e assai bene le polì.
La più corta alla spalla m'inserì
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,
l'una più lunga, l'altre due minori;
nella più lunga numerosi fóri
praticò, che diverse voci desse.

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,
aperte in giuso a mo' di padiglione,
servir di grande e piccolo bordone
dovean come le frondi all'augelletto.

Oh maraviglia, quando per la corta
canna egli enfiò la nova cornamusa!
Tutta di pia felicità soffusa
giovine donna venne in su la porta,

nuda le belle braccia, e disse: "O caro
marito, o barbadoro, ecco che nasce
ricchezza ingente nelle nostre case;
ed i granai si rempiono di grano,

gli alveari si rempiono di miele,
d'aurei pomi si rempiono i frutteti,
di rose citerèe tutti i verzieri,
e di cervi e di damme le mie selve;

e avrò tra i muri miei variodipinti
un talamo con quattro alte colonne,
e vestimenta avrò d'ogni colore
e per cignermi d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora
per filar la mia lana mille ancelle,
mariterò le mie dolci sorelle
ai satrapi dell'Asia spaziosa!,,

Questo fecero grande incantamento
l'otre e il pastore con un poco d'aria,
o uom che m'odi, con un poco d'aria
e col nume di Cintio arco-d'-argento;

però che il faretrato Citaredo,
il qual pur trasse Marsia di vagina,
sia largo della sua virtù divina
all'inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo forato e alla testudine
tricorde se lui prieghi un puro cuore.
Noi come greggi i vesperi e l'aurore
pascemmo nella verde solitudine.

L'otre

Il pino irsuto diede il molle fico,
i narcissi fioriron su i ginepri,
danzò il veltro armillato con le lepri,
e l'antico fu novo e il novo antico.

Oh maraviglia! Come l'elitropio
al Sol, volgeasi al suono la soave
donna dalla sua porta. E l'architrave
parea sculto da Dedalo il Cecropio

e lo stipite rozzo una colonna
del Palagio di Pelope l' Eburno,
quando il pastor dicea: " Come l'alburno,
intorno al cuore mi biancheggi, o donna! ,,

Divenuta più candida nel suono
ell'era, come il lin nell'acqua infuso.
Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,
la spola e i licci erano in abbandono.

Pe' capegli repente l'abbrancò,
pe' suoi capegli come l'uva nera,
come il folto giacinto a primavera,
come dell'edera il corimbo forte,

pe' capegli repente l'abbrancò
la Morte, l'abbatté, pel calle oscuro
la trascinò: di là dal fiume curvo,
nel regno buio la portò la Morte.

E nessuno e nessuno più la scorse.
Cupo silenzio fu dentro le case.
L'ombra lunga occupò la soglia, invase
il talamo. E l'aurora più non sorse.

Ma pianto non sonò dentro le case:
erano il cuore e gli occhi opache selci.
E fuggì la lucertola dall'embrice,
anche fuggì la rondine, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.
Ed alfine il pastore si sovvenne
dell'otre. Mi guatò gran tratto. Venne,
mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mi credeva ancora esser premuto
contra il fianco dal cubito leggero
e disciogliere in me, rivolto al nero
Ade, l'ingombro del dolore muto.

"Sposa, ch'io venga su le tue vestigia!,,
E da me svelse i calami con cruda
mano, li infranse. L'anima sua nuda
e noi profferse alla gran Notte stigia.

V.
O uom che m'odi, fu laboriosa
la mia sorte. Non fecero grandi ozii
a me gli iddii. Solstizii ed equinozii
passano; passa il colchico, e la rosa.

L'otre

Tutto ritorna; e la saggezza è vana.
La saggezza non val legno ficulno
né zàccaro caprino. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

Se bene obeso, molto vidi e udii
però che amico fui de' viatori
insonni, esperto di molti sapori,
a servigio di efimeri e d'iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.
Il falso e il vero son le foglie alterne
d'un ramoscello: il savio non discerne
l'una dall'altra, l'un dall'altro lato.

E la virtù si tigne come lana,
e la felicità come Vertunno
tramuta la sua specie. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni
diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;
so il sangue umano e so l'afflato pànico
e so le metamorfosi dei suoni.

Ma il licor rubicondo che ti rende
simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:
quello onde gonfio mi credette il buono
Egípane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo, nello speco
ove per ruzzo trassemi il lupatto.
Che valgo? Vedi tu come son fatto!
Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca.
Più lungamente vivere non posso.
Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso
animato e ristringimi la bocca.

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame
la Terra, e tu le devi il tuo libame.
Nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

Vendemmierai con cantici di gioia.
Farai del mosto mite il vin possente.
Della giovine forza, alla nascente
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

che me le schianti almen la giovinezza
terribile! E coronami di fiori
selvaggi, ed al più folto degli allori
tuoi sospendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso tonerò nel gran meriggio.
Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.
E tu dirai, la pura fronte prono:
"Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio.„

Gli indizii

GLI INDIZII.

AHIMÈ, la vigna è piena di languore
come una bella donna sul suo letto
di porpora, che attenda l'amadore.

Ahimè, di bacche il frùtice s'affoca,
la viorna s'incénera, più lieve
che la prima lanugine dell'oca.

Ahimè, già qualche canna ha la pannocchia,
nella belletta il cìpero si schiude,
fa sue querele antiche la ranocchia

Ahimè, fiore travidi gridellino
che di gruogo salvatico mi parve,
e tinto di gialliccio il migliarino.

In uno m'abbattei lungo il canale
ove tra lente imagini di nubi
s'infràcida la dolce carne erbale.

Villoso egli era. Intento io lo guatai;
e la morte di quella che mi piacque
seppi negli occhi suoi distrambi e vai.

SOGNI DI TERRE LONTANE.

Sogni di terre lontane

I PASTORI.

SETTEMBRE, andiamo. È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natìa
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

Ora lungh'esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquìo, calpestìo, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

Sogni di terre lontane

LE TERME.

SETTEMBRE, oggi veder vorrei l'azzurro
del tuo cielo riempiere la bocca
rotonda della maschera di pietra
in cima alla colonna che si sfalda
nei secoli, convolta dal rosaio
che si sfoglia nell'ora, entro quel chiostro
quadrato che di biondo travertino
chiarisce il cotto delle antiche Terme.

Forse d'Orfeo ragionerei con Erme
sul margine del fonte ove i delfini
reggon la tazza in su le code erette;
o forse udrei l'ammonimento grave
dei due neri superstiti cipressi
ai due lor verdi cipressetti alunni
che crescono ove caddero i maggiori
percossi dalla folgore di luglio.

O forse mi parrebbe, oltre il cespuglio
soave, udire l'ànsito del servo
alla stanga appaiato col giumento
circa la mola cònica di lava;
e più de' nudi torsi, e più de' busti
e più de' cippi mi sarebbe cara
l'ombra delle farfalle su pe' dolii
risarciti con piombo dal colono.

Settembre, là, sul fianco del bel Trono

d'Afrodite, l'aulètride dagli occhi
a mandorla e dal seno di cotogna
sta, sovrapposta l'una all'altra coscia,
adagiata sonando le due tibie
con i frammenti dell'esperte dita;
e il Re Pastore immoto nel basalte
figge all'Eternità gli occhi corrosi.

Sogni di terre lontane

Ronzano l'api ne' silenziosi
orti dei bianchi monaci defunti;
e nelle celle àbitano gli iddii,
làcerano le Menadi la vittima,
Anassimandro medita, dal muro
svégliasi il carme dei fratelli Arvali.
"Enos Lases iuvate.„ Un'ape or entra,
per la chioma di Iulia che l'illude.

Nell'àlveo d'un ricciolo si chiude.

LO STORMO E IL GREGGE.

SETTEMBRE, teco io sia sul Loricino
che fece blandi gli ozii del pretore:
in sabbia quasi rosea fluisce
scabra di rughe e sparsa di negrore
come il palato del mio dolce veltro.

Sorvolano le rondini quel vetro
lieve cui godon rompere coi bianchi
petti: una piuma cade e corre al mare.
E di là dalle verdi canne i monti

Sogni di terre lontane

di Cori son cilestri come il mare.

Forza del Lazio quanto sei soave!
Obliate città dei re vetusti,
atrii del Citaredo imperiale,
un bel fanciullo vien con le sue capre
e regna i lidi, impube re latino!

Il suo gregge è di numero divino,
nero e bianco a sembianza delle frotte
alate che sorvolano il bel rivo,
pari olocausto al Giorno ed alla Notte.
Quasi fiore l'esigua foce s'apre.

Equa ride alle rondini e alle capre.

LACVS IVTVRNÆ.

SETTEMBRE, chiare fresche e dolci l'acque
ove il tuo delicato viso miri;
e dolce m'è nella memoria il mio
natale Aterno in letto d'erbe lente,
e l'Amaseno quando muor domato
presso l'Appia col fratel suo l'Uffente,
e la Cyane ascosa tra i papìri,
e la Vella sì cara alla vitalba.

E pien di deità dai colli d'Alba
lo specchio di Diana ancor mi luce.
Ma un'altr'acqua al mio sogno è più divina.

Quella m'attingi e ne riempi l'urna.
Sotto la roggia mole palatina
presso il Tempio di Castore e Polluce,
occhio di Roma è il Fonte di Iuturna.
Deh mio misterioso amor lontano!

Alte sul Fòro nel meridiano
silenzio stan le tre colonne parie
come d'argento cui salsezza infoschi.
Gli elci neri sul colle imperiale
sembran ruine dei primevi boschi.
Di ferrigno basalte arde la Via
Sacra tra gli oleandri giovinetti
e i sepolcreti dei Latini prisci.

Si tace il Fonte ne' suoi marmi lisci
come quando Tarpeia la Vestale
vi discendea con l'anfora d'argilla.
Tremola il capelvenere sul tufo
e sul mattone, l'acqua è glauca, tinge
il suo letto lunense; una lucerta
su l'ara dei Diòscuri tranquilla
gode in grembo alla dea di lunga face.

Ombre delle farfalle in quella pace!
Poc'acqua accolta, santità dell'Urbe!
Le custodi del Fuoco sempiterno
scendono alla marmorea piscina?
o i Tindàridi rossi di latina
strage, per beverare i due cavalli?

Sogni di terre lontane

Deh lauri nuovi! Presso il puteale
crescono, nel sacrario di Iuturna.

Li veglia la Speranza taciturna.

LA LOGGIA.

SETTEMBRE, il tuo minor fratello Aprile
fioriva le vestigia di San Marco
a Capodistria, quando navigammo
il patrio mare cui Trieste addenta
co' i forti moli per tenace amore.

Capodistria, succiso adriaco fiore!
Io vidi nella loggia d'un palagio
nidi di balestrucci appesi a travi
fosche, tra mazzi penduli di sorbe.
Cinericcio era il tempo, umido e dolco.

Or laggiù, pel remeggio senza solco,
tu certo aduni i neribianchi stormi,
e quelli di Pirano e di Parenzo,
che si rincontreranno in alto mare
con l'altra compagnia che vien di Chioggia.

E son deserti i nidi nella loggia,
e dei mazzi di sorbe son rimase
forse le canne appese pel lor cappio.
S'ode nell'ombra quella parlatura
che ricorda Rialto e Cannaregio.

Una colomba tuba dal bel fregio.

LA MUTA.

SETTEMBRE, ora nel pian di Lombardia
è già pronta la muta dei segugi,
de' bei segugi falbi e maculati
dall'orecchie biondette e molli come
foglie del fiore di magnolia passe.
La muta dei segugi a volpe e a damma
or già tracciando va per scope e sterpi.
Erta ogni coda in bianca punta splende.

Presso il gran ponte sta Sesto Calende.
Corre il Ticino tra selvette rare,
verso diga di roseo granito
corre, spumeggia su la china eguale,
come labile tela su telaio
cèlere intesta di nevosi fiori.
Chiudon le grandi conche antichi ingegni,
opere del divino Leonardo.

Il sorriso tu sei del pian lombardo,
o Ticino, il sorriso onde fu pieno
l'artefice che t'ebbe in signoria;
e il diè constretto alle sue chiuse donne.
Oh radure tra l'oro che rosseggia
dello sterpame, tiepide e soavi
come grembi di donne desiate,
sì che al calcar repugna il cavaliere!

Vanno i cani tra l'èriche leggiere

con alzate le code e i musi bassi,
davanti il capocaccia che gli allena
per mezz'ottobre ai lunghi inseguimenti.
S'ode chiaro squittire in que' silenzii.
Il suon del corno chiama chi si sbanda
e chi s'attarda e trae la lingua ed ansa.
Già la virtù si mostra del più prode.

Il buon mastro dell'arte sua si gode:
talor gli ultimi aneliti esalare
sembra l'Estate aulenti sotto l'ugne
del palafren che nel galoppo falca.
E, fornito il lavoro, ei torna al passo
per la carraia ingombra di fascine:
con la sua muta va verso il canile,
va verso Oleggio ricca di filande.

Vapora il fiume le sterpose lande.

LE CARRUBE.

SETTEMBRE, son mature le carrube.
Or tu pel caldo mare di Cilicia
conduci dalla riva cipriota
la sàica a scafo tondo e a vele quadre.
Bonaccia, e nel saffiro non è nube.

Germa con sue maggiori quattro vele,
garbo o schirazzo, legni levantini
carichi di baccelli dolci e bruni

conduci verso l'isola dei Sardi.
E vien teco un odor di tetro miele.

Sogni di terre lontane

La siliqua, che ingrassa la muletta
dall'ambio lene e in carestìa disfama
la plebe dalla bianca dentatura,
lustra come i capelli tuoi castagni
mentre stai su la coffa alla vedetta.

Certo, d'olio di sèsamo son unte
quelle tue ciocche in forma di corimbi.
Certo, ritrovi or tu nel gran dolciore
del Mar Cilicio l'obliato carme
che alla Cipride piacque in Amatunte.

Settembre, teco esser vorremmo ovunque!

IL NOVILUNIO.

Il novilunio

NOVILUNIO di settembre!
Nell'aria lontana
il viso della creatura
celeste che ha nome
Luna, trasparente come
la medusa marina,
come la brina nell'alba,
labile come
la neve su l'acqua,
la schiuma su la sabbia,
pallido come
il piacere

su l'origliere,
pallido s'inclina
e smuore e langue
con una collana
sotto il mento sì chiara
che l'oscura:
silenzioso viso esangue
della creatura
celeste che ha nome Luna,
cui sotto il mento s'incurva
una collana
sì chiara che l'offusca,
nell'aria lontana
ov'ebbe nome Diana
tra le ninfe eterne,
ov'ebbe nome Selene
dalle bianche braccia
quando amava quel pastore
giovinetto Endimione
che tra le bianche braccia
dormiva sempre.

Novilunio di settembre!
Sotto l'ambiguo lume,
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
il mare, più soave
del cielo nel suo volume
lento, più molle

della nube
lattea che la montagna
esprime dalle sue mamme
delicate,
il mare accompagna
la melodia
della terra, la melodia
che i flauti dei grilli
fan nei campi tranquilli
roca assiduamente,
la melodia
che le rane
fan nelle pantane
morte, nel fiume che stagna
tra i salci e le canne
lutulente,
la melodia
che fan tra i vinchi
che fan tra i giunchi
delle ripe rimote
uomini solinghi
tessendo le vermene
in canestre,
con sì lunghi
indugi su quelle parole
che ritornano sempre.

Novilunio di settembre!
Tal chiaritate

Il novilunio

il giorno e la notte commisti
sul letto del mare
non lieti non tristi
effondono ancora,
che tu vedi ancora
nella sabbia le onde
del vento, le orme
dei fanciulli, le conche
vacue, le alghe
argentine,
gli ossi delle seppie,
le guaine
delle carrube,
e vedi nella siepe
rosseggiar le nude
bacche delle rose canine
e nel campo la pannocchia
dalla barba d'oro
lucere, che al plenilunio
su l'aia il coro
agreste monderà con canti,
e nella vigna
il grappolo d'oro
che già fu sonoro d'api,
e nel verziere il fico
che dall'ombelico stilla
il suo miele,
e su la soglia del tugurio
biancheggiar la conocchia
dell'antica madre che fila,

che fila sempre.

Il novilunio

Novilunio di settembre,
dolce come il viso
della creatura
terrestre che ha nome
Ermione, tiepido come
le sue chiome,
umido come il sorriso
della sua bocca
umida ancora
della prima uva matura,
breve come la sua cintura
nel cielo verde
come la sua veste!
Ha tremato
nella sua veste
verde che odora
ad ogni passo
come un cespo ad ogni fiato,
ha tremato
al primo gelo notturno
ella che a mezzo il giorno
dormì con la guancia
sul braccio curvo
e si svegliò con le tempie
madide, con imperlato
il labbro, nella calura,
vermiglia come un'aurora

aspersa di calda rugiada
e sorridente.
E io le dico: "O Ermione,
tu hai tremato.
Anche agosto, anche agosto
andato è per sempre!

Guarda il cielo di settembre.
Nell'aria lontana
il viso della creatura
celeste che ha nome
Luna, con una collana
sotto il mento sì chiara
che l'oscura,
pallido s'inclina e muore... ,,
Ma dice Ermione,
non lieta non triste:
" T'inganni. Quella ch'è sì chiara
è la falce
dell' Estate, è la falce
che l' Estate abbandona
morendo, è la falce
che falciò le ariste
e il papavero e il ciano
quando fiorìano
per la mia corona
vincendo in lume il cielo e il sangue;
ed è la faccia dell'Estate
quella che langue

nell'aria lontana, che muore
nella sua chiaritate
sopra le acque,
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
dopo che tanto l'amammo,
dopo che tanto ci piacque;
e la sua canzone
di foglie di ali di aure di ombre
di aromi di silenzii e di acque
si tace per sempre;

e la melodia di settembre,
che fanno i flauti campestri
ed accompagna il mare
col suo lento ploro,
non s'ode lassù nell'aria
lontana ov'ella spira
solitaria
il suo spirto odorato
di alga di rèsina e di alloro;
e l'uomo che s'attarda
in tessere vermene
già fece del grano mannelle
ed or fa canestri
per l'uva, con un canto eguale,
e tutto è obliato;
obliato anche agosto
sarà nell'odor del mosto,

nel murmure delle api d'oro;
per tutto sarà l'oblio,
per tutto sarà l'oblio;
e niuno più saprà
quanto sien dolci
l'ombre dei voli
su le sabbie saline,
l'orme degli uccelli
nell'argilla dei fiumi,
se non io, se non io,
se non quella che andrà
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
se non quella che andrà
che andrà lungi per sempre,

e non con le tue rondini, o Settembre! „

IL COMMIATO.

Il commiato

L'ALPE di Mommio un pallido velame
d'ulivi effonde al cielo di giacinto,
come un colle dell'isola di Same
o di Zacinto.

Il Monte Magno di più cupo argento
fascia la sua piramide; il Matanna
è porpora e viola come il lento
fior della canna.

O canneti lungh'essi i fiumicelli
di Camaiore, appreso ho il vostro carme.
Vedess'io rosseggiare gli albatrelli
sul Monte Darme!

Dal Capo Corvo ricco di viburni
i pini vedess'io della Palmaria
che col lutto de' marmi suoi notturni
sta solitaria!

Potess'io sostenerti nella mano,
terra di Luni, come un vaso etrusco!
In te amo il divin marmo apuano,
l'umile rusco;

amo la tua materia prometèa,
la sabbia delle tue selve aromali,
l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea
de' tuoi canali.

Il commiato

Potesse l'arte mia, da Val di Serchio
a Val di Magra e per le Pànie al Vara
e al Golfo, tutta stringerti in un cerchio
con l'alpe a gara!

Troppo è grave al mio cor la dipartenza.
Come dal corpo, l'anima si esilia
dal marmo che biancheggia tra l'Avenza
e la Versilia.

Tempo è di morte. In qualche acqua torpente
or perisce la dolce carne erbale.
Strider non s'ode falce ma si sente
odor letale.

Diruta la Ceràgiola rosseggia,
là dove Serravezza è co' due fiumi,
quasi che fero sangue in ogni scheggia
grondi e s'aggrumi.

Sta nella cruda nudità rupestre
il Gàbberi irto qual ferrato casco.
Ecco, e su i carri per le vie maestre
passa il falasco.

Metuto fu dalla più grande falce
nella palude all'ombra del Quiesa,
ove raggiato di vermène il salce
par chioma accesa

tra cannelle di stridulo oro secco,
tra pigro sparto di pallor bronzino.
Su l'acqua un lampo di smeraldo, e il becco
tuffa il piombino.

Deh foss'io sopra un burchio per la cuora
navigando, e di tifa e di sparganio
carico ei fosse, e fóssevi alla prora
fitto un bucranio

o un nibbio con aperte ali, e vi fosse
odore di garofalo nel mucchio
per qualche cunzia dalle barbe rosse
onde il suo succhio

sì caro all'arte dell'aromatario
stillasse fra l'erbame; e resupino
vi giacessi io mirando il solitario
ciel iacintino;

e scendessi così, tra l'acqua e il cielo,
con l'alzaia la Fossa Burlamacca,
albicando qual prato d'asfodèlo
la morta lacca;

e traesse il bardotto la sua fune
senza canto per l'argine; ed io, corco
sul mucchio, mi credessi andare immune
di morte all'Orco!

Il commiato

Ma cade il vespro, e tempo è d'esulare;
e di sogni obliosi in van mi pasco.
Su i gravi carri lungo le vie chiare
passa il falasco.

Sono sì vasti i cumuli spioventi
che il timone soperchiano dinnanzi
e il giogo cèlano e le corna e i lenti
corpi dei manzi,

onde sembran di lungi per sé mossi
e tra la polve aspetto hanno di strani
animali dai gran lanosi dossi,
dai ventri immani.

In fila vanno verso Pietrasanta,
strame ai presepi, ai campi aridi ingrasso.
L'un carrettiere vócia e l'altro canta
a passo a passo.

E tutta la Versilia, ecco, s'indora
d'una soavità che il cor dilania.
Mai fosti bella, ahimè, come in quest'ora
ultima, o Pania!

O Tirreno, Mare Ìnfero, s'accende
sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;
ti veglia e guarda con le sue tremende
navi d'acciaro

la Città Forte dietro il Caprione
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;
t'è scheggia della spada d'Orione
il novilunio;

come sia fatta l'ombra, alla tua pace
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,
ti condurrà l'ignavo Artofilace
l'Orse erimàntidi;

s'udrà pe' curvi lidi il tuo respiro
solo nell'ombra senza mutamento;
solo rispecchierai l'immenso giro
del firmamento.

O Mare, o Alpe, ed io sarò lontano
con nel mio cuor la torbida mia cura!
Splende la cima del mio cuore umano
nell'ode pura.

ODE, innanzi ch'io parta per l'esilio,
risali il Serchio, ascendi la collina
ove l'ultimo figlio di Vergilio,
prole divina,

quei che intende i linguaggi degli alati,
strida di falchi, pianti di colombe,
ch'eguale offre il cor candido ai rinati
fiori e alle tombe,

quei che fiso guatare osò nel cèsio
occhio e nel nero l'aquila di Pella
e udì nova cantar sul vento etèsio
Saffo la bella,

il figlio di Vergilio ad un cipresso
tacito siede, e non t'aspetta. Vola!
Te non reca la femmina d'Eresso,
ma va pur sola;

ché ben t'accoglierà nella man larga
ei che forse era intento al suono alterno
dei licci o all'ape o all'alta ora di Barga
o al verso eterno.

Forse il libro del suo divin parente
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie
ora il trifoglio aruspice virente
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,
dove Tìtiro canta? o dove Enea
pe' meati del monte ode il responso
della Cumea?)

Forse la suora dalle chiome lisce,
se i ferri ella abbandoni ora ch'è tardi
e chiuda nel forziere il lin che aulisce
di spicanardi,

sarà con lui, trista perché concilio
vide folto di rondini su gronda.
E tu gli parla: "Figlio di Vergilio,
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda
il fratel tuo diletto che si parte.
Pel tuo nobile capo una ghirlanda
curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo
se non l'aedo re di solitudini?
Il crasso Scita ed il fucato Medo
la Gloria ha drudi;

e, se barbarie genera nel vento
nuovi mostri, non più contra l'orrore
discende Febo Apollo arco-d'-argento
castigatore.

Ma tu custode sei delle più pure
forme, Ospite. Con polso che non langue
il prisco vige nelle tue figure
gentile sangue.

Gli uomini il tuo pensier nutre ed irradia,
come l'ulivo placido produce
agli uomini la sua bacca palladia
ch'è cibo e luce.

Il commiato

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna
ghirlanda ch'io ti reco messaggera
prendi: non pesa: ell'è di fronda eterna
ma sì leggera.

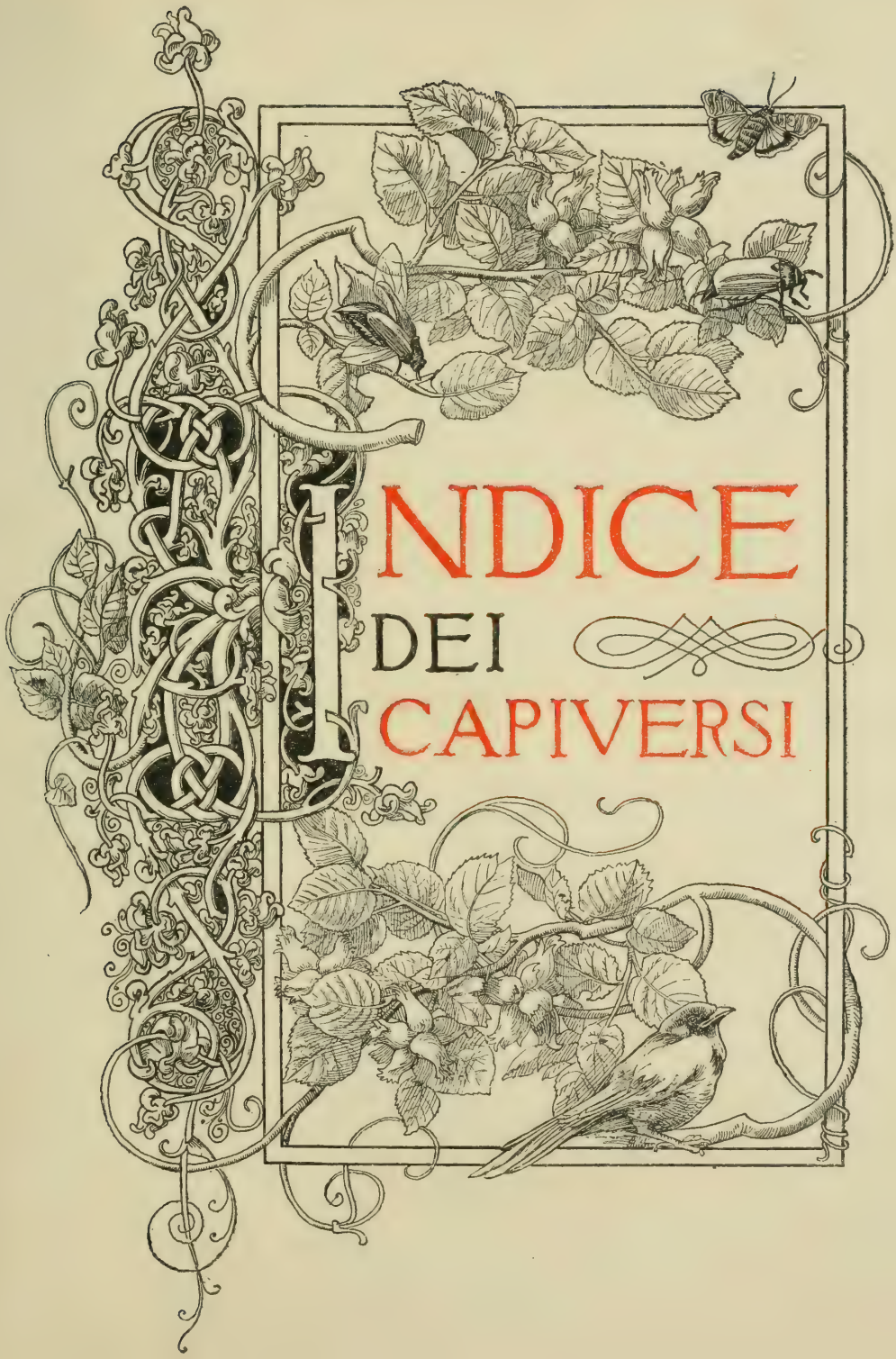
Fatta è d'un ramo tenue che crebbe
tra l'Alpe e il Mare, ov'ebbe il Cuor de' cuori
selvaggio rogo e il Buonarroti v'ebbe
i suo furori.

L'artefice nel flettere lo stelo
vedea sul Sagro le ferite antiche
splendere e su l'Altissimo l'anelo
peplo di Nike.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale
e che tu sali per l'opposta balza.
Soli e discosti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso
di ricontrarsi un dì, se non in cima?
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima.,,

Ode, così gli parla. Ed alla suora,
che vedrai di dolcezza lacrimare,
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora
giglio del mare.


INDICE
DEI
CAPIVERSI

Agobbio, quell'artiere di Dalmazia Pag. 157
Ah, chi mi chiama? Ah, chi m'afferra? Un tirso 319
Ahimè, la vigna è piena di languore 404
Ai piedi ho quattro ali d'alcèdine 385
All'alba ritrovai l'orma sul posto 342
Alpe di Luni, e dove son le statue? 351
A mezzodì scopersi fra le canne 343
A mezzo il giorno 254
Arce del marmo, in te rinvenni i segni 169
Ardi, sei triste come il Prigioniero 353
Ardi, un'ala sul mare è solitaria 356
Arezzo, come un ciel terrestro è il lino 162
Assisi, nella tua pace profonda 155
Aste in selva, stendardi al vento, elmetti 163
Aurea Roma, sia testimone 31

Ben è che dal tuo vertice selvaggio 155
Bergamo, nella prima primavera 166
Bocca di donna mai mi fu di tanta 233
Brescia, ti corsi quasi fuggitivo 171
Bruna ti miro dall'aerea loggia 162

Cade reciso il bello infame fiore 154
Candide cime, grandi nel cielo forme solenni 3

Canta, o Verità redimita Pg. 19
Carrara, morti son vescovi e conti 168
Chi ti vide col suo cuore 25
Coglierai sul nudo lito 245
Coì fanti e con le lance alle Due Porte 154
Color di perla quasi informa, quale 212
Come scorrea la calda sabbia lieve 341
Come sopra la forza del monte 97

Dal Palagio non scendono, o Peroscia 151
Dèspota, andammo e combattemmo, sempre 185
Destarsi la dormente, qual la pose 167
Dirompendo col vomere l'antica 165
Disse al cuore dell'uomo: "Quando 108
Donato il regno al sopraggiunto re 43
Donna, ebbe il tuo nome 243
Dorme col suo bagascio Simonetto 152

Ecco l'isola di Progne 236
E Guido del Palagio, il Fiorentino 146
Eleggere sapesti il re splendente 193
E nella villa di Lorenzo Segni 148
Erigone, Aretusa, Berenice 280
Espero sgorga, e tremola sul lento 346
Estate, bella quando primamente 384
Estate, Estate mia non declinare! 341

Figlio della Cicala e dell'Olivo Pg. 188
Filippino, in sul canto a Mercatale 144
Foreste su i monti, chiome fragorose 123
Forte come una Pallade senz'armi 164
Fresche le mie parole ne la sera 202
Fulge, dai maculosi leopardi 314

Giacciono sulla via come vil soma 153
Glauco di Serchio, m'odi. Io Nicarete 316
Glauco, Glauco, ove sei? Più non ti veggo 298
Gorgo, più nuda sei nel lin seguace 318
Grazia del ciel, come soavemente 200

Icaro disse: " La figlia del Sole 363
Il magnifico Astorre a Porta Sole 152
Il pastore d'Amulio dal galèro 79
Il sole declina fra i cieli e le tombe 133
Il Tritone squammoso mi fu mastro 351
I miei carmi son prole 242
Implorazione dei monti, voci del regno alto e santo 81
In sul vespero, scendo alla radura 343
Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone 274
Io rinvenni la pelle dell'incauto 319
Italia, Italia 178
I tuoi piè bianchi sono i miei trastulli 316

L'acqua sorgiva fra i tuoi neri cigli Pg. 193
La figlia d'Erodiade, apparita 143
La gloria fu. L'ultime vite insigni 80
L'alpe di Mommio un pallido velame 421
Lascia che in te s'indugi la mia rima 150
Laudata sia la spica nel meriggio 206
Laudato sia l'ulivo nel mattino! 204
L'immensità del duolo 265
L'odo fuggir tra gli arcipressi foschi 197
L'ombra canuta del Guerrier sovrano 167
L'ombra d'Icaro ancor pe' caldi seni 356
Lucono le meduse come stanche 345

Ma al sol s'allegra in la vita serena 147
Ma ancora pende sopra il capitello 143
Ma nella sagrestia de' belli arredi 141
Maschia Peroscia, il tuo Grifon che rampa 150
Meco ragiona il veglio 211
Montefalco, Benozzo pinse a fresco 158
Mùtila dea, tronca le braccia e il collo 354

Narni, qual dorme in Santo Giovenale 159
Nella belletta i giunchi hanno l'odore 345
Nella cala tranquilla 311
Nella gran bandiera 11
Nella pupilla tua 246

Nell'isola divina che l'etnèo Pg. 88
Nel novel tempo del Decamerone 147
Nicarete, dal monte di Quiesa 317
Non alla solitudine scrovegna 138
Non io del grasso fiale mi nutrico 315
Non odi cupi bràmiti interrotti 307
Non temere, o uomo dagli occhi 326
Nostra spiaggia pisana 250
Novilunio di settembre! 413

Oceano senza rive infinito d'intorno e oscuro 6
O Corito, perchè la Lampa è priva 165
O Cortona, l'eroe tuo combattente 164
O Derbe, approda un fiore d'asfodelo! 337
O deserta bellezza di Ferrara 134
O grande architettor della Canzone 145
O grande Estate, delizia grande tra l'alpe e il mare 322
Oleandro d'Apollo, ambiguo arbusto 352
O Libertà, colui che abbeverasti 148
O marina di Pisa, quando folgora 231
O mattin nuziale 262
O Pisa, o Pisa, per la fluviale 135
O Prato, o Prato, ombra dei dì perduti 142
Or laggiù nelle vigne dell'Acaia 345
Or la tua melodia 191
Or placato è nel suo marmo senese 140
Orvieto, su i papali bastioni 160

Ospite sempre memore, io son Gorgo Pg. 317
O sposo della Terra venerando 208
O Vaiano, Cammin di Spazzavento 149
O vegliardo, consunto come l'usto 40
O Verità cinta di quercia, canta 79
Ove sono i cavalli del Sole 215

Pace, pace! La bella Simonetta 231
Pelle del becco sordido e bisulco 391
Primamente intravidi il suo piè stretto 320

Quale delle Ore 381
Quasi era vespro. Atteso avea soverchio 330
Questa è la bella foce 247

Ravenna, glauca notte rutilante d'oro 136
Ravenna, Guidarello Guidarelli 172
Rimini, dove la cesariese 137

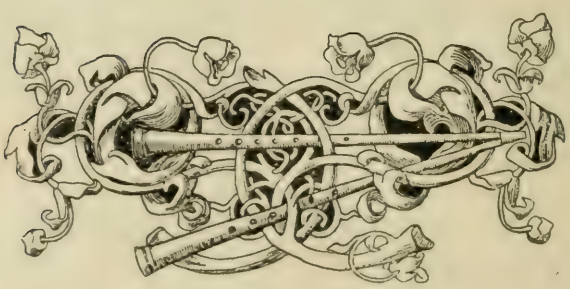
Se quella ch'arma di sue grandi penne 354
Se t'è l'acqua visibile negli occhi 194
Settembre, andiamo. È tempo di migrare 405
Settembre, chiare fresche e dolci l'acque 408

Settembre, il tuo minor fratello Aprile Pg. 410
Settembre, oggi veder vorrei l'azzurro 406
Settembre, ora nel pian di Lombardia 411
Settembre, son mature le carrube 412
Settembre, teco io sia sul Loricino 407
Sfolgorati procombono i Perduti 161
Si chinaron su lui tre vaste fronti 83
S'io pensi o sogni, se tal volta io veda 355
Sol calando, lungh'essa la marina 342
Sopor mi colse presso la fontana 192
Spello, qual canto palpita nei petti 157
Spezzate i flauti. Il lino che connette 349
Spoleto, non la Rocca che ti guarda 156
Su la docile sabbia il vento scrive 344
Su la piazza Alberica il solleone 169
Su le Lame di Fuore 258
Su l'etrusche tue mura, erma Volterra 170
Sul petrame ove raro striscia il biacco 142
Svegliati, Ermione 263

Taci, su le soglie 238
Tali m'ebbi io maestri. O Giuliano 145
T'amo, città di crucci, aspra Pistoia 140
Todi, volò dal Tevere sul colle 159
Tra i due porti, tra l'uno e l'altro faro 344
Tra i fusti ove le radiche fan groppo 390
Tristezza, tu discendi oggi dal Sole 381
Tutto il Cielo precipita nel mare 272
Tu vedi lunge gli uliveti grigi 139

Udimmo in sogno sul deserto Gombo Pg. 168
Uman prodigio dell'artier da Siena 160
Un falco stride nel color di perla 214
Uomini, qual mai voce oggi si spera 173
Urbino, in quel palagio che s'addossa 138

Vicenza, Andrea Palladio nelle Terme 171
Vimine svelto 308



MCM
IV
GABRIEL
NUNCIUS
CARMINA
DEDUXIT
IOSEPH
CELLINI
ORNAVIT
TREVES
BIBLIOPO
LA ACURA
TISSIME
IMPRESSIT

95363
LI
A6158k
Author Annunzio, Gabriele d'
Title Laudi del Cielo... Vol.2 (pts.2-3):- Elettra;Alcione.
DATE.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU